

Sentieri del Biellese

Notiziario n. 39 per l'anno 2022



Sala - Torrione



Serra - Roc dal Basu



Pollone - San Barnaba



Bessa - Masso divano



Favaro/Surie - Castagno



Roppolo - Campanile



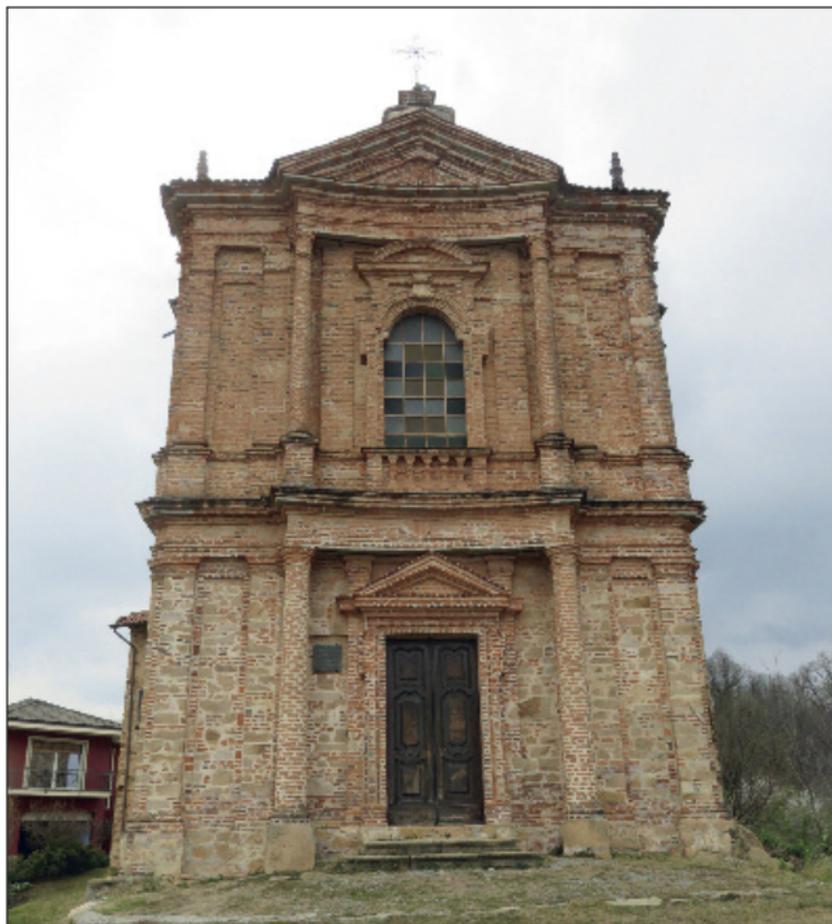
Pollone - Via Caduti per la Patria



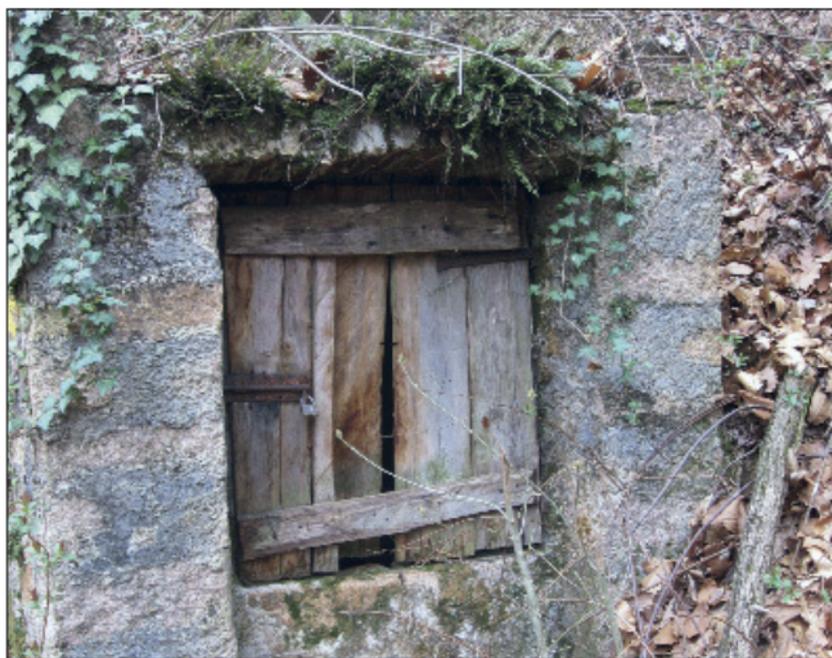
Masserano - Croce



Favaro - Pilone Cantone Votta e Cellone



Masserano - Chiesa San Bernardo



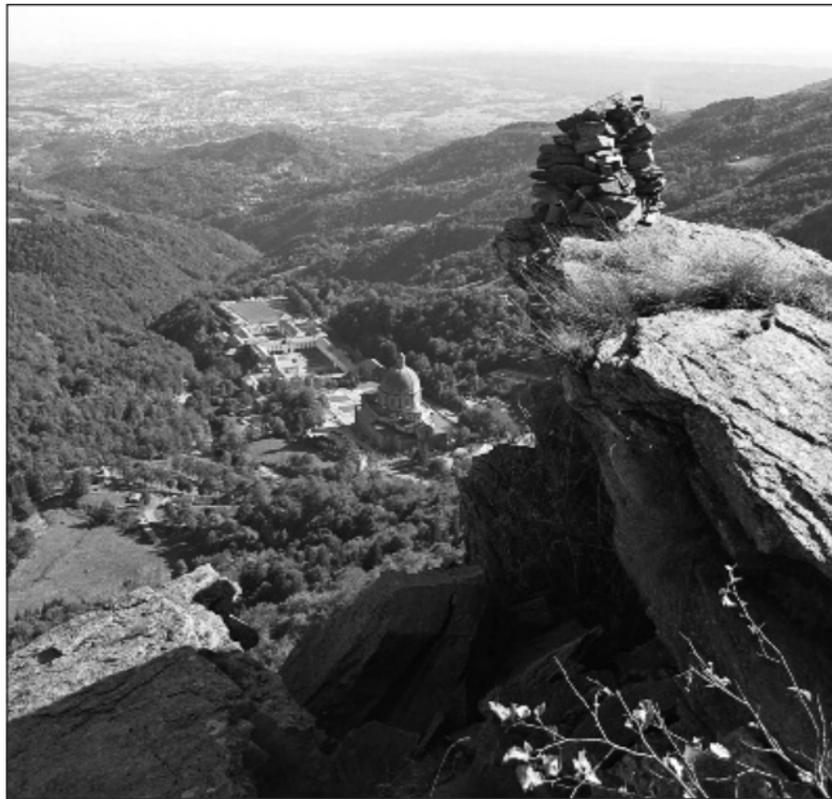
Masserano - Pozzo

Sommario

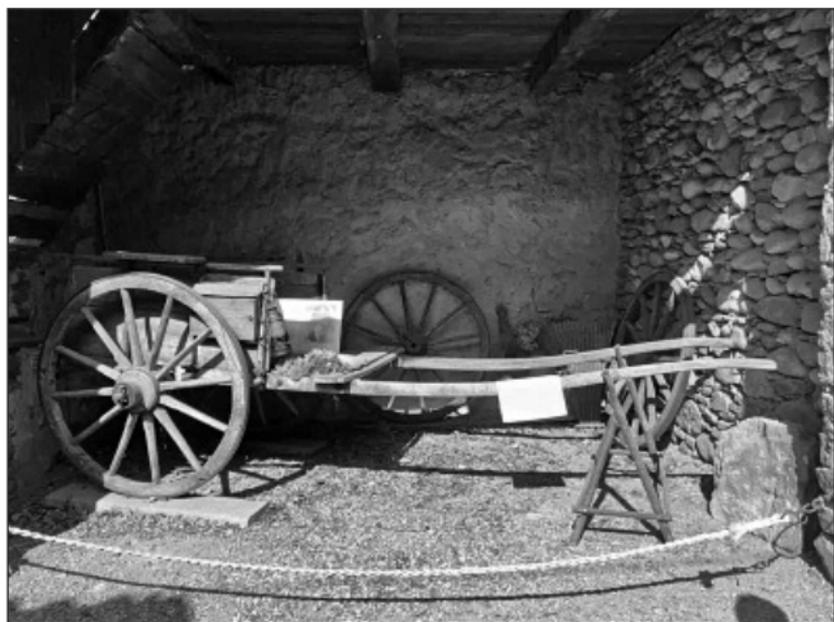
Lettera del Presidente	5
Una passeggiata da Donato Lace.....	7
Sui sentieri del Contratto della montagna.....	11
Passeggiata a Pollone.....	17
Poesia “Nel bosco”	21
Dalla Broglina a Santo Stefano di Sessano.....	22
Il ponte rotto	26
Biellese	28
La fontana del Taburn	30
Notizie sulle origini del Favaro.....	33
Il Pian della Mussa.....	36
Anello da Sala Biellese scoprendo il Lago Pila	39
Il bosco del Vallino	42
Da Torrazzo a Magnano.....	45
Anello Forgnengo - Tegge del Campo - Piaro.....	49
I sentieri... di oggi e di domani	51
Al Comune di Cossila.....	54
Trekking dalla Valle Cervo alla Valsesia	57
Poesia “Moment”	60
Pietra Bianca	62
Poesia “Al lago”	65
Monte Cucco	66
Poesia “Montagne Biellesi”	68
Una cappelletta e un santo dentista.....	69
Memorie del Novecento Pralunghese.....	70
Poesia “Èl Camp”	74
Anello in Bessa da Borriana	76
La valle dell’Orone	79
La baita del Bangher	87
Uva - kiwi - pesca	89
Il manto per l’Incoronazione del 2021	92
Boschi ed altro tra Dorzano e San Secondo.....	96
1772 ...una passeggiata di 250 anni fa	100
Neve!!!	103
Ritorno a Masserano.....	106
Informazioni sulla C.A.S.B.	108



Chiaverano - S. Stefano di Sessano



Oropa - Valle dell'Orone



Vermogno



Serra - Pilone Cugnello



Giglio

Care Socie e Soci della CASB

prima che iniziate a leggere il “Notiziario 2022” che ogni anno migliora sia come scelte e contenuti, vorrei ringraziare a nome della CASB la redazione del notiziario composta dai soci Luciano Panelli, Silvio Falla, Vanni Gibello e Marcella Boggio Viola che con proficuo impegno danno vita a questa pubblicazione, che molti soci conservano negli anni anche come strumento utile e stimolante per nuove passeggiate e per ricordare quelle fatte.

L'anno passato, ancora nel periodo della pandemia, siamo comunque riusciti a svolgere gran parte del nostro programma di escursioni grazie all'impegno dei nostri capigita, che ricordo ancora una volta sono tutti volontari. Come CASB stiamo cercando di dare un plusvalore alle nostre camminate facendo presente il loro contenuto culturale, a volte storico, a volte geologico, a volte architettonico e/o paesaggistico in modo tale che le escursioni non siano solamente un mero esercizio fisico, e camminando si impari a conoscere e ad apprezzare il nostro territorio.

Il 2021 è stato anche un anno di intenso lavoro per la stesura del nuovo statuto della CASB che ci permetterà di diventare una Associazione di Promozione Sociale. È stato discusso nei vari consigli direttivi ma è stato elaborato in prima persona dal nostro socio Gibello che sentitamente ringraziamo.

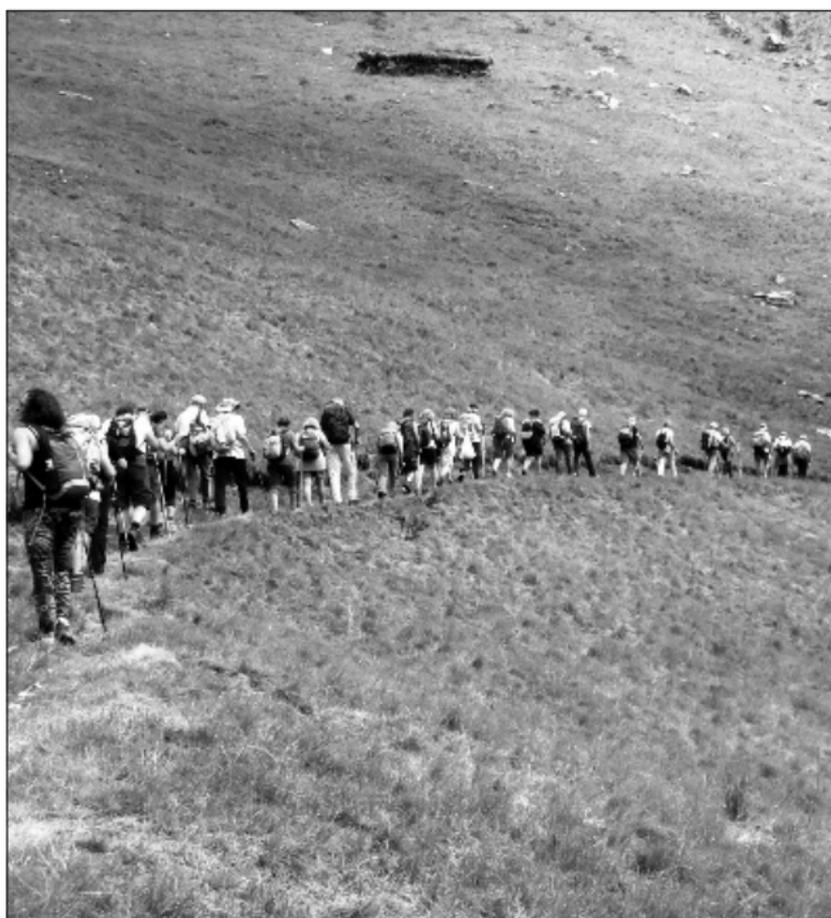
È proseguita la collaborazione con il “Biellese” con articoli dettagliati ad uscita mensile, che fanno conoscere ai suoi lettori i sentieri biellesi e li stimolano a percorrerli. Anche l'uso dei social, da me fortemente voluto, Facebook e mail, ha cercato di coinvolgere e raggiungere molte persone che non conoscevano la CASB e di permettere in tempo reale di modificare i programmi in base alle necessità.

Sempre con il CAI abbiamo collaborato al programma alternanza scuola/lavoro per la pulizia e marcatura dei sentieri da parte dei ragazzi delle scuole. Sempre attiva la raccolta tappi a favore dell'Anffas. Abbiamo anche attivato una collaborazione con le squadre forestali della Regione, il cui organico purtroppo si è molto ridotto e che speriamo di mettere a frutto già nell'anno in corso.

Ora salutandovi vorrei ricordare che nel biellese attualmente ci sono molti gruppi che propongono escursioni ma la CASB, come spero di aver sottolineato, non è solo un'associazione di accompagnamento delle passeggiate è qualcosa di più. Le sue finalità, ben evidenziate nel nuovo statuto, sono legate alla salvaguardia dei sentieri e alla "montanità" nei suoi molteplici aspetti. Di ciò spero sarete consapevoli quando rinnoverete la Vostra iscrizione, in quanto il piccolo obolo che vi chiediamo serve per mantenere in vita un'associazione che tanto ha fatto e continuerà a fare per i sentieri del nostro territorio.

Un saluto a tutti.

Il Presidente Carlo Penna



Gita

Una passeggiata da Donato Lace

La nostra camminata parte da Donato Lace, luogo ricordato per la strage partigiana del 1945. Questi luoghi della nostra memoria storica ci ricordano che la democrazia e la libertà di opinione sono valori che si conquistano, che vanno mantenuti e che purtroppo mancano ancora oggi in tanti paesi del mondo.

Sulla via Valter Fillak - uno dei partigiani catturati e uccisi - si procede in direzione Mongrando per circa 300-400 metri dove parcheggiamo a lato della strada poco prima di un cartello stradale che indica la regione Grangia. Qui inizia il sentiero B47, una bella sterrata che procede in lieve discesa. Poco più avanti incrociamo a destra una carrareccia con indicazione TDD (Trail della Diga) da cui arriveremo alla fine del nostro giro ad anello. Quindi la tralasciamo e proseguiamo diritto.

La sterrata si snoda, circondata a destra e a manca dal verde degli alberi, verso ovest in direzione Donato ora pianeggiante e più avanti sulla destra, in una curva senza vegetazione, intravediamo la frazione di Castellazzo dove siamo diretti, dietro alla quale in lontananza campeggia la cima del Mucrone.

Ignoriamo una diramazione a destra e arriviamo alla cascina Grangia che è abitata e dove cani per fortuna ben recintati ci accolgono abbaiando vivacemente.

Proseguendo passiamo a lato di una sbarra di ferro e passiamo un rio oltre il quale la sterrata piega a destra verso est dove c'è un grande prato con le mucche che pascolano. La carrareccia ora divenuta sentiero scende e attraversa un torrentello su un passaggio di cemento per andare a inserirsi nuovamente su una bella sterrata che prendiamo verso destra.

Ci troviamo nella regione Rubier, una bella zona di prati verdeggianti. Oggi c'è vento è una bella giornata di maggio, l'erba è già alta e ondeggia sotto la spinta del vento da una parte all'altra quasi fosse un mare di morbide onde verdi, sprigionando un gradevole odore di erba. Macchie gialle di ranuncoli colorano questo mare verde e qua e là spunta qualche timido narciso.

Si passa in mezzo a diverse cascine, alcune delle quali molto ben ristrutturate, e proseguendo a monte e in salita la

sterrata diventa ora asfaltata; stiamo salendo verso Castellazzo, infatti sbuchiamo sulla strada che a sinistra va alla frazione Ceresito ma noi giriamo a destra, passiamo un ponte ed ecco apparire le prime case di Castellazzo.

Passiamo ora sotto un particolare terrazzo di legno a ponte sopra la strada e proseguendo dopo la trattoria arriviamo alla chiesa del paese, vicino alla quale è posta una bella fontana scavata nella pietra. Qui scendiamo a destra in discesa sulla via Torrazza.

Proseguiamo sempre sulla strada asfaltata che ora sale ora scende e più avanti sempre scendendo si apre a sinistra il panorama su Netro - comune confinante con Donato - alla nostra destra un vecchio e imponente castagno ci saluta facendo ondeggiare le sue fronde grazie al vento... dietro di lui la linea retta della Serra e davanti il panorama della pianura. Passiamo a lato di una cascina e mentre la discesa si fa veramente ripida intravediamo anche la diga dell'Ingagna alla nostra sinistra e oltre Netro, Bielmonte col Bocchetto Sessera e il Monticchio e nel frattempo mentre ci godiamo il panorama arriviamo alla chiesetta di Cereia, posta sul quadrivio Castellazzo (da cui arriviamo noi) Netro, Zumer e Molino.

Noi seguiamo l'indicazione per Molino. Stiamo ancora scendendo su asfalto ma non ci pesa perché il traffico è inesistente e la stradina si sviluppa in mezzo a bellissimi prati profumati che ci donano un senso di pace e tranquillità. In breve arriviamo alle cascine di Molino dove subito sentiamo lo scrosciare dell'acqua del torrente Ingagna.

All'ingresso del gruppo di cascine c'è un cartello che indica la presenza di un mulino il "Mulin 'd la Sareja" ma un cartello esplicativo dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra ci dice che qui una volta c'era la fucina di Cereia. Siamo infatti nella zona di Netro nota per la sua tradizione della lavorazione del ferro.

La particolarità di questo posto è proprio la presenza del mulino, situato un po' più in alto delle cascine dove siamo noi ora, che utilizzava la forza idraulica (a pochi metri scorre l'Ingagna) per muovere i magli della fucina e che oggi è ancora attivo per la produzione di farina di mais grazie alla tradizione di famiglia che la signora Rosanna porta avanti con determinazione e passione.

Rosanna, signora gentile e disponibile, ci porta a vedere il mulino e aprendo una paratia della roggia aziona la ruota del mulino che sotto l'impeto dell'acqua dirompente comincia a girare. È bello vedere la ruota girare e sentire il frastuono dell'acqua e il pensiero positivo che sorge è che questo mulino non è solo un pezzo da museo... è un mulino che lavora sul serio e produce ogni giorno ingenti quantità di farina di mais per i rifugi alpini per i negozi di parecchie località ed è pure esportata all'estero.

Entriamo dentro il mulino ed ecco che vediamo girare una delle due grandi macine di pietra dove Rosanna rovescia, sollevati da un paranco, i contenitori pieni di mais, tra l'altro mais di sua coltivazione. Dopo poco un flusso continuo di farina gialla scende nel cassone sotto la macina pronto per essere impacchettato e a questo punto a noi viene voglia di fare la polenta!

Usciamo dal Mulin 'd la Sareja e seguendo il gorgoglio dell'acqua ci inseriamo sul sentiero B37, che è una sterrata, ben segnalato all'uscita delle cascate e ci ritroviamo subito a passare l'Ingagna su un bel ponte di legno a schiena d'asino. Seguiamo in salita la via principale e quando incrociamo una carrareccia a sinistra la tralasciamo perché è quella che va in direzione Mongrando in quanto continuazione del sentiero B37. Piegando a destra passiamo sotto una cascina che ha davanti un bel pascolo e un bel panorama sulle montagne. Saliamo su



Le due macine di pietra



Regione Rubier

quello che ora è diventato un sentierino alla fine del quale giriamo a sinistra sempre in leggera salita in mezzo al bosco. Ci ritroviamo su una sterrata un po' erosa da un lato ma ancora ben percorribile. Attenzione perché quando sbuchiamo su un'altra sterrata dobbiamo girare a destra e proseguire in piano su questa ampia carrareccia e mentre camminiamo ci divertiamo ad avvistare oltre gli abitati di Netro e Ceresito anche la collina della Burcina con a lato la striscia dell'abitato del Favaro e alle sue pendici Pollone.

Siamo quasi alla fine del nostro anello, infatti sbuchiamo sulla sterrata iniziale e svoltando su di essa a sinistra in un attimo ci ritroviamo sulla strada provinciale dove abbiamo lasciato la macchina.

Abbiamo percorso 6,5 km. in 2 ore al netto delle soste con un dislivello di circa 140 metri.

La camminata è gradevole e rilassante, senza alcuna difficoltà e si svolge tutta in ambiente agricolo e pastorale. Credo che questo percorso sia poco conosciuto dai biellesi, e dunque poco frequentato, ma sicuramente ci fa apprezzare un territorio, quello biellese, che ci riserva sempre delle interessanti peculiarità come in questo caso quella della Fucina/ Mulino di Cereia.

Buona camminata a tutti.

Marcella Boggio Viola

Sui sentieri del *Contratto della montagna*

Desidero proporre un percorso che porterà su sentieri che suggeriscono ricordi che vanno dagli anni della seconda guerra mondiale agli anni del dopoguerra e ancora fino agli inizi del boom economico (anni 60/70), quando le condizioni di vita migliorarono per tutti, o quasi per tutti. Fra questi ricordi uno ha particolare rilievo per la sua importanza storica ed è il ricordo del “Contratto della Montagna”.

Questo il percorso: da Andorno alla Colma, dalla Colma al Quadretto, dal Quadretto alla Cappella degli Eremiti, dalla Cappella degli Eremiti ritorno ad Andorno. È forse un percorso non nuovo per i camminatori dei sentieri biellesi, ma può essere fatto ancora una volta con il desiderio e la volontà di mantenere vivo il ricordo di un passato di cui ormai pochi, e io fra questi, possono dare personale testimonianza.

Partendo da Andorno si supera il torrente Nelva, si attraversa la provinciale che sale a Locato e a San Giuseppe di Casto e in direzione opposta ci si dirige verso il torrente Sobbia. Attraversato questo su un ponte in pietra in regione Narteggio troviamo l'inizio della mulattiera che sale alla Colma.

Questa strada, recentemente riparata dall'amministrazione comunale di Andorno, è ormai frequentata solo da camminatori, che molto spesso sono accompagnati dai loro cani, e da ciclisti in mountain-bike, ma un tempo era la strada che percorrevano ogni giorno gli operai e le operaie della Colma, di Vaglio Pettinengo e di altre più piccole località, per andare al lavoro nelle fabbriche di Andorno Micca, di Sagliano e di Miagliano. La percorrevano anche le donne che andavano al mercato e a fare la spesa ad Andorno, e i bambini e i ragazzini che andavano a scuola. Alla Colma allora c'era solo una pluriclasse sussidiaria che raccoglieva gli scolari di prima, di seconda e di terza elementare. Per la quarta e la quinta, per l'avviamento o la scuola media i ragazzi della Colma scendevano ad Andorno.

I turni di lavoro degli operai andavano dalle ore 6 alle ore 14 e dalle ore 14 alle ore 22; se si lavorava a giornata l'orario era dalle 7 o dalle 8 alle 17 o alle 18, con la pausa pranzo. Le donne partivano presto per il mercato per ritornare a casa in tempo e preparare il pranzo di mezzogiorno. Gli scolari dovevano presentarsi a scuola per le 8 o le 8,30 e ritornavano alla Colma nel pomeriggio.

Ogni mattina scendeva dalla Colma ad Andorno anche una mula di nome Savoia, che ritornava prima di mezzogiorno, portando due sacchi di pane, che veniva subito distribuito, insieme alla posta, alla "Censa", il negozio di alimentari e rivendita di "sali e tabacchi" di proprietà della famiglia Musso. A condurre la mula c'era sempre una delle quattro ragazze Musso, ma se la ragazza si tratteneva ad Andorno o si fermava a far due chiacchiere con qualcuno incontrato per strada, la mula, che conosceva bene il sentiero, ritornava da sola alla Colma.

Se si considerano gli orari degli operai, delle donne che vanno al mercato, degli scolari e della mula, si può dedurre che la strada era molto frequentata quasi in ogni ora del giorno. Non aveva illuminazione, e nelle buie ore del mattino e della sera gli operai si facevano luce con la pila, ma ad alcuni bastava la perfetta conoscenza della mulattiera che percorrevano due volte al giorno, con ogni tempo e in ogni stagione. Saliamo dunque alla Colma su questa strada, che passa fra boschi fitti e selvatici di castagni, di faggi, di betulle, di ontani...

Certamente per essa passarono i rappresentanti dei lavoratori della Valle Cervo per raggiungere la Colma e preparare il Contratto della Montagna.

In circa mezz'ora si arriva alla Colma. L'ultimo tratto di strada è acciottolato e particolarmente ripido e scivoloso: è la "strusa".

Le case della Colma appaiono quasi come una modesta cinta muraria in cui si aprono finestre, ma non porte o balconi. Passando sotto una volta si entra in paese.

Superato un giardinetto a destra, si volta sempre a destra e ci si trova in un lungo cortile, su cui si affacciano alcune case. Siamo nel paese dei Belli. Gli abitanti della Colma un tempo avevano quasi tutti questo cognome; ora i Belli sono rimasti in pochi.

La prima casa è quella della famiglia di Belli Ezio ed è stata

ristrutturata negli anni passati, ma a questo punto i libri della storia della Resistenza nel Biellese ci aiutano a ricordare.

La lunga stanza del piano terra ospitò per moltissimi anni il circolo vinicolo operaio. Era la “Boita”. Qui si mescevano vino e birra, qui gli operai si ritrovavano per giocare a carte, per discutere di politica e per cantare, quando il vino allietava il cuor. Le donne alla “Boita” si facevano vedere solo quando venivano a “raccoliere” i loro uomini barcollanti per i troppi bicchieri. Anche alcune donne cercavano conforto nel vino, ma in solitudine nelle loro povere cucine. La “Boita” era allora anche la sede della società operaia della Colma, che attraverso il “mutuo soccorso” insegnava ai lavoratori l’unione e la solidarietà. Per questo negli anni bui e violenti della guerra civile e dell’occupazione tedesca qui si ritrovavano i rappresentanti dei lavoratori delle fabbriche della Valle Cervo, del cappellificio Barbisio di Sagliano, del lanificio Simonetti di Andorno, del cotonificio Poma di Miagliano. Parlavano e discutevano fra loro per preparare quel contratto sindacale che fu chiamato il “Contratto della Montagna”.

Era il 1944. L’anno precedente aveva visto scioperi nelle fabbriche di Torino e gli scioperi erano poi arrivati anche nelle fabbriche del Biellese. I lavoratori chiedevano aumenti salariali, poiché il costo della vita era enormemente aumentato, ma il governo fascista della Repubblica di Salò non consentiva trattative dirette fra operai e industriali, cioè non erano ammessi sindacati liberi. Uno solo era il sindacato, quello fascista. Per questo gli incontri fra gli operai e in seguito gli incontri fra i rappresentanti dei lavoratori e i rappresentanti degli industriali erano tenuti segreti.

Come sede fu scelta la “Boita”, perché alla Colma non erano stanziati reparti fascisti e tedeschi, perché alla Colma potevano arrivare facilmente sia i lavoratori della Valle Cervo che quelli delle valli di Mosso e perché dalla Colma, posta in alto al culmine della collina, si potevano facilmente controllare le strade che fascisti e tedeschi dovevano percorrere per arrivare. Agli incontri non partecipavano i partigiani, ma ad essi era affidata la sorveglianza del territorio, così che operai e industriali potessero confrontarsi sentendosi al sicuro.

Quando fu trovato un accordo fra le richieste degli operai e la disponibilità degli industriali (e non fu difficile trovarlo perché entrambi le parti riconoscevano la necessità di un nuovo contratto di lavoro), il contratto non fu firmato alla “Boita” ma concluso al “Quadretto” di Selve Marcone. Lasciamo perciò la casa di Ezio Belli (che meriterebbe una lapide a ricordo dei fatti sopra narrati), e attraversiamo la Colma percorrendo l’unica via che corre fra le sue case. Dalla piccola piazza si gode un bel panorama sulla conca di Oropa. La chiesa, datata 1733, è ormai sempre chiusa, ma se si desidera visitarla, si può chiedere la chiave alla signora Ada Belli, moglie di Ezio, sempre disposta ad accompagnare chi desidera entrare in chiesa e forse anche fermarsi un momento per una preghiera. (Ada Belli tel. 015 562523).

Riprendendo la “via”, in pochi passi si arriva alla fine del paese, alla piazzetta Belli Luciano “Audace”. Il partigiano Belli Luciano, nome di battaglia Audace, era un ragazzo di diciannove anni della Colma. Sorpreso con altri compagni in una cascina della “bassa” presso Mottalciata, fu fucilato dai nazifascisti. La gente della Colma ha voluto ricordarlo dando il suo nome alla piccola piazza, a pochi metri da quella che era la sua casa.

Nell’ultima casa del paese, a sinistra per chi arriva dalla piazza, c’era la “Censa”, il negozio di commestibili, dove però si trovava di tutto, dagli aghi e filo ai quaderni di scuola. Accanto c’era la “Cantina del Turlo”. Sul muro è rimasta l’iscrizione dipinta.

La “Cantina del Turlo” era l’altro luogo di mescolta di vino, di partite a carte, di cori spontanei. Qui si ritrovavano i partigiani, che occupavano una casa in località “Mujen”, a dieci minuti di strada dalla Colma. Alla “Cantina del Turlo” i partigiani passavano molte ore di lunghe e noiose giornate in cui non c’era nulla da fare, pronti a scappare nei boschi non appena qualcuno avesse segnalato che fascisti e tedeschi stavano salendo in paese.

Dalla piazzetta Belli Luciano partono due strade: la principale è quella di destra e porta a Vaglio Pettinengo, ma noi prendiamo quella a sinistra. Essa incomincia con pochi metri di ripida discesa e porta al “Sentiero dei sentieri”. Si chiama proprio così il tracciato che quasi in piano, seguendo le pendici del monte Turlo, porta alla provinciale

che va da Pettinengo a Selve Marcone e a Callabiana. Un tempo il “Sentiero dei sentieri” si chiamava “Strada della Paglia” per la cascina di questo nome, ormai diroccata e nascosta dalla vegetazione, che si incontrava a circa metà del percorso. Ora percorrono questo sentiero molti camminatori in compagnia dei loro cani, corridori e ciclisti in mountain-bike e a volte, purtroppo, anche qualche motociclista. È un bel sentiero, tutto nel bosco, che vale una passeggiata.

Arrivati alla provinciale, si percorrono poche centinaia di metri sull’asfalto in direzione Selve Marcone e si arriva ad uno spiazzo con alcune case circondato dal bosco. Siamo al “Quadretto”, località che dà il nome anche alla trattoria, dove si può prendere un caffè, un gelato, una bibita o anche pranzare bene e per un prezzo modesto (numero di cellulare 3398855362).

Qui, al “Quadretto”, si conclusero fra i rappresentanti degli operai e i rappresentanti degli industriali gli accordi che erano stati preparati alla Colma. Era il giugno del 1944. La località scelta, il “Quadretto” appunto, facilitava gli incontri fra i lavoratori e gli industriali della Valle Cervo e della Valli di Mosso.

Nei primi mesi del ’45 l’accordo, prima solo verbale, fu scritto e stipulato al “Quadretto” solo con una stretta di mano fra operai e industriali. Il testo scritto non portava le firme dei contraenti per motivi di sicurezza. Ad impegnarsi lealmente bastava per il momento una stretta di mani. Solo quattro giorni dopo la Liberazione, il 28 aprile 1945, le parti firmarono in una pubblica cerimonia nel comune di Biella il “Contratto della Montagna”. Esso, preparato e concluso fra il giugno del 1944 e il marzo del 1945, fu l’unico contratto di lavoro stipulato in piena guerra e sotto l’occupazione nazista.

Il contratto stabiliva aumenti di retribuzione, precisazioni sulle ore lavorative, ma soprattutto parità di salario per parità di mansioni. Era il riconoscimento del lavoro della donne e accadeva per la prima volta in Europa. Solo vent’anni dopo però tale parità fu pienamente raggiunta in tutto il paese. Il “Contratto della Montagna” fu poi esteso dalle fabbriche tessili a tutte le fabbriche del Biellese e divenne in seguito la piattaforma di base per tutti i contratti stipulati in sede nazionale.

Una iscrizione su lapide in marmo affissa sul muro esterno della trattoria del “Quadretto” ricorda:

In questa casa
durante l'occupazione nazista
i lavoratori biellesi stipularono
il “Contratto della Montagna”
1944 – 1974 ANPI - CGIL - CISL - UIL

Ora possiamo pensare al ritorno. Due possibilità: riprendere il “sentiero dei sentieri”, tornare alla Colma e scendere ad Andorno, oppure prendere il sentiero che porta alla Cappella degli Eremiti e dalla Cappella degli Eremiti tornare in regione Narteggio e di qui, senza riattraversare il ponte sul Sobbia, raggiungere Andorno.

Per chi ha ancora energia e voglia di camminare consiglio questa seconda possibilità. Passerà per una valletta nascosta e solitaria, ma piena di poesia. Se è primavera, sentirà gorgogliare ruscelli gonfi d'acqua per il disgelo e troverà prati e boschi fioriti di crocus, di bucaneve, di primule e di viole. Forse dai suoi pensieri si allontaneranno il “Contratto della Montagna” e le vicende degli uomini che passarono per questi luoghi e il nostro camminatore si abbandonerà alla contemplazione della natura.

Il tempo di percorrenza dell'itinerario proposto può essere valutato in due/tre ore, senza contare le soste.

Rosaria Odone Ceragioli

BIBLIOGRAFIA:

Anello Poma - Gianni Perona
La resistenza nel Biellese
Guanda 1971

Il sole 24 ore
Il contratto della Montagna
24 luglio 2018

Passeggiata a Pollone tra edifici sacri, dipinti e paesaggi

La nostra passeggiata inizia dal cimitero di Pollone dove sorge il monumento, realizzato dalla Fondazione P.G. Frassati ed eseguito dallo scultore Placido Castaldi, in ricordo della visita di Papa Giovanni Paolo II alla salma di Pier Giorgio Frassati il 16 luglio 1989 nella tomba di famiglia; le sue spoglie dal settembre 1990 riposano nella Cattedrale di S. Giovanni Battista a Torino dopo la beatificazione voluta nel maggio dello stesso anno da Giovanni Paolo II. Chi ha avuto la fortuna di vivere quella giornata, la ricorderà senz'altro come una delle più belle vissute dal nostro Biellese sia dal punto di vista religioso che per l'organizzazione perfetta dell'evento.

Superato il cartellone posto in occasione del 30° anniversario della visita papale prendiamo a destra Via Cangio, dalla quale inizia l'itinerario D41 per il Poggio Frassati, che dopo aver costeggiato un bel pianoro verde ci porta alla caratteristica Piazza Madonnetta, in Cantone Cangio, dominata dall'Oratorio di S. Maria delle Grazie o Immacolata; costruito all'inizio del 1600 a spese del parroco Agostino de Ferraris ha la facciata adorna di portico ed il campanile triangolare, il tutto in nudo mattone. Poco prima, al civico 11, notiamo dipinta



Oratorio S. Maria delle Grazie

una *Madonna d'Oropa*, ex voto del 1895, e di fronte, in una nicchia con una decorazione barocca nella parte superiore, sempre una *Madonna d'Oropa* con una grave lesione nella parte inferiore dell'opera.

Riprendiamo il cammino svoltando a sinistra in Via Vecchia dove anche qui troviamo il dipinto di una *Madonna d'Oropa* al numero 10 (ex 5) a fianco di un bel portone d'ingresso sormontato da un arco in mattoni. Una breve deviazione a destra su Via S. Sebastiano e a sinistra in Via Senatore Frassati, che percorriamo nella sua lunghezza, ci porta al monumento, eretto dal comune di Pollone, in sua memoria nel centenario della nascita.

Seguiamo la via in leggera salita che va al centro del paese e poco dopo svoltiamo a sinistra in Via Alfonso Lammora e quindi a destra in Via Giovanni Piacenza dove merita la nostra attenzione la villa contraddistinta dalla sigla V.F e dalla data 1876, presumibilmente non abitata stabilmente anche se il parco sembra curato. Girando attorno alla costruzione percorriamo un vicoletto inerbato che termina in una serie di gradini alla sommità dei quali, siamo in Via Benedetto Croce, si può ammirare la chiesa parrocchiale che domina il paese.

Dedicata a Sant'Eusebio è originaria del secolo XVI, anche se ampliata nel 1778 con la costruzione del coro, e gli ampi contrafforti e le finestre rotonde hanno conservato all'edificio quel senso di antico proprio delle chiese rurali del '500. Seguendo a destra Via Don Prella vediamo al civico 7 quel che resta di un ennesimo dipinto della *Madonna d'Oropa* e ci immettiamo quindi in Via Caduti per la Patria a destra per vedere la Chiesa della SS. Trinità, rialzata rispetto al piano viabile e raggiungibile con comoda scalinata. Seicentesca in origine, risalgono al secolo XVIII il campanile e la facciata su cui si notano affreschi, attribuiti al sommo pittore pollonese Lorenzo Delleani, che rappresentano l'unico tentativo di pittura sacra di questo artista.

Proseguendo lungo la strada principale di Pollone arriviamo alla Piazza Vincenzo Delleani dove hanno sede il municipio e le scuole elementari; dando le spalle al municipio possiamo ammirare sul muro della casa a sinistra una maxi riproduzione su tela di un quadro del Delleani con soggetto una festa all'Oratorio di San Bar-

naba. Riguadagnata Via Caduti per la Patria scendendo la scaletta a fianco della scuola, svoltiamo subito in Via De Agostini ed al civico 11 troviamo una casa con un dipinto di *Madonna con Bambino* all'interno di una decorazione pittorica con motivi geometrici che caratterizzano tutto l'edificio.

La freccia bianco/rossa D41 ci invita a svoltare in Via Billotti e quindi in Vicolo Delleani, uscendo dal quale, a destra, in breve (segni bianco/rossi) arriviamo all'inizio della pedonale per San Barnaba con le indicazioni per la chiesa stessa e per Verdobbio. Il tragitto con diversi tornanti è costellato con varie tele riproducenti parti di dipinti ed il ricordo di alcuni letterati per il già nominato Lorenzo Delleani.

Dedicato anche a San Bernardo e a San Grato, l'oratorio risale al 1662 ed è circondato su tre lati da un caratteristico porticato come pure è singolare il campanile a vela che si nota molto bene nel momento che, proseguendo il nostro cammino, rivolgiamo lo sguardo indietro.

Una breve pista ci porta in regione Le Piane e seguiamo la freccia per Verdobbio a sinistra. La sterrata, superata la deviazione a sinistra per la frazione di Sordevolo, finisce in una cascina alla quale è stato aggiunto recentemente un nuovo fabbricato. Da qui lo sguardo spazia verso il Santuario di Graglia ed il Monviso, oltre che la Serra da una parte ed il Mucrone dall'altra.

Una freccia gialla su un albero ci indica la giusta direzione di una carrareccia al limitare della fila di alberi che ci conduce ad una cappelletta eretta nel 1898 e restaurata un secolo dopo. Scendiamo ora sulla strada asfaltata, Via De Agostini, che a volte un po' ripida, dopo aver superato la cappelletta in Regione Grisce, incrocia la Strada Antica per Chiavolino che conduce al Cantone Trotti e che imbocchiamo.

La via ben lastricata ci immerge nella frazione ricca di case ristrutturate dove possiamo vedere due dipinti dedicati alla *Madonna d'Oropa con santi*, meritevoli di un restauro, prima di arrivare alla piazzetta, dalla quale, a destra passando sotto un voltone, raggiungiamo Via Bozzalla e quindi in discesa la piazza con l'Oratorio di San Rocco. Esso risale al 1923 in quanto è stato ricostruito con dimensioni minori, unitamente all'antistante piazza, dove

sorgeva il primitivo tempio del 1600, dal Sig. Felice Piacenza a cui è dedicato il Parco della Burcina.

Scendiamo ora lungo Via Botto e prendiamo a destra il sentiero che ci porta alla passerella metallica sul Torrente Oremo ed alla omonima via dove al civico 20, in una casa caratterizzata da un bel portone di ingresso, si può ammirare una *Madonna Immacolata con Bambino*, il quale con la croce, strumento della redenzione, colpisce il serpente, cioè il peccato originale.

Arriviamo in discesa alla piazzetta di Cantone Cangio su cui si affaccia l'Oratorio in onore dei SS. Fabiano e Sebastiano, in origine seicentesco anche se negli anni ha subito diverse ed importanti migliorie; caratteristica e molto bella all'interno è la volta con mattoni a vista. A lato della facciata, restaurata nel 1859, nel 1738 fu eretta una cappella del Suffragio dedicata ai Morti anch'essa fresca di restauro.

Siamo ormai giunti alla fine della nostra camminata e seguendo la Via Cangio in breve raggiungiamo il parcheggio del cimitero con un percorso di circa sette chilometri ed un dislivello di 250 metri.

Abbiamo avuto modo di nominare, nel nostro procedere, personaggi illustri di Pollone: il senatore Alfredo Frassati che fu direttore e proprietario del quotidiano "La Stampa" e padre di Pier Giorgio Frassati, nato nel 1901 e morto improvvisamente a Torino nel 1925 dopo una vita dedicata allo sport, soprattutto escursioni ed ascensioni sulle nostre Alpi Biellesi documentate da diverse fotografie, ed ad una forte fede cristiana impartita unicamente dalla madre Adelaide Ametis; Placido Castaldi nato a Pollone nel 1925, pittore, scultore, alpinista, pilota ed appassionato di viaggi estremi, autore di quadri di eccezionale bellezza e morto a Biella nel 2014 dopo aver vissuto nell'alta Valle Elvo; Lorenzo Delleani, nato a Pollone nel 1840 e morto a Torino nel 1908 caratterizzò la sua pittura adottando tra i soggetti preferiti vedute naturali della zona delle montagne biellesi raffigurate al variare della luce e delle stagioni; Giovanni De Agostini fondatore dell'omonima casa editrice di Novara. Pollone fu altresì la residenza estiva del politico e filosofo Benedetto Croce, al quale l'ingegnere Gustavo Colonnetti volle dedicare l'attuale biblioteca civica nel 1960.

Pollone ha l'importante attrattiva naturalistica del Parco della Burcina, realizzato a partire da metà ottocento su iniziativa degli imprenditori tessili Piacenza, e resti di un castelliere celtico sulle sue alture confermano la presenza di insediamenti già dal V secolo a.C.

Successivamente, gli antichi romani avevano qui dedicato una *ara apollonis* al dio Apollo da cui, forse, l'etimo. Un'altra teoria vuole che il toponimo derivi proprio dal nome botanico dato ai virgulti appena nati, vista la rigogliosa vegetazione dell'ambiente.

Le notizie relative ai luoghi di culto sono tratte da "La Chiesa Biellese nella storia e nell'arte" vol. I di Don Delmo Lebole, mentre quelle relative ai dipinti provengono da "I Santi sui muri" edito da DocBi Centro Studi Biellesi a cura di Giovanni Vachino.

Silvio Falla e Luciano Panelli

NEL BOSCO

In te, bosco,
sento battere
la vita dell'uomo.
Le tue foglie mi sfiorano il volto
mentre cado contenta per terra.
Più ti guardo
Più riesco divina.
Come bere un bicchiere di cielo.

BVM



Semprevivo alpino

Dalla Brogolina a Santo Stefano di Sessano

Sulle tracce delle chiese romaniche della Serra

Arrivati in macchina alla frazione **Brogolina** (m. 517) sulla strada per Ivrea dopo Zubiena parcheggiamo nello spiazzo sottostante la curva davanti al ristorante della Serra e da qui iniziamo la camminata sulla carrareccia che parte proprio dopo il parcheggio.

La carrareccia è comoda e leggermente in discesa e porta in un'oretta scarsa al cosiddetto "**Ciucarun**" (m. 432). All'inizio dobbiamo fare attenzione a tenerci a **sinistra al primo bivio e a destra al secondo**.

Il secondo bivio è più insidioso perché si sarebbe portati ad andare a sinistra (è facile sbagliare) nonostante ci sia un piccolo cartello sulla destra, piuttosto nascosto, che indica la strada per il Ciucarun. Da qui in avanti si prosegue senza poter sbagliare per l'unica via che verso la fine si apre verso il panorama del canavese con le montagne della Valle D'Aosta. Simpatico anche il passaggio davanti a una cascina ristrutturata dove sono allevati alcuni alpaca. Il panorama è magnifico e quando arriviamo nel prato posto proprio sul grande altopiano della serra l'impatto con questo alto e robusto campanile romanico è sorprendente. Solitario si erge nel mezzo del grande prato verde dove una volta sorgeva il borgo di San Martino di Paerno che per volere della città di Ivrea nel corso del XIII secolo fu spostato pietra su pietra a Bollengo! Unica superstite la chiesa che resistette grazie alla fede degli abitanti ma che infine venne demolita nel corso del 1700, meno il campanile.

La torre campanaria è ingentilita dagli archetti pensili ed alleggerita architettonicamente dalle bifore nella parte superiore. L'impatto visivo per chi arriva dalla nostra direzione di marcia e soprattutto per chi non vi è mai stato è eccezionale: torreggia nel pianoro sullo sfondo dell'arco delle montagne - che d'inverno sono splendidamente innevate - e di un terso cielo azzurro.

Da qui, dopo una sosta per ammirare questo possente campanile romanico dell'anno Mille, continuiamo la camminata sull'evidente carrareccia che poco più avanti

si innesta su una strada asfaltata che noi tralasciamo per girare a sinistra su un sentiero, d'estate invaso da vegetazione, che in realtà era l'antica strada selciata che collegava Paerno con Burolo e che ora versa in cattivo stato di manutenzione benché in origine fosse un'importante via di comunicazione.

Scendiamo facendo attenzione a non scivolare sulle foglie, passiamo il ponte sul rio Morto e quando sbuchiamo sulla strada asfaltata proseguiamo dritto, e continuiamo tenendoci a sinistra, ora in salita, **verso Burolo** e arrivati alla prima curva dove si erge un pilone votivo giriamo a destra. Dopo due tornanti e alla fine delle villette che si affacciano sulla via, la strada diventa sterrata. Ci troviamo sulla **via Merlina**, una comoda carrareccia molto bella e panoramica che prende il nome dai ruderi di un antico convento che sorgeva lungo la strada.

Continuiamo su questa carrareccia passando il pilone votivo del Gaio e i ruderi della Merlina (m. 401) e quando arriviamo al **pilone** denominato **Seri** giriamo a sinistra, dietro al pilone, inserendoci su di un sentierino in discesa che in breve ci porta su una bella strada vietata al traffico veicolare che percorriamo in discesa e da cui si gode un meraviglioso panorama.

Arrivati alla fine di questa strada subito dopo la sbarra si prende tenendoci a destra una stradina in leggera salita con l'indicazione "**pedonale per Burolo**".



Chiesa della Maddalena

Questa pedonale passa attraverso vigneti e campi coltivati che si alternano a tratti di boschi di castagni. Qua e là alberi da frutto e ogni tanto qualche vigneto in abbandono. Si capisce che una volta tutto il territorio era coltivato a vigne. Proseguendo incontriamo un bivio dove ci teniamo a destra. Ormai avvistiamo il complesso della chiesa dalla parte dell'abside che si staglia all'orizzonte sul dosso della collina morenica. A lato avvistiamo il monte Cavallaria il Pian dei muli e il monte Gregorio.

In breve arriviamo alla chiesa, posta sul pianoro sotto ai casali di Terrico, circondata da una ampia area verde dove troviamo il giardino dei frutti dimenticati, il giardino dei rosmarini e quello delle api, un'area attrezzata a picnic e diversi punti panoramici.

La chiesa di **Santo Stefano di Sessano** (m. 404) è dell'anno Mille come il Ciucarun e dunque l'architettura è romanica con un particolare piuttosto estraneo al romanico ma diffuso nel canavese: quello del campanile androne per cui si accede alla navata proprio dal campanile. Giriamo intorno alla chiesa per vedere l'abside con i suoi begli archetti pensili. Dalla chiesa che è posta su un dosso roccioso al limite del pianoro si gode un bellissimo panorama sulla pianura del canavese e su tutto l'anfiteatro morenico di Ivrea. Qui sulla roccia montonata davanti alla chiesa si può far rivivere antichi riti di fertilità scivolando su di essa.

L'interno della chiesa che è molto bello merita sicuramente una visita, da prenotare presso il Comune di Chivasso, oppure scaricando tramite lo smartphone l'app *Chiese a porte aperte* che aprirà "magicamente" la porta della chiesa. Provare per credere...

Gli affreschi dell'abside risalgono alla seconda metà dell'anno Mille, ritraggono i 12 apostoli e Santo Stefano e la loro semplicità ci trasmette un senso di pace profonda.

Consumiamo il pranzo al sacco nell'area picnic appena sotto la chiesa all'ombra degli alberi e ci riposiamo dopo circa 2 ore e ½ di camminata.

Dopo pranzo ci incamminiamo sulla strada del ritorno. Arrivati all'imbocco del sentiero da cui siamo arrivati all'andata lo tralasciamo e ci immettiamo dopo pochi metri sulla strada asfaltata girando a destra e, salendo tra le case di Terrico di sotto e di sopra, arriviamo alla bocchetta di

Balma (m. 495), dove, in corrispondenza di una curva e di un muro rotondo di pietra, ci inseriamo a destra su di un sentiero in discesa in mezzo ai boschi che ci porta nella zona dove c'è la presa recintata dell'acquedotto di Burolo. Ci immettiamo a destra sulla strada asfaltata e in breve passiamo davanti a delle cascine che si trovano in un desolante stato di abbandono denominate Casal Pruc. Dopo poco troviamo un bivio dove noi proseguiamo dritti. Seguendo questa strada, la via Maddalena, arriveremo in vista dell'omonima chiesetta romanica vicino alla quale c'è un parco giochi dove volendo si può fare una sosta.

La particolarità della **chiesa della Maddalena** (m. 385), a parte la sua semplicità, è che sorge anch'essa su un rilievo di roccia e che il suo campanile nel lato a sud fu costruito obliquamente per adeguarsi alla conformazione della roccia. Interessante la lapide funeraria romana del 440 d.C. murata sul lato nord della chiesa.

Dopo aver dato un'occhiata attraverso le grate delle finestre all'interno dove ci sono degli affreschi del XV secolo, ci riportiamo sulla strada asfaltata e quando la via Maddalena gira a destra per Burolo noi prendiamo a sinistra la via Salecchio con segnalazione per il Ciucarun. Proseguiamo su questa strada e quando arriviamo in una curva a gomito ci inseriamo sulla mulattiera percorsa per il primo tratto all'andata, sbucando così in salita sulla sterzata che a destra ci riconduce al grande prato del Ciucarun (volendo si può anche proseguire sulla strada asfaltata). Da qui ripercorriamo la strada dell'andata per tornare al parcheggio della Broglina da cui siamo partiti.

Abbiamo percorso circa 15 chilometri in 5 ore al netto delle soste con un dislivello di 250 metri. La camminata è gratificante sotto l'aspetto culturale e paesaggistico e ci offre meravigliosi panorami sulla pianura e sulle montagne, da fare solo in belle giornate di sole e preferibilmente nelle mezze stagioni.

Marcella Boggio Viola

Il ponte rotto

“Ma è completamente distrutto!

Che tristezza, è stato danneggiato molto di più degli altri ponti di Piedicavallo!

Chissà se e quando sarà possibile ricostruirlo...

Guarda, su quella roccia c'è anche una data, 1895, dev'essere l'anno di costruzione!”

Stupore, incredulità e tristezza; le immagini di ciò che resta del ponte scatenano una valanga di ricordi.

Il Ponte della Coda univa i due versanti della montagna; da una parte si allarga il prato chiamato Parco delle Raverè, che ci ha visto passare durante tutte le stagioni con amici, familiari e turisti.

In più di un centinaio di anni la *bura*, come qui chiamano la tempesta che fa grandi danni e distrugge case, ponti, strade e modifica il corso e le rive dei fiumi, questa volta ha devastato la Valle Cervo.

È aumentata la durata e la potenza delle piogge tanto che non è possibile prevederle, così che periodicamente si rende necessario riparare i danni e ricostruire ciò che è andato distrutto.

Eppure qualcosa resiste alla furia degli elementi: a Piedicavallo sono crollate le sponde del Ponte della Coda, ma l'enorme macigno che fungeva da pilastro centrale è ancora al suo posto, conficcato a chissà quale profondità.



Ponte della Coda com'era

Nonostante la forza delle piogge avesse travolto pietre e grossi macigni e riempito le *lame* - laghetti formati da anse del fiume, il pilastro centrale è ancora lì e non sembra pericolante, chissà, forse si potrà riutilizzare per ricostruire il ponte.

Forse un giorno anche questo pilastro cederà, ma sino ad allora ci rimarrà l'ammirazione per le conoscenze primordiali di chi ha costruito il ponte, poggiandolo su un masso così solido.

Costruire ponti era un'attività molto importante nell'antichità, basti pensare al ruolo di chi li costruiva: *Pontefice, da pons facere*, costruire ponti.

Forse per molte generazioni qualcuno ha notato che quella roccia reggeva alle peggiori tempeste proprio nel punto idoneo a costruire un ponte; così furono messe in comunicazione le due sponde del fiume, permettendo di raggiungere le Selle di Rosazza e gli alpeggi.

In cima alla montagna c'è una chiesetta; un po' più in basso, sul prato ancora oggi si celebra la festa della Madonna della neve, traccia di un'antica spiritualità.

Oltre alla bellezza del manufatto dobbiamo pensare anche all'importanza della memoria di tutti coloro che sono passati sul ponte: primi passi e giochi di bambini, itinerari di serenità per gli escursionisti e per chi lavora in montagna, simbolo di appartenenza alla *Bürsch* per chi vive lontano.

Penso ai miei amici che vivono all'altro capo del mondo come Franco, che si è fatto fotografare all'imboccatura del ponte, per creare un "ponte ideale" tra la Valle Cervo e l'Australia, dove oramai da molto tempo vive con la famiglia.

A Piedicavallo la tempesta ha danneggiato altri ponti, oltre a strade, case e alveo di fiumi.

Si è cominciato a parlare di ricostruzione; speriamo che assieme alle altre opere anche il Ponte della coda venga ricostruito.

Ciò è necessario, sia per solidarietà con chi vive in montagna, sia perché in futuro vorrei poter accompagnare dei piccoli alpinisti su quel ponte per raccontare la storia della terribile tempesta che ha colpito la valle.

Carlo Brini

Biellese

Quanti significati ha questa parola?

1° - Abitante di Biella, ed io orgogliosamente lo sono.

2° - Nativo di Biella o del suo territorio circostante e amministrativo. Anche questo sono, e così i miei avi, fino, che io sappia, alla terza generazione, salvo una infiltrazione, un “bis-bis-nonno”, una radice trentina, così m’han detto, da Stenico, venuto dall’impero austro-ungarico fino a Curino col mestiere di “resegat”, quegli specialisti in grado di trasformare un tronco in assi, ben prima dell’invenzione della corrente elettrica. Gli altri, dai quattro angoli di questo territorio, del quale sono orgogliosamente innamorato.

3° - Ora, eccoci al territorio “biellese”, che, come tutte le cose che abbiamo continuamente sotto gli occhi, non tutti riescono più a “vedere”.

Nel corso di 70 anni di frequentazione al CAI, col servizio militare in Cadore, poi di attività personali alpinistiche, escursionistiche, lavorative e vacanziere, ho avuto modo di visionare quasi tutta la catena delle Alpi, dalle Marittime fino al M. Canin.

Vi posso assicurare che non ho visto da nessun’altra parte un arco di cime alpine, tutte di media ai 2000 mt. e più, disposte come un anfiteatro greco, affacciate direttamente sulla Pianura Padana. Perché le montagne biellesi, come dichiarato da illustri geografi, non sono Prealpi, ma una costola alpina che scende direttamente dal massiccio del Rosa.

Dall’alto delle nostre montagne, quale più quale meno, noi possiamo ammirare, sempre che l’aria di risaia non ci faccia da tendina, le cime svizzere e lombarde ad est, a sud l’Appennino ligure, poi le cime delle Marittime e tutto l’arco occidentale col Monviso che sempre spicca e alla fine le cime dell’adiacente Canavese ad ovest.

Biella, anche se come città, in sé, non può vantare particolari attrattive architettoniche

o antichità culturali, come altre, più note, città italiane, giace però, come una perla in una conchiglia, in un contesto naturale ancora integro che, partendo da una situa-

zione di alta pianura, si allarga e sale in un susseguirsi di dolci e verdi colline, di folti boschi pedemontani, inframezzati dai nostri paesi più alti, per poi sfumare nel colore stagionale degli alti pascoli e nel grigio delle creste delle nostre montagne. Non per altro l'atmosfera biellese venne e viene considerata particolarmente salubre.

Un paradiso turistico direte voi!

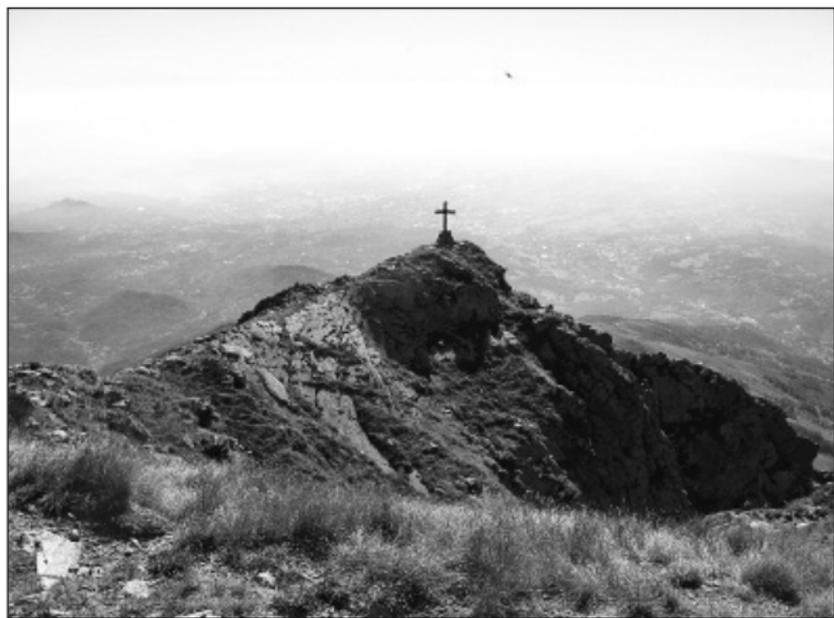
E invece no. I nostri avi, sfruttando le caratteristiche locali, quali la qualità delle nostre acque, la generosità dei pascoli per innumerevoli greggi di pecore, non ultime le capacità e l'intraprendenza della popolazione, decisero di dedicarsi all'artigianato e poi all'industria della lana. Anche in quest'ultimo quarto di secolo ci si è preoccupati soprattutto di far girare ring, telai e folloni, pensando che sarebbe durata per sempre.

Oggi ci ritroviamo con la dimensione industriale pressoché scomparsa e con una vaga prospettiva di un rilancio territoriale, col turismo cosiddetto lento e responsabile.

Ai posteri l'arduo compito.

A me restano i ricordi dei decenni passati fuori Biella per lavoro e della commozione che ho sempre provato, nei periodici ritorni in famiglia, quando dall'autostrada riuscivo a distinguere, fra tutte le altre, la sagoma nota del "mio" Mucrone.

Luigi Vaglio



Monte Mucrone

La fontana del Taburn

La Fontana del Taburn si trova nella Riserva Naturale della Bessa e per raggiungerla, volendo fare una piacevole camminata, partiamo dalla piazza antistante il Municipio di Mongrando, dove abbiamo ampia possibilità di parcheggio, paese di cui una piccola porzione è inclusa nel Parco e che tutela in quest'area un'antica struttura fortificata nota come il *Castelliere di Mongrando*, sito archeologico preromanico scoperto nel 1963 e sulle cui origini rimangono molti misteri.

Detta Riserva si sviluppa per circa 8 chilometri di lunghezza con una larghezza media di un chilometro ed è insita nei comuni di Borriana, Cerrione, Mongrando e Zubiena, sulla destra orografica del Torrente Elvo, ed a fianco della morena della Serra considerata la più grande d'Europa.

I primi riferimenti storici risalgono a Strabone (64/63 a.C.-21 d.C) ed a Plinio il Vecchio (23 d.C.-79 d.C) i quali parlano delle "aurofodinae", cioè delle miniere d'oro che i Romani coltivavano tempo addietro nell'Agro Vercellese presso un popolo chiamato "ictimulo". I reperti archeologici sembrano confermare che lo sfruttamento aurifero si svolse per circa un secolo tra la fine del II ed il I secolo a.C. impegnando contemporaneamente migliaia di uomini in questo immenso lavoro. L'esaurirsi del giacimento e l'apertura di nuove miniere, che i Romani avevano scoperto nei paesi transalpini, determinò la fine del periodo aureo della Bessa.

Le caratteristiche della Bessa ne fanno un territorio del tutto particolare dal punto di vista geologico, floristico e faunistico per cui l'attenzione dimostrata dalla Regione Piemonte porta nel 1985 alla istituzione della Riserva naturale speciale e quindi alla prima azione di tutela. Il grande ghiacciaio balteo, proveniente dalla Valle d'Aosta, che nel periodo Quaternario ha originato la morena della Serra ha trasportato sin qui un vero campionario di rocce tra le quali, ovviamente, le pagliuzze d'oro provenienti dalle Alpi Pennine. Si trovano rocce granitiche, gneiss, micascisti, eclogiti e dioriti, che i cumuli evidenziano quasi fosse una mostra campionaria.

Tra le specie arboree, predominano le querce, ma non mancano ciliegi, betulle, frassini, robinie, castagni e noccioli. A primavera, forse la stagione ideale per una visita alla Bessa, la fioritura dei ciliegi si accompagna al profumo dei pruneti, mentre il biancospino, il ciclamino e la rosa canina danno un suggestivo tocco di colore. Tipico è il fiammeggiante giglio di San Giovanni mentre rare sono la Pulsatilla montana e la Stellaria bulbosa.

Anche la vita animale trova qui un habitat ideale per molte specie. Tra gli insetti, bruchi e farfalle sono presenti durante l'estate, ma si trovano in gran numero i roditori ed anche le lepri e le volpi, più difficili però da scorgere. Tra i rettili si notano la vipera, il biacco ed il colubro di Esculapio ed è da segnalare, tra gli uccelli, una rilevante presenza di allocchi e barbogianni oltre all'avifauna abituale dei boschi biellesi.

Dunque iniziamo la scoperta di una parte della Riserva ed imboccata la stretta via che si diparte a destra del comune ci troviamo di fronte l'esile ed elegante campanile della Chiesa di San Rocco. Svoltiamo a destra e poco dopo a sinistra in Via Favre e quindi Via Martiri, Via Matteotti a sinistra e Via Lamarmora che ci porta sulla circonvallazione lasciando così il nucleo storico di Ceresane. Attraversatola, prendiamo Via Pistino ricca di nuove costruzioni che termina in Via Villa Romana il cui incrocio è dominato da un'edicola in pietra, dedicata alla Vergine Immacolata, ed eretta nel 1965, con cui gli abitanti di questo nuovo villaggio ne invocano la benedizione, la protezione e l'aiuto. Giriamo quindi a sinistra e dopo pochi metri l'asfalto lascia il posto ad una carrareccia da cui ha inizio la Riserva della Bessa come ricordato dal pannello esplicativo. Prima di addentrarci nel bosco merita un'occhiata la Chiesa di San Lorenzo appollaiata sul suo cocuzzolo e circondata dalla cerchia delle nostre montagne. Percorriamo la Strada della Viera Lunga che è segnalata anche da picchetti della GTB, Grande Traversata Biellese, che ci accompagneranno per un buon tratto della strada delimitata da cumuli di pietra. Inoltre pali con frecce bianco/rosse ci ricordano che siamo sul sentiero S26 che nel senso opposto alla nostra marcia conduce, oltre che a Mongrando, anche a Muzzano e Pollone. Troviamo ora un bivio e dobbiamo tenere la sinistra

seguendo una freccia in legno con incisa una F (vorrà dire fontana?) mentre al successivo giriamo a destra e leggermente in discesa perveniamo alla fontana meta della nostra passeggiata. La troviamo sulla sinistra e si vede chiaramente che raccoglie l'acqua della sorgente che sgorga dal terreno. Al successivo bivio ignoriamo la pista che sale a destra verso la Riviera San Cassiano e continuiamo dritti in quello che diventa quasi un sentiero ed in poco tempo raggiungiamo la strada, che da Cerrione porta a Mongrando, denominata Strada delle Vecchie Cave.

La seguiamo a sinistra, superiamo un'area di parcheggio con una serie di stalli per le biciclette e con le Cave di pietrisco di Mongrando, dove a destra si diparte una strada per Borriana, ritorniamo sull'asfalto di Via per Cerrione che finisce ad una rotonda della circonvallazione. Di fronte a noi Via per Borriana ci inoltra di nuovo nella parte vecchia di Mongrando e percorrendo Via Lammormora a destra e Via Roma ritorniamo al parcheggio dopo aver percorso circa sei chilometri con un dislivello complessivo di soli ottanta metri.

Silvio Falla e Luciano Panelli



Bessa - Fontana del Taburn

Notizie sulle origini del Favaro

Il Favaro, frazione di Biella in valle Oropa, è un punto di partenza di numerose camminate ma prima di esporne una vorrei dare qualche notizia su questo abitato che col tempo è diventato più che altro un luogo di passaggio per arrivare al Santuario di Oropa.

Noi lo ricordiamo soprattutto per la presenza delle cave di serpentinite perché siamo soliti parcheggiare l'auto proprio sul piazzale delle ex cave che il Comune di Biella nel 2021 ha valorizzato creando un'area picnic, un'area giochi per bambini e riordinando tutta l'area circostante.

Contrariamente a quello che verrebbe da pensare il nucleo originario del Favaro non è quello che oggi è la parte centrale del paese, cioè quella dove si passa in macchina, bensì quello denominato **il Favaro di Là**.

Il motivo è semplice: di lì passava l'antica mulattiera, a quei tempi - parliamo del 1500 - impervia e disagiata, che portava i pellegrini al Sacello - allora solo Sacello - della Vergine Nera di Oropa e che già allora proseguiva fino al colle della Barma per scendere nella valle di Gressoney.

Erano questi luoghi poco abitati e molto boscosi, c'erano solo cascine nei pressi della mulattiera, che a mano a mano che le famiglie crescevano venivano ampliate aggiungendo delle nuove travate, le cosiddette "travà". Col tempo si formava un cantone che era un nucleo abitato da membri della stessa famiglia.

Abbiamo detto che **il cantone Favaro di Là** (insieme al cantone Votta e Cellone) è stato **il primo nucleo abitato di tutto il Favaro** e si suppone che si sia formato nel corso del 1500 in seguito all'arrivo di pastori valsesiani a nome Ramella in cerca di nuovi territori, causa il sovrappopolamento della Valsesia.

La mulattiera per Oropa, parlo sempre del sedicesimo secolo, partiva da San Giuseppe in Riva e proseguiva per Cossila San Grato nella zona della Buffarola raggiungendo, sul tracciato di quella che più o meno è l'attuale strada per Oropa, Cossila San Giovanni e Cavallo da cui partiva, dietro il bric Oliveri, quello che ancora oggi è il sentiero della Madonna.

Oropa, a quei tempi, era un semplice oratorio ma molto venerato, sorto su un preesistente luogo di culto celtico. Nel 1618, dato il sempre maggior flusso di pellegrini e per favorire lo sviluppo del luogo sacro, iniziò la costruzione della strada che doveva portare più agevolmente a Oropa, costruzione che terminò nel 1621, l'anno dopo la prima incoronazione della Madonna. Fu così che a poco a poco si formò **il cantone di San Giuseppe, l'attuale centro del Favaro.**

Se volete saperne di più vi consiglio la lettura del libro "Favaro storia di un rione di Biella" da cui ho tratto le notizie sopra riportate. Ed ora passiamo alla camminata.

CAVE DEL FAVARO - TRAMVIA SENTIERO D6 - IDROTERAPICO SENTIERO D51 - PINETA BOTTO - VANEJ - SENTIERO NON SEGNALATO - C.NA OIA DEL PINOLA - VILLETTE - CAVE DEL FAVARO.

Dal parcheggio delle cave del Favaro scendiamo sulla strada sterrata verso la Villa Aglietta e giriamo a destra sulla sterrata del Cantone degli Eremiti che sbuca sulla provinciale per Oropa. La percorriamo a sinistra in discesa fino alla curva dove segnalato inizia il percorso della tramvia. Seguiamo il sedime della vecchia ferrovia elettrica, passiamo il piano degli Uccelli dove c'era una fermata che serviva gli abitanti delle caschine circostanti e proseguiamo verso destra per Oropa (segnalato) tralasciando il sentiero per Chiavolino sulla sinistra e quello in salita - non segnalato - per il Vanej. Passiamo la galleria del girone elicoidale, stratagemma ingegneristico per diminuire il dislivello che il treno doveva fare, all'uscita della quale il tracciato girando a destra si allinea con la valle. Superiamo la località dei Sette Faggi dove c'era una fermata facoltativa e il ponte in pietra dei tre archi e dopo circa un'ora dalla partenza il bel tracciato della tramvia finisce e proseguiamo a sinistra su un ripido sentierino che in breve ci porta sulla vecchia strada carrozzabile che conduceva allo **stabilimento idroterapico Mazzucchetti**. Qui invertiamo la rotta girando a sinistra e passiamo sotto il vecchio e ormai decadente stabilimento idroterapico frequentato nella seconda metà dell'800 dall'alta società mondana dell'epoca.

La carrareccia, ovvero il sentiero D51, è fresca e corre in costa quasi pianeggiante passando in mezzo a boschi e pi-

nete e corsi d'acqua di cui è ricca, infatti nella zona sono presenti diverse prese dell'acquedotto comunale di Biella. Arriviamo infine sul crinale panoramico sotto la cascina Panatera sottostante il tracciolino. Qui proseguiamo sempre sul sentiero D51, segnalato dai paletti della GTB, passando sull'altro versante del crinale e scendendo in mezzo ad una bella pineta denominata Botto. Dopo i ruderi di alcune cascine il sentiero piega a sinistra in discesa, purtroppo rovinato dalle forti piogge degli ultimi tempi ma infine seguendo il sentiero che, finita la pineta, non sempre è ben visibile, si arriva alla verdeggiante e panoramica zona dei pascoli del Vanej. Proseguendo ci inseriamo sulla pista che da Chiavolino porta al Vanej. Oltrepassiamo le cascine adiacenti alla pista sempre scendendo ma quando la strada, divenuta asfaltata, piega a gomito verso destra sulla pista noi giriamo, proprio sulla curva, a sinistra prendendo un sentiero non segnalato neanche sulle carte, che in mezzo a bei boschi di faggi e quindi fresco e ombreggiato ci porta praticamente in piano alla cascina dell'Oia del Pinola dove c'è una fontana con ottima acqua. Da qui seguiamo il sentiero che torna ad essere una carrareccia, ne tralasciamo una alla nostra sinistra che torna per altra via più diretta alla Panatera sotto il tracciolino e ci ritroviamo ora, prima di un ponte, sull'ex sedime ferroviario che abbiamo percorso all'andata. Quindi svoltiamo subito a destra in direzione Favaro e quando, dopo il rettilineo, ci troviamo all'inizio della curva del girone prendiamo un sentierino in ripida discesa alla nostra destra dove c'è una presa d'acqua e pochi metri dopo svoltiamo subito a sinistra sotto alla presa dell'acqua così che ci ritroviamo nella zona delle villette sopra al Favaro. In alternativa si può anche ripercorrere la galleria (ora in senso inverso a quello dell'andata) e all'uscita svoltare subito a sinistra sul sentierino che porta alle villette. Alla fine del sentierino costeggiato dalle villette che godono di un bel panorama scendiamo a sinistra sulla strada asfaltata che si ricollega alla strada di Oropa e da qui raggiungiamo il piazzale delle cave del Favaro dove abbiamo lasciato la macchina. Bella passeggiata ad anello di circa 3 ore, fresca e ombreggiata con un dislivello di 270 metri, ideale da fare nel periodo estivo.

Marcella Boggio Viola

Il Pian della Mussa

Val d'Ala di Lanzo - Alpi Graie

Premessa: nella speranza che già nel prossimo anno sarà possibile organizzare delle gite in bus, se finalmente la pandemia sarà sotto controllo, mi permetto di suggerire una gita di un giorno nella Val d'Ala di Stura, in provincia di Torino, una delle tre Valli di Lanzo, situata tra la Val Grande e la Valle di Viù. Queste Valli furono per tanto tempo nel secolo scorso ed anche prima, mete degli escursionisti ed alpinisti torinesi. In Val d'Ala si possono ammirare le montagne di confine con la Francia; ci sono vette di oltre 3000 m., alcune superano i 3500 m. di altitudine. Alla testata della Valle, ai piedi delle montagne, si può sostare nel vasto pianoro del Pian della Mussa; inoltre la Valle è importante per la storia dell'escursionismo e alpinismo per la presenza del Rifugio Gastaldi, uno dei Rifugi più vecchi, costruito per la prima volta nel 1880.

Accesso stradale: da Biella per raggiungere le Valli di Lanzo bisogna percorrere oltre 130 km.; tuttavia, buona parte del tragitto può essere fatto in autostrada, entrando al casello di Santhià e uscendo nei pressi di Caselle Torinese, vicino all'aeroporto di Torino. Poi si raggiunge il paese di Germagnano, senza entrare nella cittadina di Lanzo Torinese. Da Germagnano svoltando verso destra si attraversano i paesi di Pessinetto e Ceres; a Ceres si imbocca



Pian della Mussa

la Val d'Ala, la si risale fino al capoluogo Ala di Stura; superato questo centro turistico si prosegue, si supera il paese di Balme, molto antico, che è l'ultimo insediamento abitato. Più oltre la strada sale con pendenza più accentuata, guadagnando quota con alcuni tornanti, finché si arriva al Pian della Mussa.

Pian della Mussa: è un vasto pianoro che si estende per oltre 2 km. alla quota di 1850 m. con baite sparse ed un albergo. Dal Pian della Mussa, dove inizia a scorrere il ramo del fiume Stura di Lanzo, ha origine il più importante acquedotto di Torino; penso che questo pianoro si sia formato dopo il ritiro del ghiacciaio che una volta ricopriva questa zona alla testata della valle; nelle Alpi si trovano degli spazi pianeggianti, molto simili, ai piedi delle montagne, come ad esempio la Conca di By in Valpelline e il Pian di Verra in Val d'Ayas. Sicuramente all'inizio della stagione estiva, quando la neve si sarà sciolta, questo pianoro si ricopre di fiori; tra l'altro qui cresce la delicata peonia selvatica (è uno dei pochissimi siti piemontesi in cui cresce questo bellissimo fiore). Nel Pianoro c'è il Rifugio Città di Cirié (1850 m.); sulla strada per il Rifugio è stata posta una targa che ricorda ai visitatori che fu proprio in questo luogo ameno che Toni Ortelli (1904 -2000) trovò l'ispirazione per comporre il celebre canto "La Montanara".

Pian della Ciamarella: dal Pian della Mussa si può effettuare una breve escursione al Pian della Ciamarella (2114 m.), dove ci sono dei caratteristici Alpeggi con alcune baite e splendide sorgenti che sgorgano alle falde dell'Uja di Ciamarella e che mantengono verde la coltre di erba. Il panorama è molto aperto sulle cime circostanti.

Itinerario per il Pian della Ciamarella: dietro il Rifugio Città di Cirié si imbocca il sentiero che in direzione ovest risale il ripido pendio, passando accanto ad alcune baite; poco dopo il sentiero svolta a destra e con una serie di tornanti conduce sul fondo del canale da cui scende il torrente; costeggiando il torrente si prosegue sulla sinistra orografica fino all'altezza del Pian della Ciamarella; il dislivello dal Pian della Mussa è di 264 m. e il tempo di salita è di 1 ora.

Ricordi e curiosità della mia escursione in Val d'Ala

Nel mese di luglio 2004 decisi di fare un'escursione in Val d'Ala, dove non ero mai stato. Avevo letto su alcune riviste di montagna articoli che descrivevano le bellezze di questa valle e gli itinerari escursionistici, tra cui quello più frequentato e cioè il percorso su sentiero che dal Pian della Mussa (1850 m.) permette di raggiungere il Rifugio Gastaldi (2659 m.); sono 874 m. di dislivello percorribili in 2 -3 ore di cammino; scelsi come meta della mia gita di salire al Rifugio Gastaldi.

Risalendo in auto la Val d'Ala mi fermai per una sosta ad Ala di Stura; sceso dall'auto, osservando il panorama, vidi in alto una montagna bellissima, illuminata dal sole, che dominava il paesaggio; pensai che fosse l'Uja di Ciamarella, la montagna più alta delle Valli di Lanzo (3676 m.). Entrai in un negozio di alimentari per acquistare viveri e bevande per il pranzo al sacco e domandai al gestore, molto gentile, il nome della montagna che avevo appena visto; mi rispose: «è l'Uja di Mondrone»; lo disse con un tono che esprimeva la sua soddisfazione di potermi dare una corretta informazione e nello stesso tempo era contento che io avessi apprezzato il bellissimo panorama che offriva la sua amata valle. Visto che il gestore del negozio era così disponibile gli posi una seconda domanda: «Perché alcune montagne di questa valle sono chiamate Uja? (es: Uja di Ciamarella, Uja Bessanese)».

Mi rispose: «Uja in dialetto piemontese significa Ago e questa parola si trova associata alle cime più aguzze»; in effetti, non ci avevo pensato, Uja in dialetto si pronuncia üggia, cioè ago. Prima di lasciare il negozio che vendeva anche giornali e riviste, su suggerimento del gestore, acquistai la Carta dei sentieri delle Valli di Lanzo.

Annotazione: alcune informazioni sul Pian della Mussa sono tratte dalla Rivista Meridiani Montagne - Valli di Lanzo - settembre 2009; le informazioni e la descrizione dell'itinerario per il Pian della Ciamarella sono tratte dalla Grande Enciclopedia Illustrata: La Montagna dell'Istituto Geografico de Agostini.

Lorenzo Mosca

Anello da Sala Biellese scoprendo il Lago Pila

Questa passeggiata ricalca, in questo caso due, i Sentieri “Semplicemente Serra”, progetto avviato dai comuni di Magnano, Sala Biellese, Torrazzo, Zimone e Zubiena per valorizzare e rendere maggiormente accessibili le bellezze del territorio della Serra Morenica di Ivrea, ricco di natura, cultura, architettura e storia, facente parte del complesso geologico dell’Anfiteatro Morenico. Sono così nati i dieci sentieri “Semplicemente Serra” forniti di cartellonistica e tabelle informative che riportano curiosità, giochi per bambini, leggende e storie sul folclore; ognuno di essi è contraddistinto da un colore ed una denominazione diversi ed il cammino viene guidato dalle staccionate VE (Valle Elvo) ed è integrato da frecce bianco/rosse poste nei principali bivi che indicano direzioni anche al di fuori del progetto stesso.

Lasciata l’auto in Piazza Vittorio Emanuele II ci dirigiamo su Via Roma verso la torre dell’antico castello adattata a torre campanaria; la scalinata in cemento la raggiunge e merita senz’altro aggirarla a destra per godere di un bellissimo panorama che abbraccia tutte le nostre montagne e parte di quelle canavesane. Poco dopo imbocchiamo a sinistra Via per Netro inizio del Sentiero Goloso, come



Teste del maglio

specificato dal primo cartellone, e catalogato dalla carta dei sentieri S22. Presto l'asfalto diventa una piacevole pista da seguire nel bosco ignorando le deviazioni delle quali una, non segnalata, a destra al culmine di una breve salita, porterebbe alla chiesetta di Sant'Allodio in quel di Bornasco. Prestando attenzione, dopo il grosso pannello orizzontale denominato "Un bosco per mangiare e stare bene", a seguire la pista sulla destra, giungiamo ad un bivio ricco di frecce indicanti varie direzioni, tra cui una "TDD - Trail della diga". Questo è il punto d'arrivo del sentiero S22a proveniente da Bornasco e qui il "Sentiero Goloso" lo abbandoniamo per seguire il "Sentiero verso l'acqua". Sulla nostra destra è intanto apparsa la Cascina Moiette adagiata su un vasto pianoro ed abbellita da un dipinto raffigurante Gesù sulla croce con la Madonna ai piedi. Proseguiamo sul percorso principale ignorando la pista che a destra va verso il Torrente Viona e, mentre si sente il rumore dei mezzi transitanti sulla parallela strada per Settimo Vittone, possiamo scorgere le varie abitazioni che a destra, oltre il corso d'acqua, sono sulla costa della Lince in territorio di Donato. Qualche tratto fangoso, e gelato in inverno, da aggirare, ci ricorda la probabile origine della denominazione della cascina testé superata ed arriviamo ad un bivio sempre ben segnalato in cui, girando a sinistra, lasciamo l'S22 per percorrere in leggera salita il B40a dove il bosco più rado permette di allargare l'orizzonte sul Mombarone ed il Mucrone. Al culmine inizia a destra il "Sentiero Centuriazione Verde", mentre proseguendo dritti in discesa perveniamo al Lago Pila, incassato a destra tra uno dei cordoni morenici, ed il giorno 30 gennaio 2022 ancora ghiacciato nonostante l'inverno con temperature decisamente anomale; poco dopo siamo alla depressione del Rio Olobbia, suo emissario e ne risaliamo la valletta costeggiando il Parco Dionigi Morino ed arrivando dopo un quarto d'ora alle prime case di Sala con una meridiana su una abitazione ristrutturata ed uno dei pannelli che la Pro Loco di Sala Biellese e Bornasco ed il Museo della Resistenza hanno dedicato ai partigiani uccisi.

La storia infatti ci dice che questo territorio, sia per la sua ubicazione sulla Serra, sia per fattori di circostanza, divenne un centro dell'attività partigiana nel Biellese ap-



Lago Pila

poggiata dalla stessa popolazione che purtroppo dovette anche contare qualche vittima; non a caso trasmise da qui Radio Libertà e la Casa della Resistenza, nata nel 1992 come mostra permanente, offre oggi al visitatore un percorso storico del movimento partigiano biellese avvalendosi di un cospicuo materiale fotografico e documentale, integrato da sintetici testi esplicativi ed approfondendo in particolare temi ed eventi legati al territorio della Serra e del comune di Sala. Inoltre il paese è anche ricordato, in quanto esistevano vecchi telai per la tessitura della canapa, per la sommossa popolare del 4 febbraio 1896 originata dall'ingiusta applicazione alle tessitrici della tassa "pesi e misure"; tre uomini morirono colpiti dai fucili dei carabinieri e la moglie di un arrestato morì di crepacuore. Sbuchiamo ora sulla strada provinciale 408 per Croceserra avendo di fronte l'edicola dedicata a San Grato a ricordo di un oratorio seicentesco che logorato dal tempo e dalle intemperie crollò nel secolo scorso e non fu riedificato; girando a sinistra in breve recuperiamo l'auto dopo aver percorso circa 6 chilometri e coprendo un dislivello di circa 150 metri. Si consiglia di percorrere questo anello in primavera ed in autunno od anche in inverno mettendo in conto la possibilità di trovare qualche tratto gelato.

Silvio Falla e Luciano Panelli

Sito pubblico del bosco del Vallino

Come si legge nell'avviso apposto a cura del Comune di Mongrando e dell'Associazione Amici della Natura, il Villaggio del Bosco del Vallino è nato negli anni settanta a cura di Lelio Rettuga e Imelda Musaragno che con le loro capacità hanno saputo coinvolgere i ragazzi del paese educandoli alla conoscenza e al rispetto della natura. Durante gli anni il Villaggio si è sempre più evoluto fino a diventare ciò che è adesso. Dal 1977 le varie casupole con la capanna della Natività, vengono usate come teatro per la rappresentazione del Presepe Vivente che si svolge ogni anno la sera del 24 dicembre con i bambini ed i ragazzi delle scuole di Mongrando. Esso si trova nella suggestiva valletta del Rio Omara ed approfittiamo della sua visita per un'escursione ad anello.

Lasciamo l'auto nel parcheggio a servizio del cimitero di Curanuova raggiungibile, provenendo da Biella e percorrendo la SP 338 per Mongrando, svoltando a destra al primo semaforo del paese, (Via Cabrino) e proseguendo in Via Ferrai e Via Monticello; Monticello era probabilmente il nome di questo gruppo di case diventato poi Curanuova in seguito alla costruzione della nuova chiesa parrocchiale voluta dagli abitanti data la distanza da quella originaria di San Lorenzo. Del resto l'etimologia del toponimo, attestato nell'882 come Mongrando, e successivamente come Montegrando e Montegrande, è da porsi in relazione, per opposizione, alla vicina località di Monticello.

Di fronte a noi all'angolo con Via alle Scuole c'è il Vecchio Teatro attualmente in degrado anche se in anni recenti è stato rifatto il tetto e l'idea di adattarlo a museo od altro centro non meglio identificato è stata abbandonata per mancanza di fondi. La costruzione risale alla fine del 1800 e le ultime manifestazioni teatrali, fatte soprattutto da scolaresche, risalgono al 1980.

Ritorniamo indietro su Via Monticello dove all'angolo con Via Fasoletti c'è un dipinto raffigurante la Madonna delle Cinture, con Bambino, che distribuisce gli scapolari, oggetti segno di devozione mariana; troviamo inoltre l'in-



Cantone Galliano - Madonna Addolorata

dicazione gialla della GTB (Grande Traversata Biellese) che ci accompagnerà per un buon tratto. All'angolo con Via Graglia ci sono il Monumento ai Caduti delle due guerre mondiali e il piccolo oratorio seicentesco di Sant'Antonio Abate rimasto immutato nel tempo; poco dopo sempre su asfalto imbocchiamo a sinistra Via Gallo e nell'omonimo cantone possiamo ammirare l'oratorio dedicato all'Immacolata Concezione. Continuando la nostra costante ascesa, prima delle poche case che animano il Cantone Galliano, a sinistra una freccia in legno ci indica il bel sentiero, praticabile anche con carrozzine, che a lato di un tranquillo ruscello ci conduce al Villaggio del Bosco del Vallino testé nominato; diverse costruzioni in pietra e legno richiamano le vecchie attività che si svolgevano in una comunità a carattere agricolo ed artigianale; ne è un esempio la ricostruzione di un mulino sul Rio Omara che ci ricorda che Mongrando era famosa per i suoi forgiatori i cui perfetti prodotti, falci, pale, cazzuole, zappe e martelli erano ricercati per ogni dove. Il lavoro veniva svolto in modesti capannoni od edifici posti lungo il corso dei torrenti per poter derivare l'acqua come forza motrice. In mancanza di corsi d'acqua si suppliva incanalando l'acqua del torrente in rogge che con un percorso a volte anche piuttosto lungo arrivavano alle forge.

Ringraziando in cuor nostro quanti hanno saputo ricreare questo villaggio, ritorniamo sui nostri passi e superato sulla sinistra il Cantone Galliano, sul muro di una vecchia abitazione c'è il dipinto di una Madonna Addolorata, imbocchiamo la pista in mezzo al bosco che, prima in salita



Bosco del Vallino

e poi in piano, ci porta alle ultime case della Frazione Gerbiglie di Camburzano, paese raggiungibile seguendo l'asfalto a destra.

Prendiamo a sinistra la sterrata che più o meno allo stesso livello arriva alla provinciale tra Graglia e la sua frazione di Vagliumina dopo aver costeggiato la ristrutturata Cascina Omara; a fianco della piccola cappelletta a destra inizia un sentiero segnalato per Graglia, oggetto di una nostra precedente descrizione, e che ricalca l'antica strada che collegava i due abitati. A sinistra invece imbocchiamo Via Molino che dapprima asfaltata e poi sterrata, dapprima in salita e poi in decisa discesa, osservando le più alte contrade di Vagliumina (la stessa Molino ed America) ci porta all'Aral Grande, frazione di Mongrando, ed al suo oratorio; eretto nel 1702 ed abbellito da un bel campanile e da un ampio porticato è dedicato alla Vergine Addolorata ed ai Santi Bernardo e Brigida. Prima di entrare fra le case che costituiscono la frazione un grosso cartello TDD (Trail della Diga) ci ricorda che Mongrando è sovrastato dal Lago dell'Ingagna o Lago di Mongrando, invaso artificiale che sbarrò il Torrente Ingagna completato negli anni '90 del secolo scorso per uso irriguo affiancato da un uso idropotabile.

Non ci resta ora che seguire l'ampia strada asfaltata che ci porta prima al Casale Pietra e quindi a Curanuova, stiamo percorrendo Via Graglia, dove possiamo recuperare l'auto. Abbiamo percorso circa otto chilometri e mezzo con un dislivello di circa duecentocinquanta metri.

Silvio Falla e Luciano Panelli

Da Torrazzo a Magnano

Lasciamo la macchina nel parcheggio davanti al camping di Torrazzo e saliamo sulla strada asfaltata sul percorso S1 che più avanti diventa un'ampia carrareccia sterrata. Alla fine della salita in corrispondenza di un bivio c'è una croce di legno, qui tralasciamo il sentiero di sinistra da cui sbucheremo al ritorno e continuiamo a destra sull' S1 ora in discesa. Dopo pochi metri ignoriamo alla nostra destra un bivio che va allo stagno di Prè. Più avanti ancora un altro bivio dove ci teniamo sulla destra seguendo i segnali dell'Alta Via dell'Anfiteatro Morenico della Serra (2 triangoli bianchi su sfondo rosso). Stiamo camminando sul crinale della serra tra canavese e biellese sulla particolare morena formatasi in seguito ai continui spostamenti del ghiacciaio balteo, particolare per la sua forma rettilinea e lineare, unica in tutta Europa. In breve arriviamo ad un quadrivio dove dritto si va alla Brogolina, a destra al Roc Basariund, sempre a destra ma in discesa si può scendere al Ciucarun. Noi che arriviamo da Torrazzo proseguiamo dritto per la Brogolina anche se questa non è la nostra meta. La carrareccia è prevalentemente pianeggiante senza alcuna difficoltà, si chiacchiera volentieri camminando sul percorso segnalato dell'altavia in mezzo ai boschi e ogni tanto avvistiamo il panorama sulla pianura epoderiese in quanto la stagione lo permette - siamo in autunno e non ci sono foglie sugli alberi - Una nota curiosa: lungo il percorso alla nostra destra su di un grosso masso un alberello di betulla ha avuto il coraggio di nascere e di crescere!

Infine arriviamo, dopo circa 45 minuti dalla partenza ad un nuovo bivio con segnalazione a destra per la Brogolina che ovviamente tralasciamo per inoltrarci invece davanti a noi nel bosco su di un sentierino che si snoda a destra e a manca tra gli alberi fino ad inserirsi in discesa, dopo circa 15 minuti, su di una larga strada sterrata che prendiamo a sinistra sempre scendendo. Pochi metri ancora e giriamo a destra sulla sterrata (S1) per Magnano. Arriviamo così in 1 ora e 15 minuti e 4,5 km. di percorrenza sulla strada provinciale che da Zubiena va alla Brogolina, la attraversiamo, scendiamo qualche metro a sinistra ol-



Magnano - Ricetto

trepassando la strada asfaltata per Magnano e imbocchiamo a destra la sterrata denominata via dei Campi (S1). Proseguiamo per circa 700 metri su via dei Campi, così chiamata perché realmente fiancheggiata da campi per tutta la sua estensione, fino ad incrociare un'altra sterrata alla nostra sinistra sulla quale giriamo. Seguiamo questa sterrata che dopo poco piega a destra e poi a sinistra ed arrivati ad un evidente bivio prendiamo a destra (a sinistra si va alla cascina Lucento). Passati oltre ad un grande prato sito alla nostra sinistra, la sterrata piega a destra ed arriviamo in vista della prima casa di frazione **Carrera**. Qui c'è un bivio che prendiamo a sinistra per sbucare in breve sulla strada asfaltata che attraversiamo per entrare ora nella frazione di **Tamagno**. Attraversiamo il piccolo paese - abitato solo da otto persone - passando per il suo grande cortile che un tempo doveva essere molto animato ed usciamo dal portale ad arco sulla strada asfaltata dove subito imbocchiamo davanti a noi una pista che sale su una collinetta dove inaspettatamente si apre un bellissimo panorama. Da una parte vediamo tutto l'arco delle nostre montagne e dall'altra la linea più esterna della Serra, che percorreremo in parte al ritorno, con la villa Flecchia il

ricetto e la torre Telecom. Torniamo indietro sulla strada asfaltata che in discesa e al primo incrocio a sinistra ci porta a **Piletta**, altra piccola frazione di Magnano.

Qui merita fare un salto ad ammirare le opere dello **scultore Aldo Flecchia** esposte nel suo giardino e che si possono vedere anche dall'esterno salendo a sinistra un po' fuori dalla frazione dove c'è un bellissimo prato molto curato. Torniamo dunque indietro e girando a sinistra passiamo davanti ad un oratorio in cattivo stato di manutenzione, attraversiamo il paese, che sembra addormentato, alla fine del quale inizia il sentiero S27, segnalato, su cui ci inseriamo. Dopo aver superato dei bivi tenendo la sinistra in discesa e dopo l'attraversamento di un rio su delle lastre, giriamo a destra al bivio successivo e in breve (15 minuti da Piletta) arriviamo alla splendida piana di San Secondo.

Abbiamo camminato circa 3 ore, possiamo dunque consumare il nostro pranzo al sacco e riposarci godendo della vista della bella **chiesa romanica di San Secondo** della prima metà dell'XI secolo.

Intorno alla chiesa sorgeva l'originario borgo di Magnano che fu in seguito trasferito pietra su pietra sulla collina morenica dove sorge ora l'attuale paese, proprio come era successo per il borgo di Paerno, sempre sulla serra, di cui rimane solo il possente campanile detto "Ciucarun".

Poco lontano dalla chiesa vicino a dei pannelli esplicativi che ci raccontano la storia e l'arte di questo suggestivo e bellissimo luogo troviamo la segnalazione del sentiero S30a che ci porta con un dislivello di 60 metri al soprastante **ricetto di Magnano**. Che dire del ricetto di Magnano... che è meno conservato di quello di Candelo ma altrettanto bello ed interessante e a parte qualche dissonante ristrutturazione passare in mezzo alle stradine del ricetto ci avvolge in un'atmosfera medievale e quando arriviamo nella parte occidentale ci accoglie una bella vista sulla pianura. Usciamo dall'arco sormontato dalla torre dove c'era l'entrata del ricetto e giriamo subito a destra su via Castello passando davanti alla bella chiesa parrocchiale. Scendiamo nel centro del paese sulla via Roma fino all'oratorio di San Rocco dove svoltiamo a sinistra in salita e poi subito a destra su asfalto che poco dopo diventa sentiero. Ci troviamo di nuovo sul crinale della serra all'inizio

del sentiero S2 e da qui ci piace avvistare le frazioni di Piletta e di Tamagno dove eravamo poco prima. Passiamo il Roc dal Basu, grosso masso glaciale, e camminiamo in mezzo a boschi prevalentemente di castagni su quella che una volta era una via importante di comunicazione. Infatti arrivati a un'edicola votiva detta "**Pilone Cugnello**" troviamo il bivio che a sinistra va alla Broglina e quindi nel canavese. Noi proseguiamo dritto e in piano, osservando a lato del sentiero le "bose" cioè quelle ampie porzioni di terreno, ora boscate, che una volta erano tutte coltivate. Una quarantina di minuti dall'inizio dell'S1 e sbuchiamo sulla provinciale nei pressi della torre Telecom che ci appare in tutta la sua mole alla fine del sentiero. Proseguiamo sulla strada in direzione Zubiena e dopo 5 minuti a passo lesto prendiamo a sinistra della provinciale il sentiero segnalato per Torrazzo che abbiamo già percorso in parte all'andata (S1). Quando dopo circa un quarto d'ora intersechiamo l'ampia carrareccia dell'andata noi proseguiamo dritto sul sentiero S11. Al bivio successivo continuiamo dritti in leggera discesa. Dopo pochi metri ecco un altro bivio dove giriamo subito a sinistra (S11). Questo è un lungo tratto pianeggiante dove ad un certo punto, grazie a un disboscamento, si ha all'improvviso un bellissimo panorama sulla pianura biellese e, a partire dal monte Rubello, su tutte le nostre montagne fino al Mombarone. Continuando arriviamo alla **cascina Pinot** recentemente risistemata e ci teniamo a sinistra sul sentiero S11 per Torrazzo. Prossimo bivio ci teniamo sempre a sinistra passando a fianco di un grande prato. Alla fine tra prati e boschi arriviamo nei pressi di un'antenna e più avanti scorgiamo la croce di legno dopo la quale ci inseriamo in discesa sul tratto iniziale dell'andata. Concludiamo così l'anello sulla serra arrivando al parcheggio del campeggio dove abbiamo lasciato l'auto.

Abbiamo camminato 6 ore scarse al netto delle soste e percorso 17 km. con un dislivello di m. 210. Se per qualcuno fosse troppo lunga si può dividere in 2 anelli di circa 3 ore ciascuno. Il primo da Torrazzo alla provinciale tra S1 e altavia all'andata ed S11 per il ritorno. Il secondo dall'inizio di via dei Campi sulla provinciale con ritorno sull'S2 sulla stessa provinciale come precedentemente descritto.

Marcella Boggio Viola

Anello Forgnengo

Tegge del Campo - Piaro

Cari consoci vorrei descrivervi un po' più in dettaglio il percorso ad anello che faremo durante la gita programmata per il 22 di Maggio.

Se il notiziario vi sarà stato inviato prima, pazienza, spero che la descrizione vi sia comunque gradita.

È un'escursione che ho, varie volte, avuto occasione di compiere, e un paio di volte anche in senso inverso, cioè partendo da Piaro, ma io lo sconsiglio perché quel versante lo trovo un po' troppo ripido e noioso.

Si parte dunque da una piazzola, con segnale di sentiero, un centinaio di mt. dopo Forgnengo, sulla sinistra della strada, appena prima del ponte curvo sul Rio Conca. Siamo sui 950 mt.

Salendo una cinquantina di mt. ci si inserisce sul sentiero E80 che parte direttamente in mezzo all'abitato del paese, ma qui non sempre vi si trova parcheggio, specie d'estate. La mulattiera è ampia e ben tenuta, con i regolari marchi CAI, sale abbastanza gradualmente, passando attraverso alcuni alpeggi abbandonati e diroccati (Dretto, Balmaccia), per impennarsi poi in località Prainz (Pransc in dialetto locale) ove vi è un bel gruppo di baite, in sequenza lungo la salita, alcune diroccate ma un paio ancora



Tegge del Campo



Cascata del Rio Concabbia

in buono stato. Ai suoi tempi doveva essere un alpeggio abbastanza affollato in estate. Al culmine di questa salita, verso i 1400 mt, la mulattiera s'è trasformata in sentiero e prosegue a salire abbastanza regolarmente, fino al guado del torrente Rio Busazza a 1500 mt. proprio sopra ad una bella cascata del rio medesimo, e qui il sentiero si impenna nuovamente, per poi giungere fra bei pascoli all'Alpe Tegge del Campo a 1616 mt. recentemente ristrutturata, ma ove non vi sono tracce di soggiorno di animali recente. Posto in posizione panoramica sulla Valle Cervo, è ideale per una sosta prolungata.

Da qui parte il sentiero E82 che, seguendo praticamente le curve di livello, porta all'Alpe Tegge del Castelletto, recentemente ristrutturato da privati, per poi scendere, con percorso alquanto ripido, nel vallone del Rio Piaro, attraverso le Tegge del Campello a 1400 mt. e le Selle di Piaro a 1100 mt., ove vi sono alcune baite ristrutturate ed un'attività di coltivazione di frutti di bosco. Un ultimo tratto di ripida discesa ci porta alla Fraz. Piaro di Campiglia da cui, per Strada Panoramica o per locali sentieri, se ben conosciuti, si torna alla piazzola ove è parcheggiata l'auto.

(Disl. m. 710, km. 8, tempo percorrenza ore 5).

Luigi Vaglio

I sentieri... di oggi e di domani

Durante i vari momenti caratterizzati dalle restrizioni dovute alla presenza del virus Covid-19 abbiamo ripensato al valore dei sentieri. Per certi versi siamo tornati a vivere nella semplicità di un tempo. Dovendo lasciare l'auto in garage abbiamo riscoperto la possibilità di muoverci, per necessità o per diletto, partendo da casa imitando i nostri avi, che non avevano altre possibilità, ma ricchi di un modo di vivere semplice e umano.

Personalmente mi sono dato da fare per cercare e percorrere vecchi tragitti, spesso con difficoltà in quanto non più frequentati.

In tanti casi ho potuto fare un paragone tra la situazione di casa nostra e quanto ho avuto la possibilità di vivere e camminare in un paese lontano come il Nepal. Spesso mi sono trovato nella situazione di pensare a quanto succedeva sulle nostre montagne molti anni or sono, dove i sentieri erano vie di comunicazione frequentate dalle persone che vivevano le terre alte, avendo sviluppato una forma di economia che permetteva a molti di vivere.

Ma i tempi cambiano in modi diversi, ma cambiano per tutti. Sulle nostre montagne abbiamo assistito ad uno spopolamento a seguito allo sviluppo del mondo industriale con l'apertura di molte fabbriche, che, oltre ad offrire lavoro a tanti giovani, permettevano agli stessi una vita meno impegnativa rispetto all'agricoltura e all'allevamento di bestiame. Poi anche il mondo industriale ha subito un ridimensionamento, le soluzioni tecniche e tecnologiche hanno permesso di produrre gli stessi volumi di prodotti con l'impiego di un numero molto minore di



Nepal - Ponte sospeso

manodopera. Oggi assistiamo ad un ritorno alle vecchie professioni, alcuni giovani hanno ripreso a sfruttare la montagna curando greggi e mandrie e offrendo ospitalità turistica con la gestione di rifugi, case vacanza, agriturismo, etc.

Questi luoghi di ritrovo sono sicuramente raggiungibili percorrendo strade e sentieri che non presentano difficoltà e sono mantenuti dagli stessi titolari delle strutture ricettive, ma sono pochi rispetto al numero dei sentieri riportati sulle carte. Da questa situazione nascono i problemi della viabilità alpina. Molti percorsi riportati sulle carte sono poco frequentati e col passar del tempo assumono la caratteristica di "traccia"; a questo degrado contribuiscono i fenomeni atmosferici come le forti piogge e la neve che pur non producendo valanghe si muove lentamente verso il basso trascinando con sé quello che trova.

Di fronte a questo scenario rimando ad altra sede ogni decisione sull'attività di manutenzione ordinaria e straordinaria, in quanto spesso il volontariato non basta, non dispone dei mezzi necessari e delle facoltà giuridiche.

Ora mi viene spontaneo fare un confronto tra la nostra situazione e quanto riscontrato sulle montagne del Nepal, in Himalaya. Anche in quei bellissimi posti è possibile percorrere sentieri e stradicciole frequentate dai locali, dove anche loro devono fare i conti con le perturbazioni; il monzone produce danni molto rilevanti, favorito dalla morfologia (pendii ripidi ovunque) e quando il meteo migliora si mettono al lavoro per ripristinare le loro vie di comunicazione. In quei luoghi non esistono associazioni e organizzazioni di volontariato che si prendano a cuore la situazione.

Esiste bensì un fenomeno che riguarda l'aspetto economico. Le popolazioni del Nepal hanno sviluppato un sistema di accoglienza nei riguardi dei turisti, trekker e spedizioni per cui, anche con l'aiuto degli enti statali che percepiscono le quote dei permessi, costruiscono le loro vie di comunicazione al fine di ridurre le difficoltà agli ospiti e anche ai portatori, che traggono risorse economiche dalla loro attività. Riscontriamo pertanto l'esistenza di percorsi attrezzati con scale di pietra, di notevoli dislivelli, ponti sospesi che evitano di scendere per

attraversare il torrente e poi risalire il dislivello perso; purtroppo non si inseriscono molto bene nel paesaggio alpestre. A tutt'oggi si può riscontrare questa situazione a favore dei percorsi più noti e frequentati dalla massa di turisti che oltre a usufruire dell'ambiente unico come bellezza, tendono ad accaparrarsi qualche forma di successo nel salire le montagne più alte. Questo fenomeno si può riscontrare in particolar modo alle pendici dell'Everest. Risulta molto ambito il trekking che porta al Campo Base della montagna più alta del mondo, ma molti non si accontentano. Si sono così sviluppate le spedizioni commerciali che si rivolgono a chiunque abbia l'opportunità di "investire" cifre notevoli, pur non essendo un vero e preparato alpinista.

Per il futuro mi auguro che si possa rivalutare e proporre tanti percorsi, di valore paesaggistico e culturale, oggi poco frequentati o dimenticati. Il nostro impegno potrà quindi procedere in questa direzione, cercando di coinvolgere le nuove generazioni affinché questo patrimonio di conoscenze rimanga vitale e consenta di vivere momenti di grande appagamento.

Martino Borrione



Nepal

Al Comune di Cossila

No, non è che improvvisamente la toponomastica di Biella è stata rivoluzionata: ma originariamente la località con questo nome comprendente S. Grato, San Giovanni e Favaro non era che una vasta estensione di boschi con rade abitazioni stagionali. Dalla fine del 1300 si installarono stabilmente i primi abitanti e nel 1694 Cossila divenne comune autonomo, fu quindi data in feudo alla famiglia Nomis, nel periodo napoleonico venne riunita al comune di Biella, e dal 1814 fu nuovamente autonoma fino al 1940, anno nel quale con la legge 838 del 13 giugno venne definitivamente unita a Biella. Proponiamo dunque una passeggiata tra alcuni dei luoghi dell'antico comune; partiamo perciò dalla Chiesa di San Giovanni, la cui dimensione attuale risale al 1843 ed anni successivi in seguito all'ampliamento ed alla costruzione dell'alto portico neoclassico per opera del mastro Antonio Corso su disegno dell'architetto Gaspare Maggia, dopo aver parcheggiato proprio di fronte alla stessa ed al frazionale cimitero. Al fianco destro di quest'ultimo un bel sentiero in discesa (palletto direzionale GTB - Grande Traversata Biellese) termina con una scaletta in cemento su Strada San Giovanni che percorriamo brevemente per imboccare al tornante la pista di Case Sparse San Giovanni; le Case Sparse sono definite dall'ISTAT come «case disseminate nel territorio comunale a distanza tale tra loro da non poter costituire nemmeno un nucleo abitato». Infatti percorrendo dapprima in piano e poi in salita la strada incontreremo qualche cascina sapientemente ristrutturata. A un certo punto il percorso GTB diventa una mulattiera incassata tra muretti a secco che ci porta al Cantone Pezza. Una breve sosta dopo la salita un po' faticosa ci permette di godere del panorama dell'intero arco alpino biellese e di ammirare su una casa in ristrutturazione un ex voto Tomaso R. del 1882 con l'effigie della Madonna d'Oropa. Risaliamo la strada asfaltata di collegamento al gruppo di case del cantone, svoltiamo a destra, superiamo l'abbandonata Villa Martini, lasciamo la GTB che a questo punto si inerpica verso la torre al culmine della Burcina e ci troviamo in regione Serramonda. Una breve digressione ci ricorda che

nel 1993 tre architetti (Carlo Andreoli, Marco Astrua e Romano Franchini) elaborarono un progetto per la costruzione della nuova ferrovia Biella-Oropa, descritto in un prezioso libretto edito da Gian Carlo Alessi Editore, che fu anche presentato all'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Ed è proprio in questa zona che era prevista una delle due fermate della nuova linea, attrezzata con scale ed ascensori, a servizio dell'abitato del Favaro (l'altra più importante sarebbe stata ubicata alle ex cave).

Dal purtroppo evanescente futuro ci immergiamo, percorrendo via Ottavio Rivetti, nel glorioso e rimpianto passato della Tramvia Biella - Oropa, cessata il 29 marzo 1958, ammirando sulla sinistra il grosso fabbricato ristrutturato sede della S.A.B.O.T.E. (Società Anonima Biella Oropa per Trazione Elettrica) cuore della linea con le annesse rimesse per i mezzi impiegati. Di fronte ad esso c'è la bella Villa Rivetti all'inizio della salita che raggiunge Via Oropa e la chiesa parrocchiale non prima di aver notato, al civico 11 in una nicchia, un dipinto della Madonna d'Oropa con San Giacomo e sant'Antonio da Padova. La chiesa risale al 1739 ed è situata dove esisteva una primitiva cappella datata 1633, come da lapide in pietra murata nella controfacciata, sempre dedicata allo sposo di Maria, e la parrocchia si staccherà da Cossila San Grato solo nel 1821. Proprio sulla casa ad angolo di fronte alla chiesa notiamo ancora un dipinto della Madonna d'Oropa con tre corone quindi antecedente al 1920 anno della quarta incoronazione. Procediamo ora in piano al centro della frazione ed imbocchiamo a destra Strada Favaro di Là seguendola in direzione Frazione Valle ed ignorando in seguito il tornante a destra di Strada al Torrente. Ci inoltriamo quindi nel Cantone Favaro di Là del quale apprezziamo le vecchie case, molte ristrutturate, dopo aver superato una cappelletta dedicata alla Madonna, un dipinto mariano ormai scolorito e l'attacco del Sentiero della Madonna D1 per Oropa, agevolato da scalini in pietra, sulla sinistra. Poco dopo a destra un acciottolato in discesa ci riporta sull'asfalto abbandonato in precedenza in corrispondenza di un grosso lavatoio ormai in disuso inaugurato il 14.11.1954 come da targa apposta, probabilmente l'ampliamento di un preesistente come da altra recitante "Opera Favaro di Là 1938". Risaliamo brevemente la strada ed alla sinistra ritroviamo il sentiero D1 (direzione

Biella San Giuseppe) che ci immette nell'altro storico Cantone Votta e Cellone, all'uscita del quale sulla destra notiamo un bel pilone votivo che merita una deviazione sulla bella mulattiera. Questa deviazione, che ci riporterebbe al Favaro, e la bella pista che ci approntiamo ad affrontare ci fanno percorrere quella che era la vecchia strada per Oropa dal Cantone Cavallo Superiore; ad andamento leggermente ondulato avendo sulla sinistra le case di Frazione Valle e le numerose abitazioni sul pendio verso Sant'Eurosia incontriamo dapprima una cappelletta in mattoni posta sul sentiero, ora impraticabile per la caduta di parecchi alberi, per il Bric Oliveri, ed un'altra dedicata alla Madonna d'Oropa nel 1877 per voto dei fratelli Ramella Bagneri. Poco dopo un singolare mini monumento intitolato "La regina del bosco" (a chi ci legge scoprire cosa rappresenta) ed ormai in costante discesa troviamo un cartello che ci ricorda che siamo in quello che un documento duecentesco chiama il luuerio, ovvero il bosco del lupo; oggi la zona è conosciuta come Livera (catastalmente Oliveri già citato). Giungiamo ora ad un tabellone illustrante il Sentiero Oropa ed abbandoniamo la vecchia strada per Oropa, essa continua dritto ed in breve si è a Cavallo Superiore, per seguire a sinistra l'indicazione per Cossila Gilardi e Biella San Giuseppe (D1). Il bel sentiero, dapprima in piano e poi con una ripida scalinata, ci porta in un panoramico spazio aperto per immergersi di nuovo nel bosco fino alla zona dell'Antua, lambita dal Torrente Oropa la cui acqua viene prelevata dal Cordar per uso potabile dell'acquedotto di Biella. Da qui nasce anche la Roggia del Piazzo risalente alla seconda metà del XII secolo per rifornire di acqua l'omonimo borgo appena sorto e ne potremo seguire a volte il percorso nell'ultima parte della nostra camminata. Infatti ora abbandoniamo il D1 che continua alla nostra sinistra e ritroviamo la GTB che dapprima sulla pista e poi girando a sinistra sull'asfalto di Via Santuario d'Oropa ci riporta al parcheggio. Da notare che purtroppo la GTB, che in questa tappa proviene dal Cimitero di Pralungo Sant'Eurosia, è interrotta poco a monte dalla caduta del ponte sul Torrente Oropa in seguito alla piena del 3 ottobre 2020. Il nostro anello si sviluppa per poco più di sette chilometri con un dislivello di circa 300 metri.

Silvio Falla e Luciano Panelli

Trekking dalla Valle Cervo alle vicine vallate della Valsesia

Premessa

Anni fa, nel secolo scorso (anni '80?) con due amici di Valmosca, compagni di numerose gite ed escursioni, avevamo programmato un trekking di tre o quattro giorni con partenza da Montesinaro in Valle Cervo, e dopo aver passato il Colle del Croso, percorrere i sentieri delle vicine Vallate della Valsesia (Val Sorba, Val Gronda e Val Vogna); poi dalla Valsesia il programma prevedeva di ritornare a Piedicavallo, attraverso il Colle del Maccagno e il Colle della Mologna Grande. Inizialmente volevo proporre ai miei amici di raggiungere anche la Valle Artogna e pernottare all'Alpe Campo, punto di appoggio del CAI; da questo alpeggio si poteva risalire questa Valle, molto lunga, fino al Colle della Meja, per poi scendere in Val Vogna all'Alpe Maccagno.

Ma come ho descritto in questa relazione rinunciammo a raggiungere la Valle Artogna.

Descrizione del Trekking

Partimmo da Montesinaro nel pomeriggio di una bella giornata del mese di agosto e salimmo alla Bocchetta del Croso (1940 m.) segnavia E70, per poi scendere in Val Sorba all'Alpe Toso (1649 m.) (segnavia 253).

Pernottammo in questo alpeggio; non c'era nessuno, per cui la baita era a nostra completa disposizione. Si tratta di una bella baita che fu riadattata e attrezzata come rifugio dalla sezione di Varallo del CAI; è quindi un confortevole ricovero essendo lasciato sempre aperto; dispone di materiale da cucina e di pronto soccorso e vi si trovano alcune brandine con materassi e coperte; a pochi metri dalla baita scorre un ruscello per cui ci si può rifornire di acqua. Al mattino, lasciato l'alpeggio, iniziammo la salita, verso la parte superiore della Val Sorba, seguendo il sentiero con segnavia 251; il primo tratto del percorso era quasi pianeggiante vicino al greto del torrente Sorba; poi con salita più accentuata superammo un primo risalto e arrivammo sul pianoro lacustre dove c'erano le baite, ormai abbandonate e semi diroccate dell'Alpe Lamaccia (1918 m.);

proseguimmo il nostro cammino per il vallone che si restringeva, seguendo il sentiero che saliva serpeggiando tra grossi blocchi di roccia; arrivammo così sul bellissimo e vasto pianoro, solcato dalle anse del torrente Sorba: il Prato, come ama chiamarlo chi frequenta queste zone; verso il fondo del pianoro si vedevano le baite dell'Alpe Prato (2198 m.), dove in estate a volte pernottano dei pastori con pecore e capre; di fronte a noi era visibile il Colle di Loo, che mette in comunicazione la Valsesia con la Valle d'Aosta (Valle del Lys).

Noi, però, abbandonammo il sentiero per il suddetto Colle e svoltando a destra in direzione nord, risalimmo il ripido costone erboso, verso il vicino Passo della Gronda (2386 m.), percorrendo il sentiero (segnavia 265). Dal Passo seguimmo il sentiero che si snoda nell'opposto versante della Val Gronda; con alcuni saliscendi, passando a monte di alcuni minuscoli laghetti, giungemmo in vista del bellissimo Lago della Seia (2161 m.). Dopo una sosta sulla sponda del lago seguimmo il sentiero (segnavia 261) che scendeva fino all'Alpe del Lago (2061 m), e fummo accolti da un pastore biellese e dai suoi famigliari; nei prati pascolavano alcune mucche e numerose capre. Eravamo arrivati all'Alpe nelle prime ore del pomeriggio e per raggiungere l'Alpe Campo in Valle Artogna era necessario camminare ancora per alcune ore; bisognava scendere per un breve tratto in Val Gronda al Punto d'appoggio dell'Alpe Solei, per poi risalire al Passo della Rossa e scendere in Valle Artogna fino al Punto d'appoggio dell'Alpe Campo che era abbastanza distante dal Colle; inoltre io ero abbastanza stanco e non me la sentivo di camminare ancora in una zona che tra l'altro non conoscevamo. Rinunciammo pertanto a proseguire e chiedemmo al pastore se era possibile pernottare in una delle baite dell'Alpe del Lago. Avuto il permesso di pernottare ci sistemammo nella baita al primo piano; sotto di noi c'era la stalla in cui dormivano le capre. Rinunciare ad andare in Valle Artogna mi spiaceva molto; tra l'altro non ho più avuto altre occasioni di salire in questa Valle; un articolo che avevo letto su questa Valle, la descriveva molto selvaggia e la paragonava a delle valli del Caucaso.

Dopo aver pernottato all'Alpe del Lago, al mattino continuammo il nostro trekking, seguendo il sentiero che

saliva verso il Colle del Laghetto (2532 m.) (segnaletica 261); il percorso verso il Colle è molto suggestivo; in basso prima si ammira il Lago della Seia e più oltre il Laghetto, due specchi d'acqua bellissimi. Giunti sul Colle eravamo già in Val Vogna; in basso sulla sinistra vedevamo il Lago Nero e sulla cresta sopra il lago il Colle del Maccagno. A monte del Colle del Laghetto in direzione sud si elevava la vetta del Monte Cossarello (2710 m.), quindi quasi 200 m. più in alto rispetto al Colle. Decidemmo di salire sulla cima di questa montagna; la salita non presentava difficoltà e non c'erano punti esposti; salimmo quindi sulla cima con nostra grande soddisfazione; dalla vetta si vedeva in basso il pianoro del Prato che avevamo percorso il giorno prima; sotto di noi la parete nord su cui alcuni alpinisti biellesi si sono arrampicati, tracciando vie di salita molto impegnative; desidero ricordare in particolare un alpinista biellese d'adozione, nato in Istria che fu il primo a scalare la parete nord del Cossarello. Ritornati al Colle con il sentiero (segnavia 205c) scendemmo fino al Lago Nero dove nei pressi incrociammo il sentiero (segnavia 205 - sentiero GTA) che dal Colle del Maccagno scende all'Alpe Maccagno. Qui pernottammo accolti dal pastore e dai suoi famigliari. Al mattino lasciammo l'Alpe Maccagno e dopo aver valicato il Colle del Maccagno, il Colle della Mologna Grande arrivammo al Rifugio Rivetti per una sosta, prima di scendere a Piedicavallo dove concludammo il nostro trekking.

Lorenzo Mosca



Alpe Finestre

MOMENT

I j'ho 'nco sempe chi, dëdnans a j'eucc
sël sënté len dël Camp ver l'alp Castlëtt
cola matin 'd novembre caria 'd frëcc.
Dëdré na svolta strecia, 'me 'n quadrëtt,
j'ho vist la vòlp, ver mi, nen tant lontan,
ch'a l'ha vardame un còlp, 'me dime: "E ti
que 't fè su pè 'sti bonde sòl 'me 'n can?"
Peu, l'è sautà 'nt ij scëppe e l'è sparì.

N'aut dì, a l'alp Fontan-e, me amis Pero
ch'a viagia fòrt sël dricc tamme 'na crava,
a l'ha fërmasse ëd colp. Da 'nte ch'i j'ero
s'ëvghia 'n bel camoss, frëm, ch'al rumiava
quatà slè sion, tranquil 'me dint ël dòm.
'Me ch'a l'ha vist-ne, ëd colp l'ha 'lvassi su
e l'è partì 'me 'l vent vers ël Bonòm,
con quat sauton p'ij creus e i j'ho vistlo pu.

'L cravieu che su pl'Irògna p'un bel tòc
a l'ha vardame fiss, là, frëmm 'me n'ròc.

La vipra 'n mes ij flecc, s'arvira, 'm soffia 'dòss
pianin peu 's distortoja e la sguja giù p'un fòss.

Dëdré dal tronch d'un pin am dòcia lè scureu
peu 'l sauta su p'ij branch 'me l'èissa dinta 'l feu.

Son dijë strascëtt
ëd vita, ognun na stòria,
a son dij cit quadrëtt
pëndu s'la mia memòria.

Otòber 2003

Luigi Vaglio

MOMENTI

*Ho ancora sempre qui, davanti agli occhi,
sul facile sentiero dal Campo verso l'alpe Castelletto,
in quella mattina di novembre, carico di freddo.
Dietro una svolta stretta, come in un quadretto,
ho visto la volpe, verso di me, non tanto lontana,
che mi ha guardato un attimo, come a dirmi : "E tu
cosa fai su per queste balze solo come un cane?".
Poi è saltata nei cespugli ed è sparita,*

*Un altro giorno, all'alpe Fontane, il mio amico Piero
che sale veloce sul ripido come una capra,
si è fermato di colpo. Da dove eravamo
si vedeva un bel camoscio, fermo, che ruminava
coricato sull'erba, tranquillo come dentro al duomo.
Come ci ha visti, di colpo si è alzato
ed è partito come il vento verso il Bonom,
con quattro salti per i canali e non l'ho visto più.*

*Il capriolo che su per l'Irogna, per un bel pezzo
mi ha guardato fisso, là ,fermo come un masso.*

*La vipera in mezzo alle felci, si rigira, mi soffia contro,
pianino poi si svolge e scivola giù per un fosso.*

*Dietro al tronco d'un pino mi spia lo scoiattolo,
poi salta su per i rami come avesse dentro il fuoco.*

*Sono degli straccetti
di vita, ognuno una storia,
sono dei piccoli quadretti
appesi sulla mia memoria*

Ottobre 2003

*1° Premio al concorso di poesia "Le vite della montagna"
2017 - Circolo "Stella" a Sassaia di Campiglia Cervo.*

Luigi Vaglio

Pietra Bianca

Tramite un laconico telegramma da parte del Ministero della Guerra nonna Maria aveva ricevuto la dolorosa notizia della morte del marito Giovanni in terra straniera, nel campo austriaco di Sigmundsherberg, dopo ben ventotto mesi di prigionia. Si trovò completamente sola, con un figlio di quattro anni ed una bimba di due da crescere in un dopoguerra pervaso da miseria, l'epidemia "spagnola", sofferenze.

Era la fine del 1918 e l'imminente inverno non prometteva nulla di buono per previsioni di benessere e di ripresa, così da far pensare che ben difficilmente la povera donna sarebbe stata in grado di affrontare agevolmente il futuro della sua piccola famiglia, affidandosi esclusivamente alle risorse provenienti da una mucca e da due capre. Si adattò quindi a far la portatrice di legna, sabbia, pietre e letame per conto di terzi ed in certe occasioni come accompagnatrice di alpinisti benestanti nel trasporto con la cesta dei bagagli durante le loro escursioni. Fu nella primavera del 1921 che la sua vita ebbe una significativa svolta: una signora di Piedicavallo, impossibilitata per l'età a continuare in alta montagna l'attività di margara, offrì alla nonna l'affido nella stagione estiva delle sue due mucche, mettendo gratuitamente a disposizione baita e pascoli all'alpeggio della "Pietra Bianca", a 1.700 metri, nel vallone della Mologna Grande.

Sentieri e memorie

E fu così che per diversi anni, tra immani sacrifici e la fatica di lunghe camminate, una giovane madre governò la piccola mandria, impegnandosi nello scendere in paese a far provvista di viveri ed ogni lunedì a raggiungere Andorno Micca, con qualsiasi tempo, per vendere al mercato burro e formaggio di sua produzione.

Quanti passi dalla "Bianca" al sottostante "Anval", e poi da Piedicavallo sino alla stazione del trenino della "Balma"! Andata e ritorno con il *scistun* a spalla. Lasciava i bambini sull'alpe, affidando loro il compito di portare al pascolo vacche e capre nelle vicinanze della baita, tra crinali erbosi e *ciapei* punteggiati dal brugo, *drose* e ro-

dodendri. Al suo rientro, nell'ultimo tornante del sentiero che passava davanti ad una piccola *balma*, alternava lunghi fischi con forti grida per avvertire i figli del suo prossimo arrivo.

Passarono anni e vicende per nonna, mamma e zio, in quella laboriosa Valle Cervo, caratterizzata da fortezza di carattere e da ardita intraprendenza.

Sono testimonianze che mi sono state tramandate e che io ho fortemente conservato in memoria, tanto da farmi oggi immaginare una mia salita giovanile a quell'alpeggio e rivivere l'emozione di un incontro speciale con la nonna, sicuramente fantasioso come favola d'altri tempi, ma che dà conforto all'animo.



Peraldo Ferra Maria con i figli all'alpe Pian d'Avej nel 1919

Sogni e nostalgie

“Vorrei ancora incontrare lo sguardo color porcellana di quella “Pietra Bianca”, appesa alla “Mitria” come la bocca di un bimbo al seno della madre. Vorrei tornare lassù, dove remote voci son diventate pressanti richiami, marchiati sulla pelle secca del mio zaino che da tempo aspetta un segnale propizio di partenza, la voce di un caloroso *anduma!*”

Un andare per sentieri conosciuti che mi hanno visto ragazzino, salire di sasso in sasso, di fonte in fonte, tra le danze dei grilli ed il sibilo delle vipere in amore. Le mani zeppe di paure e fiori d’arnica, i capelli intrisi di ebbrezze infantili e di sudori che brillavano sotto un cielo d’organza, scuri come perle di mirtilli e di more mature.

“*Ciao nonna! Sono venuto a trovarti*” squillava la mia voce sull’uscio di abete rosso, aperto ad un raggianti e commosso benvenuto.

Ricordo che l’aria della “Mologna” tratteneva fiato e lacrime nelle gole selvagge di “Punta Guletta” e “Cima della Soglia”.

La nebbia s’era diradata ed il fumo di larice bruciato entrava nei pori più intimi del nostro volerci bene, delle nostre vite saccheggiate da tristi lontananze. Il sole si era adagiato smarrito sugli ultimi bagliori del tramonto e nell’acceso della prima brezza serale ho poggiato il capo su quel ruvido grembiule folgorato da fatiche smisurate. Le ho accarezzato il volto e i capelli, raccolti come il silenzio attorno, rotto appena da un battito di cuore. Una fronda di nuvole e vento era scesa dal “Monte Rosso del Croso”, sino a sfiorare distese di felci e ginestre, leggera come l’ala di un falco.

“*Come stai nonna?*”... e dalle palpebre umide di una genziana era calata una goccia di rugiada, timida lacrima sfuggita al fresco della notte.

Solo un lieve affanno di voce, appena smorzato dal fruscio della gora, solo una mano smagrita che cercava una speranza di caramella nelle tasche vuote, solamente uno sguardo smarrito su un volto rugoso e sconsolato. Un non parlare che si era adagiato sulla mia fronte, segno affettuoso e sgomento di un piccolo bacio, mentre l’amica Venere stava già brillando per noi sopra la Cima del Monte Cresto.”

Vorrei tornare lassù, a quella “Pietra Bianca” che ha dato un senso ai profili della mia vita, al maturare degli anni, alla voglia mai sopita di orizzonti e concordanze di suoni e di voci.

Salirò a cercare, tra eriche, ortiche, *siun e barcui* l’orma di un passo, un’impronta che abbia nome Maria.

Salirò non appena le ultime conche di neve si saranno liberate dall’abbraccio freddo dell’inverno e per me sarà felicità!”

Giuseppe Gilardino

AL LAGO

*Un trasalire di sole scolora
nella penombra del tramonto
tra sacche d'acqua, canneti
ed erba ballerina.*

*Sui ghirigori capricciosi
di fragili onde
si riflette il nostro abbraccio
e la sagoma di un campanile
che scandisce lontani richiami ...
quasi un segnalibro invecchiato
sulla china degli anni.*

*Fremiti di lontane passioni
si levano teneri e discreti
nel complice raggio
di un sole sbarazzino
mentre una rugosa carezza
si posa leggera
in un sussulto di cuore.*

*Ecco: nei vapori della sera
le prime lucciole di giugno
fanno festa solo per noi.*

Giuseppe Gilardino

Monte Cucco, piccole emozioni

Secondo la tradizione, il percorso oggi noto come “La Passeggiata dei Preti” a Oropa ha assunto questa denominazione perché pare che alcuni sacerdoti, residenti presso il Santuario, usassero passeggiare lungo quel sentiero durante la quotidiana prescritta lettura del breviario. Vero o no che sia, è un fatto che la passeggiata che si dipana partendo dal lato della Basilica Nuova, inoltrandosi tra faggi e massi erratici, introduce immediatamente in un’atmosfera quieta e rasserenante.

Il suono dei ruscelli e della brezza tra i rami del bosco nella bella stagione, il fruscio delle foglie sotto i piedi in autunno e inverno, il profumo dell’aria, fresca e pura, le meravigliose architetture naturali che nessuna mano umana mai riuscirà ad eguagliare, creano un sottofondo ed uno scenario perfetti per un momento di riflessione, persino contemplativo. Proseguendo il cammino, qua e là il bosco si apre, scoprendo varchi panoramici verso il Santuario e verso la valle, sino ad arrivare nel punto in cui il sentiero, stretto tra una parete di roccia e un muretto a secco, già offre un ampio belvedere sulla pianura sottostante.



Monte Cucco

Da quel punto si diparte il semplice percorso, che si allunga a mezza costa con una pendenza minima, verso il Monte Cucco.

A me sta particolarmente simpatico, il Monte Cucco: un montarozzo tondeggiante che ricorda un'indole modesta ed accogliente. Un po' tozzetto, non molto alto. Parrebbe più una collinona che ha coltivato qualche ambizione, ecco. Bonario, offre l'occasione di una passeggiata semplice, alla portata praticamente di tutti, anche degli escursionisti meno esperti o dei bambini. Basta giusto un po' d'attenzione, sul sentiero, quando si incontrano i tratti che attraversano le pietraie.

Credo sia una delle prime gite in cui mi accompagnò mio padre. E sono proprio legati alle mie escursioni da bambina e da ragazza, il mio affetto e i miei ricordi di quel percorso, specie in primavera ed estate. Il panorama che si amplia sempre di più verso la pianura man mano che si gira intorno al pendio. Le cascine sparse lungo i prati, gli animali quieti al pascolo. Il ronzio degli insetti sui fiori. Proseguendo, è possibile percorrere l'anello che riporta ad Oropa, innestandosi sulla via che conduce anche alla Galleria di Rosazza. Noi invece, arrivati a fronteggiare direttamente il piano, eravamo soliti lasciare il sentiero tracciato per risalire dritti, per qualche minuto, verso il culmine arrotondato, per poi soffermarci per uno spuntino, o semplicemente per sederci sull'erba e godere della meravigliosa vista che questo piccolo paradiso riesce ad offrire nelle giornate serene. A destra la linea netta della Serra, poi il dente acuminato del Monviso che indica la direzione di Torino, e poi allungando lo sguardo verso est, la pianura che si stende ai piedi delle ondulate, boschive colline biellesi.

Mi ricordo una primavera, là in cima, camminare tra la fioritura di migliaia di narcisi bianchi e profumati, fioritura che spesso si scorge nitidamente sin dal piano, simile ad una spolverata di neve. O quella gita autunnale che mi regalò lo spettacolo del mio primo "mare di nebbia", emozionante.

Una semplice escursione che volendo si può effettuare in mezza giornata, senza affanni e senza particolari fatiche, ma che può regalare scorci ed emozioni preziose, capaci di indugiare a lungo nei ricordi.

Maurizia Vaglio

MONTAGNE BIELLESI

*Cosa si può dire delle montagne biellesi,
confinanti con quelle vercellesi?*

*La vetta più alta è il Mars, ma c'è anche il Mombarone
per non parlare del Bo, del Tovo e del Mucrone
Sono visibili anche da lontano,
ma non fino a Milano.*

*Da loro scendono molti torrenti: l'Oropa, l'Elvo,
il Sessera e lo Strona, ma il più lungo è il Cervo.
Torrenti che hanno scavato cinque valli,
un tempo percorse dai cavalli.*

*Sono valli molto boschive,
ed anche un poco nevose.
Qui ci abitano le volpi e le faine
e negli alpeggi ci sono le galline.*

*Qui ci sono paesi tutti molti belli come Riabella,
che di notte brilla come una stella.
Poi c'è il Favaro, Campiglia e Driagno,
dove d'estate lungo i torrenti si va a fare il bagno.*

*Insomma, con tutti questi bei paesi,
perchè non venire nelle montagne biellesi?*

Diego



Riabella

Una cappelletta e un santo dentista

La lama “*dal Punt Vècc*” nel torrente Oropa, tra Pralungo e Cossila, è fra le più belle del Biellese, sovrastata com'è dall'antico ponte e dalla cappelletta: ci vado a nuotare, divertendomi, in ogni stagione dell'anno.

Nella primavera del 2021 l'ho frequentata intensamente e nella vicina cappelletta, dove campeggia un disegno della Madonna di Oropa, con mio grande stupore ho scoperto un ritratto di San Riccardo Pampuri. Pensavo di essere, nel Biellese, l'unico suo *fan*, o se preferiamo un raro “devoto”, tanto che quando vado a Varazze è mia abitudine frequentare la chiesa della Madonna della Guardia annessa alla Casa dei Fatebenefratelli, l'ordine cui il buon Santo apparteneva: una vetrata raffigura il suo volto.

Erminio, dopo aver abbandonato l'idea di matrimonio con una giovane, decise di lavorare a Brescia, all'ospedale di Sant'Orsola ed io sono stato innamorato di Orsola, una bresciana, per fortuna non ricambiato.

Erminio Pampuri faceva il medico condotto a Morimondo, nella pianura milanese, e io mi sono sposato in quel paese. E qui continuano le coincidenze! Si vantava della sua “povera abilità di cavadenti” e io non solo faccio il dentista, ma soprattutto il cavadenti e, quando si presenta un intervento rognoso, nella tasca del camice vado ad infilare un portachiavi col volto del santo e così il dente viene via senza alcun problema.

E veniamo alla cappelletta, dove qualcuno (o qualcuna) di Pralungo o di Cossila va a pregare il poco noto frà Riccardo mettendo dei fiori a fianco del quadretto, inizialmente posto in un vasetto di vetro, in seguito sostituito da un cestino metallico. Tempo fa era attorniato da bianchi sassi di quarzite ed io stesso ne ho deposti alcuni e così la cappella ne era strapiena, con un effetto quanto mai singolare. Ultimamente però tutte le pietre bianche son sparite ed in compagnia di Riccardo è rimasto solo più un grosso sasso.

Che altro gli può riservare il futuro?

Caro dottor Pampuri, anche se la tua immagine si sta sbiadendo, mi raccomando: continua a proteggere il tuo

collega biellese, sia che estragga un dente, sia che percorra la *“la lama dal Punt Vècc”* sopra o sott’acqua. E proteggi pure l’altra tua misteriosa persona devota.

Chissà se un giorno ci incontreremo...

Carlo Gavazzi

MEMORIE DEL NOVECENTO PRALUNGHESE

Cappellette, dipinti murali ed i molti segni di fedeltà ad Oropa ci hanno fin qui accompagnati lungo un cammino di secoli e sono ancora presenti quali capisaldi di ideali e di costumi in un mondo in continua evoluzione. Sistemi di vita attuali, condizionati dalla globalizzazione, ci portano a confrontarci con il passato, quando donne e uomini di modesta estrazione sociale sono stati custodi di antiche usanze all’ombra benefica del Monte Sacro di Oropa.

In certe pause di silenzio, nel nostro quotidiano pensare, stanno trovando spazio visioni ed aspetti di epoche lontane dove, malgrado guerre, epidemie, dolori e privazioni, gli animi della gente sono stati supportati da una marcata determinazione, sorretti da una costante forma di ottimismo.

Dai vicoli salivano allegre canzoni di donne intente ai lavori domestici e uomini a fischiare motivi in voga, tra una tirata di Alfa e di Nazionali Esportazione. I ragazzi a far girare il cerchio di una bicicletta lungo strade inghiaiate, giocare con biglie di terracotta su improvvisati circuiti o lanciare mazzi di figurine contro i muri in estenuanti gare di abilità.

Le ragazze a rincorrersi nei “quattro cantoni” ed in “ruba bandiera”, oppure ad entusiasarsi nel salto della corda o sui “quadri della settimana”. Nella penombra della sera si trovavano uniti nell’emozionante “topa”, alla ricerca del nascondino più segreto.

I nonni, con i pochi denti rimasti, masticavano cicche di “toscani” con larghi spargimenti di saliva, mentre l’allegro conversare delle vecchiette, sotto i porticati, era ristorato dal tabacco da fiuto marca “Giustina”, sniffato voluttuosamente dal dorso della mano o da due dita.

La porta di casa, durante il giorno, restava sempre aperta, anche nel caso di momentanee assenze e molte volte, a mezzogiorno, consentiva l’entrata in cucina di qualche

implorante “*caritun*”, accattone in cerca di qualche spicciolo od un panino con un bicchiere di vino.

A quel tempo erano in piena attività decine di piccoli negozi alimentari, panetterie, macellerie, latterie, sartorie, verdurieri, calzolai, senza contare le Cooperative ed una ventina di locali tra osterie, bettole, cantine, taverne, tampe, boite, vinerie, bottiglierie, fiaschetterie, birrerie, circoli, club familiari, balere, bocciofile, associazioni e società sportive con un trionfo di gare, raduni, congressi, carnevali, banchi di beneficenza. Un’ampia vitalità, luoghi di socializzazione come i ben nove lavatoi del paese, chiamati “i tribunali delle donne”, dove prosperavano giudizi, sfoghi, pettegolezzi d’ogni genere. Le numerose industrie tessili ed un fiorente artigianato si distinguevano per la loro competenza e operosità. Agricoltori, pastori e allevatori sin dall’antichità hanno avuto un posto di primo piano nell’attività commerciale, legata a scambi di riso, grano, mais ed uva da vino con le zone di pianura.

QUELLA VITA FRUGALE NELLA VALLE OROPA

Si viveva quasi esclusivamente nell’ambito del paese ed era quindi normale creare in loco fonti di guadagno e circondarsi da ambienti e luoghi dove potersi incontrare, mentre oggi, con una economia che crea interdipendenze sociali, politiche, culturali, tecnologiche, sanitarie e burocratiche si sta soppiantando un sistema che durava da secoli ed è comprensibile che le persone avanti con gli anni trovino difficoltà ad ambientarsi, conseguentemente portati a provare nostalgia per un lontano passato, semplice, molto meno stressato.

E così affiorano vecchie usanze e abitudini, a cominciare dalla prima infanzia quando gruppi di addirittura novanta bambini frequentavano l’Asilo Infantile gestito da tre suore, poi diventato Scuola Materna con avanzati metodi d’insegnamento.

Viene allora da chiedersi: “Com’è stato possibile per quell’epoca, senza l’odierno materiale didattico ed i programmati alimenti del pranzo, istruire e formare intere generazioni?”

Generazioni che poi nella vita hanno primeggiato in tanti settori con grandi menti, geniali, fantasiose.

A disposizione avevano il modesto corredo di un quader-

no, colori Fila o Presbitero, matita Faber per aste e l'abbozzo delle prime sillabe. A mezzogiorno la scolaresca si riuniva nell'ampio refettorio, sedendosi su panche, pronta a consumare l'immane minestrone servito in scodelle d'alluminio inserite nei fori dei tavoloni. Come secondo, nel "cavagnin" portato da casa, si trovava l'ampia scelta di una pagnotta farcita con un'ostia di formaggio o di frittata d'ortiche e "barcui", spinacio selvatico. Era festa grossa quando si ammazzava il maiale, perché l'aggiunta di una fettina di salame diventava una primizia. Per diversificare il menù la pagnotta veniva imbevuta d'acqua e spalmata di burro, con una spruzzata di zucchero e di cioccolato in polvere.

D'inverno le classiche "friüle", castagne lessate, o quelle secche da lasciar ammorbidente in bocca. Sdraiati per terra su ritagli di vecchi panni si godeva il tradizionale riposino ed in certe occasioni, nel pomeriggio, si assisteva allo spettacolino di qualche improvvisato artista di strada con numeri di magia e di chitarra. Era il saggio di fine anno, alla presenza di autorità e parenti, ad essere atteso con particolare emozione, tanto che qualche bambino, tra un fiume di lacrime, si rifiutava di scendere l'alta scalinata del palco per presentare il suo numero. Un pianto disperato, identico a quello del primo giorno di scuola, sempre consolato da una pia suora in veste di mamma. Molti genitori, impegnati nel lavoro, andavano a riprendere i figli in orari serali, intrattenuti con giochi, poesie e qualche immane preghiera.

Molte bambine, diventate ragazze, hanno avuto modo di seguire corsi di cucito offerti gratuitamente dalle suore, protagoniste per anni anche nell'assistenza agli ospiti della Casa di Riposo. Forme di buon cuore e disponibilità, unite ad altre Organizzazioni Benefiche del paese nel far fronte alla miseria ed ai tanti disagi ereditati da guerre, epidemie, carestie, flagelli naturali.

MUSICA E DIVERTIMENTO

Ricordano i vecchi che l'inclinazione naturale dei pralunghesi è sempre stata caratterizzata da un temperamento duttile, pronto ad affrontare le difficoltà con concretezza e forza interiore, ma in particolare con uno spirito fiducioso, quasi spensierato. Fu quindi conse-

guenziale il veder sorgere in paese formazioni di Bande Musicali, semplici orchestre, solitari musicisti che allietavano e decoravano feste e cerimonie, attività artistiche di vario genere. Ad ogni fine pranzo in trattoria ed in occasione delle numerose scampagnate non mancava mai il rituale coro con canzoni e vecchie ballate.

Non di rado, in piena notte, amici reduci da copiose bevute si esibivano lungo le strade con canti molto coloriti (oggi ritenuti schiamazzi), ma non furono mai sollevate proteste o denunce. Folclore locale verrebbe da dire, come le esilaranti scenette improvvisate in piazza o sul palco del "Teatro Ciarletti" da indimenticabili, caratteristici personaggi.

Non era certo quello un mondo idilliaco, un angolo di paradiso come si potrebbe pensare, perché i consueti contrasti politici erano all'ordine del giorno con accese prese di posizione e scontri violenti, però sempre superati dal buon senso e dalla concordia quando si trattava di unire forze e interessi per le attività benefiche del paese.

NOSTALGIE DA CONSERVARE?

Un mondo, questo raccontato, ormai scomparso. Avvenimenti che oggi possono sorprendere, forse incuriosire, e non sono pochi quelli pronti a sostenere che non si può vivere del passato, che il senso dell'esistenza sta nel futuro, nell'impegno costante per migliorare ogni aspettativa scientifica e commerciale. Tutto vero, ma non si può rubare il piacere dei ricordi, almeno quelli più belli, che ci aiutano a superare stagioni d'incertezza, di abbandono, forse anche di smarrimento.

Sentimenti di ragionata speranza possono diventare risorse in una logorante attesa di nuove, confortanti prospettive.

L'orologio del tempo, galantuomo, sanerà ore tormentate, si allenteranno le attuali tensioni e forse in quel momento sfumeranno le nostre vecchie, forse anacronistiche nostalgie.

*Dal libro "Pralungo... Oropa"
di Giuseppe Gilardino e Alfonso Zambanini*

ÈL CAMP

Lassù, aut sël valon
ch'al men-a al Cravil,
mes ëscondu da fianch a 'n coston
dël Bonòm, piassà 'me 'n pontil
pròpe sota 'l Còl d' Isolà,
s'èn sènté ch'a rampia tra ciapej solì,
lì d'èntòrn, prà pien d'erbëte,
s'a t'è vòja 'd marcé
't rive a l'Alp dël Camp di Valëte.
La, sù sël Camp, pèr pò pre vint agn,
'na vira l'ann, mi e me amis Pero
andavo pèr pié toma e macagn.
Tillio, 'l marghé, ver òmo 'd montagna,
lè dsia sempe, da già chi j ero,
a Caterina, sua fomna e compagna,
da féne disné, mangé da alpin
a polenta e lacc, formagg e vin.
Un pòst ësplendid e tra ver amis,
sensassion fòrte, rumòr e odòr,
ròbe ch'èt resto pèr sempe
piantà'nt la ment e 'nt èl còr.

Avril 2020

Luigi Vaglio



Giglio di San Giovanni

TRADUZIONE

ALPE CAMPO

*Lassù, in alto sul vallone
che porta al Cravile,
mezzo nascosto di fianco a un costone
del Bonom, posto come un balcone
proprio sotto al Colle d'Isolà
un sentiero che arrampica tra pietraie soleggiate,
e intorno prati pieni di erbette,
se ti va di camminare
arrivi all'Alpe di Campo "delle Valëttes".
Là, su al Campo, più o meno per vent'anni,
una volta all'anno io e il mio amico Piero
andavamo a prendere tome e maccagno.
Tillio, il margaro, vero uomo di montagna,
diceva sempre, già che c'eravamo,
a Caterina, sua moglie e compagna,
di prepararci il pranzo, mangiare da alpino
a polenta e latte, formaggi e vino.
Un posto splendido e tra veri amici,
sensazioni forti, rumori e odori,
cose che restano per sempre
piantati nella mente e nel cuore.*

Aprile 2020

Luigi Vaglio



Sentiero per l'Alpe Campo

Anello in Bessa dalla passerella di Borriana

Lasciate le auto nei pressi della passerella sull'Elvo di Borriana la attraversiamo e andiamo diritto. Stiamo entrando in Bessa, Riserva Naturale Speciale dal 1985, una zona molto particolare del territorio biellese, caratterizzata dalla presenza di alti cumuli di ciottoli che altro non sono che lo scarto dell'estrazione dell'oro presente nel giacimento alluvionale. Una "miniera a cielo aperto" che tra il primo e il secondo secolo a.C. i romani sottrassero alle popolazioni locali impiegando nello sfruttamento aurifero fino a cinquemila lavoranti. La Storia è sempre la stessa: i più forti sottomettono i più deboli per impadronirsi dei loro beni. Per le informazioni storiche, geologiche e quelle pertinenti al metodo di estrazione che sono molto interessanti - ma sulle quali non vorrei qui soffermarmi - vi rimando al sito <http://bessa.it> sul quale potrete trovare spiegazioni dettagliate ed esaurienti.

Vorrei ora proporre un tracciato ad anello che si discosta dai classici percorsi segnalati ma non per questo meno interessante. Superata la passerella da cui si gode un bel panorama sulle montagne ed in particolare sulla valle Elvo col Santuario di Graglia e quello di San Grato di Sordevolo, tralasciamo a destra la carrareccia per la cascina della



Dalla passerella di Borriana

Pace e più avanti a sinistra la deviazione segnalata per Cerri-
one. Quando incrociamo **la strada delle cave** proseguiamo diritto e quando arriviamo ad un altro incrocio non seguiamo più la via principale che piega a destra in direzione Mongrando ma procediamo sempre a diritto dentro al bosco su quel non troppo evidente sentiero denominato "**strada della fontana solforosa**". Ecco che la denominazione ci insegna che questa era la strada che una volta si percorreva da Borriana per raggiungere questa fontana naturale dalle proprietà curative. Continuiamo sempre diritto cominciando a salire perché vogliamo raggiungere il casale sovrastante, facciamo attenzione a non perdere il sentiero che non è segnato ed in alcuni punti non è troppo evidente e quando arriviamo in vista di alcuni cumuli di pietra ricoperti di vegetazione ci teniamo a destra - vedi il piccolo omino di pietra -. Ad un tratto il sentiero si allarga e quando, dopo una siepe di pungitopo, vediamo un muro di pietra a secco - da notare il suo angolo curvo - ci fermiamo e facciamo una breve deviazione a destra su un'ampia carrareccia. Dopo circa 200 metri scopriremo nel bosco alla nostra destra davanti a quello che resta di vecchi castagni secolari un masso erratico denominato **masso altare** o **masso del divano** sul quale possiamo sederci e poi cercare più in alto le numerose piccole coppelle, qui se ne contano più di una dozzina. Coppelle di diverse forme e misure si trovano su quasi tutti i massi erratici della Bessa e testimoniano la presenza di popolazioni protostoriche.

Torniamo ora indietro all'angolo curvo sul largo sentiero che stavamo percorrendo prima e proseguiamo su di esso a fianco del muro che in salita e con un tornante a destra ci porta al **Casale Ferreri**. Sbuciamo sull'asfalto e dopo pochi metri a diritto ci troviamo sopra la sottostante strada che da Mongrando e i vari casali va a Magnano. Noi giriamo a sinistra, tralasciamo una carrareccia che arriva dal casale e proseguiamo sulla strada passando davanti ad un pilone votivo dedicato alla Madonna d'Oropa. Dopo pochi passi siamo già nel **Casale Perini**, un pugno di vecchie case rurali lungo la strada, verso la fine del quale ecco una sterrata sulla sinistra con l'indicazione **Cascina Sirogi** che prendiamo. In lontananza avvistiamo l'edificio della vecchia trattoria ormai chiusa, vicino al

quale c'è la fontana solforosa che vi consigliamo, se avete tempo, di raggiungere in cinque minuti scendendo dal casale Perini. Arrivati al bivio per la cascina Sirogi ci inseriamo un po' in salita a destra su un'altra larga carrareccia che passa in mezzo al bosco e dalla quale - quando la stagione lo permette - possiamo vedere il paesino di Belvedere adagiato sulla cresta della collina morenica. Seguiamo la direzione principale della sterrata che a un certo punto comincia a scendere e piega a destra verso grandi prati e alle prime case di **Vermogno**. Arriviamo proprio dentro la parte più "storica" del paese, passiamo davanti al Museo dell'Oro e della Bessa che ci narra la storia dei vecchi cercatori d'oro ed alla chiesa dedicata a San Carlo Borromeo.

Le semplici ma aggraziate case rurali, i fienili, gli archi in mattone, le balconate di legno ci riportano indietro nel tempo e ci rendiamo conto di quanto sia importante conservare i tratti dell'architettura originale di un borgo senza lasciarsi attrarre da ristrutturazioni che non rispettano il contesto. Passati nel "centro storico" giriamo a sinistra in via dei Monti e di nuovo a sinistra seguiamo la via che si dispiega tra prati, case, cascine ristrutturate e non e villette. Alla fine della strada ci ritroviamo nel centro visite del parco della Bessa con la sua bella area picnic e le partenze segnalate dei vari percorsi all'interno del parco. Noi passiamo a fianco dell'area e proseguiamo dritto, arriviamo ad un grande masso chiamato il "Roc del Baragi" e, tralasciando a sinistra il sentiero delle incisioni rupestri, continuiamo sulla strada dei massi erratici detta anche strada Botaluzza. Siamo ormai sulla facile via del ritorno. La comoda carrareccia andrà ad inserirsi dopo due chilometri scarsi sulla strada delle cave dove giriamo a sinistra e proseguendo svoltiamo infine sul sentiero segnalato per Borriana. Siamo tornati sulla strada dell'andata e in breve - attenzione a non girare a sinistra per la cascina della Pace - attraversiamo la passerella sull'Elvo e arriviamo alle macchine. Abbiamo percorso 7½ km. in due ore e mezzo con un dislivello di circa 90 metri. Il giro è vario e rilassante ed è preferibile farlo in inverno o nelle mezze stagioni.

Marcella Boggio Viola

La valle dell'Orone

Valle dell'Orone: dov'è questo luogo dal nome così strano? Valle per tanti sconosciuta anche se tutti coloro che sono stati ad Oropa l'hanno, nebbia permettendo, certamente vista perché è lo sfondo naturale del piazzale della Basilica. Dietro la Chiesa Nuova si eleva il monte Tovo ed alla sua destra ecco la valle dell'Orone, assai più nota per essere percorsa dalla strada che attraverso la galleria Rosazza porta al Santuario di San Giovanni d'Andorno.

La si incontra dopo aver superato il torrente Oropa alla Cappella del Roc, salendo quindi alla cappella di S. Eusebio ed alla cascina (ristorante) Nocca. Da qui, dalla piccola dorsale impostata sulla morena lasciata dal ghiacciaio di Oropa, la valle dell'Orone appare nella sua interezza. La strada per la galleria Rosazza l'attraversa passando per il Delubro, il guado sul torrente Orone ed il Belvedere; La valle culmina con il monte Tovo (2230 m) presente al suo limite a Nord-Ovest mentre sul fianco orientale è contrassegnata da una serie di elevazioni (cima Tressone, monte Becco, Cimon del Campo) più modeste che superano di poco i 1700 metri. Il rio (o torrente) Orone, confluisce in sinistra nel torrente Oropa nel primo tratto del Parco della Rimembranza, (la "Passeggiata dei Preti") ad una quota di 1170 m ed ha un bacino di 2,38 kmq.

Nella parte inferiore la valle è quasi interamente occupata da boschi sia di faggi che di conifere di impianto artificiale, mentre le pendici della dorsale verso la valle Cervo sono caratterizzate da zone denudate occupate da vaste pietraie. Assai differente è la condizione presente alle pendici del monte Tovo, con ampie aree prative che transigono a pareti rocciose via via predominanti.

Una peculiarità della valle dell'Orone è data dagli stretti legami che si possono osservare tra geologia (tipo di rocce), morfologia (aspetto) e modificazioni che avvengono nel tempo. Anche dal Santuario di Oropa sono evidenti le profonde differenze che caratterizzano i suoi fianchi:

- il settore occidentale, cioè il monte Tovo (che nel 1500 era indicato come *"colma detta la Zurla"*) e le pendici che formano la destra idrografica, è aspro e rilevato, con pareti via via più continue verso l'alto sino alla vetta;

- ben diversa è la condizione del fianco orientale, che culmina con la lunga cresta spartiacque verso la valle Cervo con elevazioni tra loro prossime e pendii caratterizzati da grandi pietraie, le quali spesso giungono sino alla cresta sommitale.

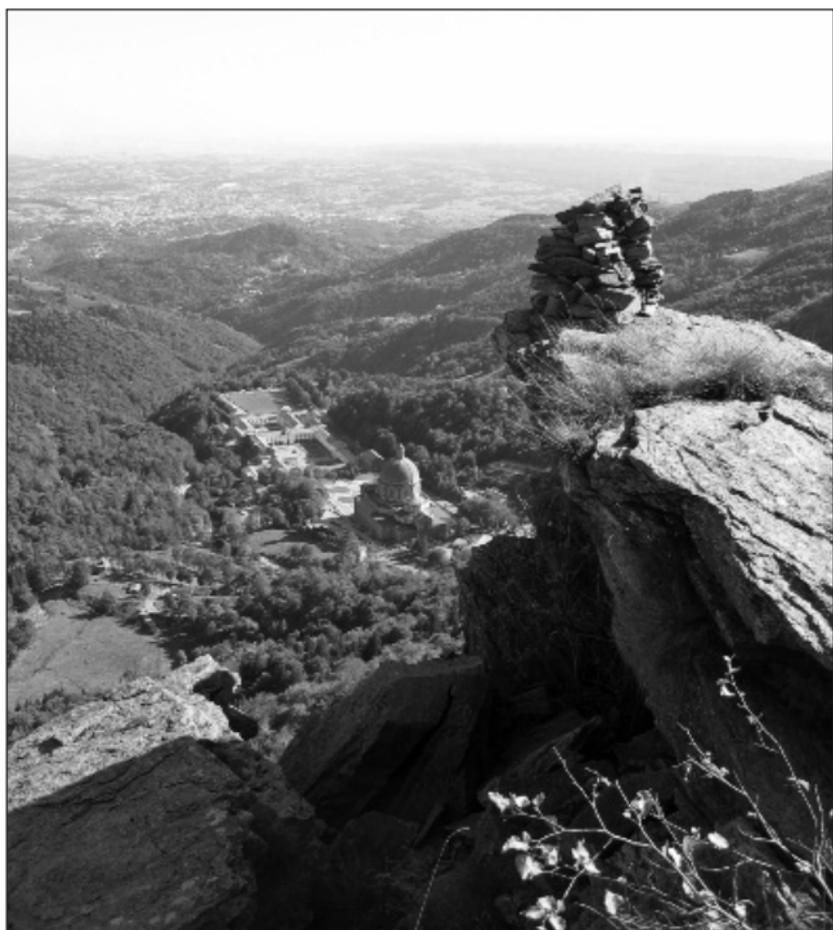
Questi aspetti sono direttamente legati ad una differente natura geologica: il fianco occidentale ed il monte Tovo sono infatti formati da rocce metamorfiche (micascisti e gneiss, la cui trasformazione è iniziata almeno 200 milioni di anni) mentre le pendici orientali sono impostate sulle rocce di origine ignea del Plutone della valle Cervo (sieniti e monzoniti, intruse durante le prime fasi della formazione delle Alpi e molto più giovani, con età attorno a 30 milioni di anni).

La trasformazione recente ed attuale della morfologia della valle è stata in primo luogo legata all'azione dei ghiacciai, dei quali rimangono nette tracce di eventi di un passato recente (qualche centinaia di migliaia d'anni). La piccola cresta morenica di cascina Nocca costituiva parte della morena laterale sinistra del ghiacciaio dell'alta valle Oropa. Lo sviluppo di questo ghiacciaio ha inciso in modo significativo sia sulla valle Orone ma anche, in tempi più recenti, sulla vita degli abitanti di Biella.

L'accumulo della morena di Nocca sbarrò il torrente Orone, con conseguente formazione di un piccolo lago, progressivamente colmato dai detriti ed ora occupato da un'ampia superficie prativa. Ma la morena, che può essere vista come una diga impermeabile, determinò anche la venuta a giorno di importanti sorgenti, alimentate dalla piogge che si infiltrano nelle soprastanti estese pietraie. Sorgenti che hanno costituito le fonti del primo acquedotto a servizio della città di Biella che venne realizzato negli anni 1880-1882. Quando si supera il ponte in pietra sul torrente Orone e ci si dirige verso l'edificio di casa Torino sui fianchi del sentiero le recinzioni segnalano la presenza dei manufatti di captazione di queste importanti sorgenti: sulla sinistra la sorgente Gavosto, mentre sulla destra le due sorgenti Lamarmora. Singolare l'incisione sul fronte della Lamarmora 1, ove si fa parlare l'acqua che da qui ha origine: *"Addio mia dolce e solitaria culla / Salute industrie laboriosa Biella / Lieta per te ritornerò nel nulla"*. Tuttavia anche la valle dell'Orone ha avuto un suo ghiac-

ciaio, di modesta entità e che non è giunto sino al fondovalle, ma le cui tracce sono evidenti. Se dal guado della strada provinciale sul torrente Orone si guarda verso monte si può osservare che più in alto il torrente percorre una stretta incisione tra due ripidi fianchi, fianchi che sono i resti delle morene laterali di un ghiacciaio che probabilmente aveva temine poco più in basso.

È inoltre da ricordare che la “dinamica morfologica” della valle è stata interessata anche in tempi recentissimi da un’importante e traumatica trasformazione. A seguito delle intensissime piogge del giugno 2002 una grande frana ha sconvolto il fianco sinistro della valle dell’Orone a meridione della galleria Rosazza, frana che ha avuto origine poco sotto la cresta sommitale, asportato due tratti della strada provinciale ed è giunta sino al fondovalle. Il fenomeno, che si è sviluppato su di un dislivello di oltre 300 metri, è indubbiamente la frana “storica” di maggiore estensione che abbia coinvolto il Biellese.



Valle dell'Orone - Oropa dal Gias Mun

Nella piccola valle dell'Orone si può inoltre osservare un altro fenomeno che modella periodicamente i versanti, si tratta della valanga che quasi tutti gli anni giunge al guado della strada provinciale ove anche in tarda stagione possono rimanere accumuli di neve. I versanti solcati dalla valanga si possono individuare persino in estate per la particolare vegetazione, data da ontani di montagna e maggiociondoli, alberi di modesta taglia che si piegano e resistono all'azione della neve.

Alpeggi

Una premessa: la storpiatura dei toponimi passando dalla forma dialettale ad una 'traduzione' in italiano è frequente, tuttavia nella valle dell'Orone si è ecceduto, con il "Giàsc" (giaciglio, riparo) che diventa "Ghiaccio" e con "Arsuc o Èr Süc" (pendio ben esposto ed asciutto) che si trasforma nel simpatico ma del tutto fuorviante "Orsuccio". Per confondere i toponimi anche la carta dei sentieri della Provincia di Biella ci mette del suo riportando "rio Orsuccio di Oropa", denominazione del tutto nuova e di fantasia. Il corso d'acqua principale della valle è infatti sempre stato chiamato "Orone", come indicato sulla cartografia catastale, ove viene inoltre segnalato l'affluente in sinistra del "rio dell'Inferno".

A riguardo degli alpeggi (e dei loro toponimi) possiamo iniziare dall'elenco degli alpeggi di Oropa presente negli Acta Reginae Montis Oropae (ARMO) del 1592 (oltre 4 secoli fa!).

Ne sono riportati 17, di cui 5 per la valle dell'Orone: Giass Comune - Raje Rosse - Orio Piccinino - Orio Laurero - Giass dei Cugnoli.

Mentre per il Giass Mun la denominazione (al di là della traduzione in "Ghiaccio") non è cambiata nel tempo, assai interessanti sono le modificazioni avvenute per gli altri alpeggi, tra i quali emerge per variabilità quello situato nella parte più elevata della valle:

- *Alpe delle raie rosse* (per le rocce rossastre dell'intorno)
 - ▶ *raia* (pascolo a monte dell'alpeggio, non concimato)
 - bela* ▶ *raia di flecce* (delle felci) ▶ *raia d Bele* (che da sul vallone di Bele in valle Cervo) ▶ *raia d Giuvan Maria* (dal nome di un margaro) ▶ *Arsüc ad sùra* o *Èr Süc sùra*
 - ▶ sino a giungere al ridicolo *Orsuccio superiore*

- *Orio piccinino* cambia poco, diventando *Arsüc ad sùta* (*Èr Süc sùta*) e quindi *Orsuccio inferiore*
- anche *Orio laurero* non ha avuto molte modificazioni, con l'attuale termine italiano (*Orone*) che è pressoché identico al piemontese
- *Giass dei Cugnoli* corrisponde con l'Alpe Campetto, alla pendici del Cimone (purtroppo spesso erroneamente indicato come 'Campello', venendo così ad avere l'identica denominazione di un altro alpeggio, ancora attivo al giorno d'oggi ma situato sul versante opposto del Cimone in valle Cervo).

Giacomo Calleri in *Alpeggi Biellesi* (testo fondamentale per le nostre montagne) riporta i seguenti dati della situazione esistente attorno al 1960, segnalando che parte degli alpeggi Orsuccio risultava rimboschita, condizione inoltre della totalità dell'alpe Orone:

	<i>Superficie (Ha)</i>		<i>Carico bestiame</i>
	<i>pascolo</i>	<i>improduttivo</i>	
Ghiaccio Comune (<i>Giàsc Cmüñ</i>)	46	20	40
Orsuccio superiore (<i>Èr Süc sùra</i>)	23	7	30
Orsuccio inferiore (<i>Èr Süc sùta</i>)	26	7	10
Campetto (<i>Campëť</i>)	10	-	6

Si può pertanto ipotizzare che ai tempi del completo utilizzo degli alpeggi nella valle dell'Orone trovavano i pascoli estivi ben più di un centinaio di bovini. Al giorno d'oggi gli edifici degli alpeggi sono quasi del tutto diruti, mentre l'utilizzo dei pascoli è limitato al Gias Mun ed al Campetto per animali allo stato brado.

Sentieri

Per chi volesse scoprire e percorrere questa tranquilla valle, anche se nei giorni festivi sovente vi giungono gli echi sonori degli altoparlanti del Santuario, accenno brevemente ai principali percorsi che la attraversano. Do' per scontato che occorre consultare la Carta dei sentieri della Provincia

di Biella (Foglio 2 - Biellese nord occidentale) e per dettagliate informazioni le schede del catasto sentieri presenti nel sito della Provincia (<https://www.provincia.biella.it/servizi/sit-e-cartografia/escursionismo/casb>).

I sentieri della valle Oropa, secondo lo schema che aveva predisposto Leonardo Gianinetto all'origine della CASB, sono contrassegnati dalla sigla D. Quello principale dell'Orone (D17) sale dal Santuario al colle della Colma, che si raggiunge in un'ora e mezza di cammino superando un dislivello di 450 metri. Il percorso, interessato sia della GTA (Grande traversata delle Alpi) che dal SI (Sentiero Italia - tratto E44), permette di osservare diversi punti di interesse: morena di Nocca, masso erratico, sorgenti dell'acquedotto di Biella, faggeta al piede della frana del 2002, all'attraversamento della strada provinciale le morene presenti verso l'alto e le pareti del monte Tovo, quindi i rimboschimenti di conifere, i resti dell'alpe Orone, i pendii denudati in prossimità delle grandi pietraie, infine dal colle l'ampio panorama verso la valle Cervo.

Sul fianco opposto della valle il sentiero D14 ci porta in un'ora e con un dislivello di 300 metri al Gias Mun, ove conviene salire di poco sopra l'alpeggio per giungere ad un rialzo roccioso della cresta dal quale la vista su Oropa e verso la pianura è particolarmente affascinante. Da rimarcare che il Gias Mun è probabilmente il più antico alpeggio di Biella, con un'origine che si ipotizza attorno al 1200. Ma al Gias Mun si può giungere anche attraverso un altro percorso (sentiero D31a), non riportato sulla carta della Provincia. Il percorso è stato recentemente ripulito e segnalato nell'ambito dell'utile attività di Alternanza scolastica attuata dal CAI di Biella anche con la collaborazione della CASB. Ha inizio al guado della strada provinciale e risale per un tratto il fondovalle sul fianco sinistro, attraversa quindi il torrente e risale progressivamente il versante destro, caratterizzato da fitta vegetazione arbustiva, per giungere ai prati in prossimità del Gias Mun.

Può essere interessante anche qualche tratto al di fuori dei sentieri segnalati, da percorrere preferibilmente non nel periodo estivo. Ne suggerisco due:

- dal guado della strada provinciale risalire la valle in sinistra lungo il sentiero D31a sino dove esso piega per attraversare il torrente. Proseguire verso l'alto per tracce sempre

lungo la dorsale che sovrasta in sinistra il fondovalle (percorso comunque facile e netto), sino ad incontrare il sentiero D17b che sale dall'Orsuccio Inferiore, lungo il quale in breve si raggiunge l'alpeggio dell'Orsuccio Superiore. In questo tratto si può osservare poco a valle un lungo muro che sostiene un terrazzamento, realizzato non per scopi agricoli ma, come altri sul fianco opposto della valle, con la funzione di piazzola fermaneve per impedire la formazione di valanghe;

- altro suggerimento è quello dal colle della Colma di percorrere la cresta verso Nord sino a raggiungere la cima Tressone (100 m di dislivello). La particolarità di questa cresta è dell'essere formata da una grande pietraia, condizione singolare in quanto i massi ciclopici qui accatastati non derivano dal crollo da pareti ma sono il prodotto dell'alterazione delle rocce del Plutone della valle Cervo.

La visita delle alpi di Oropa del 1592

Molte delle informazioni sugli alpeggi sono state riprese dalla *Visita e descrizione topografica degli alpi della vallata di Oropa con i confini dei rispettivi pascoli del 2-4 agosto 1592*, degli Acta Reginae Montis Oropae. Di tale descrizione riporto, per chi fosse interessato, quasi integralmente la parte riguardante la valle dell'Orone. Si tenga presente che in quel periodo il corso del torrente Oropa, deviato nel 1800 per costruire la Chiesa Nuova, era assai più prossimo al Santuario, mentre:

- "il giaccio di Tibiot o piano dell'orso" dovrebbe grosso modo corrispondere con la cascina (ristorante) Vittino,
- "le cassine ed prato del hocca delli signori de gromo" sono la cascina (ristorante) Nocca,
- "la colma detta la Zurla" che sovrasta il Gias Mun e giunge al limite dell'alpe Trotta, è il monte Tovo,
- il "grosso deijro" al limite tra Nocca e che "verso mattina confina con ... alpe delli cugnoli" è probabilmente il masso erratico che si incontra dopo il primo tornante della strada provinciale imboccando la strada per casa Torino.

Ecco il testo:

... Il signor Bertolino Vercellis rettore in compagnia del signor Trojano Gromis Bernardo ferraro et verso me nodaro, assunto con essi loro Giacomo Ramella dil Favaro...

... incominciando dall'oratorio della madonna di europa ascendendo verso il giacio comune hanno prima visitato il giacio detto di Tibiot ossia il piano dell'orso... ciò è prima in fondo detto oratorio et il fiume europa...

... et dall'altra parte verso mattina s'estende et protende sino di sopra le cassine ed prato del hocca delli signori de gromo. E più ascendendo più alto s'è visitato l'alpe o sia giacio dello il giacio comune... e poi si protende sino al canale detto la scuitta ed ascende sino in capo alla colma detta la Zurla verso meza notte ed mattina si protende sino all'alpe delle raije rosse intermediente il canale della rovina restando sopra il giacio detto del Botto, qual è unito con le dette raije rosse, et sendendo più in basso del medemo canto va a confinare con l'orio detto l'alpe picinino.

E più si sono transerti a visitar il giacio detto delle raije rosse qual insieme con l'altro alpe detto l'orio picinino sono uniti insieme sebene la corte di detto orio picinino sia molto più abasso della corte delle dette raie rosse et va a confinare dal canto verso sira con il detto alpe del giacio comune come s'è sopra detto et verso meza notte assende sino in capo del tarmone o sia Taramone et tira al longo della colma verso le fini di andorno et verso mattina va a confinare col reale detto l'orio lavorero in giù verso mezo giorno va a finire ove se congiungono et conferiscono li doi reali... ne s'ha possiuto conoscere come ne dove siano derivati et devisi il detto giacio delle rajie rosse da quello del detto orio picinino talmente sono congiunti insieme. E più si sono transerti a visitare il giacio o sia alpe detto l'orio laurero qual e più abasso del detto orio picinino e la corte et qual alpe tira tuto sino alla sumita della montagna verso meza notte et verso sira confina con il detto reale ossia canale qual intermedia esso alpe dall'alpe delle raije rosse et dal orio picinino et passa poi dalla rivera sopra il prato del hocca verso sino sino a un grosso deijro qua è sotto il giacio comune et verso matina confina con il giacio o sia alpe delli cugnoli come tira un canale qual discende al dritto delle corti d'esse alpi delli cugnoli.

E più s'è visitato il detto alpe delli cugnoli qual è posto sopra del detto alpe del orio laurero tirando verso mattina et va poi a confinare con le fini di andorno sopra la colma verso meza notte et verso mattina et si protende poi verso mezo giorno sino alle fontane delle piane del campo.

Brunello Maffeo

La baita del Bangher

Partendo da Forgnengo e salendo per il sentiero E80 lungo la valle del Rio Concabbia si arriva all'Alpe Tegge del Campo, chiamato anche in lingua locale Camp di Valëtta, a quota 1616, ultimo alpeggio sfruttato.

Alla destra orografica il vallone è delimitato da un imponente crestone, che scende direttamente dalla punta del Cravile fino a fondo valle, su cui spiccano quattro cime secondarie.

Una quarantina d'anni fa ero venuto a sapere, non rammento come, che alla base di una di queste, la Cima Portiole, c'era un antico alpeggio abbandonato, con una sola baita, denominata "Baita dël Bangher". Incuriosito, un giorno, in compagnia dei miei figli ed un loro amico, salito per detto sentiero E80, alla località detta Prainz, poco oltre, ove vi sono delle costruzioni di presa d'acqua, non trovando traccia di sentieri, abbiamo preso su per balze erbose e sfasciumi di rocce e, tribolando non poco, effettivamente alla base di un canale che scende da detta Cima, abbiamo trovato una baita, controroccia, molto rustica, ma ancora intera, col tetto sbilenco ma intatto, formata da un unico locale e ovviamente invasa da erbacce.

Ora ci si chiederà, chi era 'sto Bangher?

Ricorrendo alle pubblicazioni di Tavo Burat (Ottavio Buratti), noto studioso di lingua, storia e tradizioni Piemontesi, e in particolare biellesi, riporto qui un breve riassunto delle vicende di questo personaggio.

Pietro Bangher è stato il fuorilegge, il bandito più famoso nella storia moderna della Valsesia; ancora oggi ai bambini disubbidienti, in alcuni paesi della valle, si affibbia l'appellativo di "bangher".

Nato a Levico di Trento il 7 Maggio 1850, dal 1877 è ricercato dalle autorità austriache per vari reati. Fisico eccezionale, infaticabile camminatore, cacciatore e tiratore abilissimo, si dà alla macchia per le montagne e lascia tracce di sé dal Garda alla Bergamasca, all'Ossola fino ad arrivare alla Valsesia ove trova l'ambiente a lui congeniale. Fa scorriere in tutta l'alta Valsesia un po' accordandosi un po' taglieggiando i montanari finché, dopo un episodio

grave, il sequestro e lo stupro di tre donne in un alpeggio, viene perseguito, catturato e incarcerato per due anni in trentino. Scarcerato torna in Valsesia, in particolare nella zona di Rassa, da cui, viste le sue doti di camminatore, si sposta facilmente in Valsessera, alte valli valesiane e anche di Gressoney e Verbania.

Si fece amico con dei montanari, e da questi veniva aiutato e protetto, per cui cominciò a scendere in città e paesi in cui compiva furti e rapine per poi fuggire in montagna. Nel 1890 durante una rissa in un'osteria di Coggiola accoltellò un cliente e sfuggì ai carabinieri, in una notte, fin all'Alpe di Bors sopra ad Alagna.

Venne condannato in contumacia dal Tribunale di Biella, a cui seguirono altre condanne dai Tribunali di Varallo, Pallanza, Gressoney.

Nel 1900 due pastori biellesi, decisi a catturarlo, lo invitano per una battuta di caccia per il giorno successivo e lo fanno dormire in una loro capanna. Nella notte lo immobilizzano, lo legano e al mattino lo consegnano ai carabinieri di Coggiola.

Dal Tribunale di Varallo viene condannato a 11 anni di carcere e tre anni di libertà vigilata e recluso a Castelfranco Emilia, poi nel 1909 viene trasferito a Pianosa e durante la detenzione fu protagonista di violenze e risse fra carcerati.

Nel 1910, essendo in fondo uno straniero, viene espulso e consegnato ai gendarmi austriaci ad Ala di Trento.

Circa due mesi dopo i carabinieri di Scopa segnalano la sua presenza in alta valle Artogna.

Rieccolo, quasi settantenne, sulle montagne a compiere furti e rapine, finché il Tribunale di Varallo, il 16 Febbraio 1917 emise un'ultima condanna in contumacia, poi se ne persero le tracce. Qualcuno disse che fu vittima di alcuni pastori, circondato e arso vivo dentro una baita, di quelle che allora avevano il tetto di canne ed erba, ma non si trovò conferma. Il comune di Levico, nel 1933, ne ordinò la cancellazione dalla lista dei ricercati.

Così si chiuse la storia del Bangher il bandito, durata ottant'anni.

Solo le montagne, le sue montagne custodiscono il segreto della sua fine.

Luigi Vaglio

Uva - kiwi - pesca

Una relazione del 2017 della Regione Piemonte (Zona speciale di conservazione IT 1130004 Lago di Bertignano e Stagni di Roppolo - piano di gestione) indica la zona nella quale ci apprestiamo ad entrare quale sito da tutelare da tutti i punti di vista ed anche noi lo faremo nel massimo rispetto per la natura.

La partenza della nostra passeggiata, che si spingerà fino alla regione Montemaggiore di Cavaglià, avviene dalla piazza di Roppolo Piana dove sono insiti il Municipio e la Chiesa parrocchiale dedicata alla Madonna del Rosario, edificata nel sei-settecento e come la precedente dedicata a Coeli che aveva interceduto per la vittoria di Lepanto nel 1571 della flotta cristiana contro l'Impero Ottomano; il campanile edificato nel XIX secolo è invece staccato dall'edificio sacro.

Imbocchiamo Via Castello che in salita ci porta al Monumento ai Caduti, sovrastato dalla costruzione del castello che è stato nei secoli al centro di complicate vicissitudini, e svoltiamo a destra per Pioglio; poco dopo oltrepassiamo il lavatoio in disuso ed al tornante ci inoltriamo a sinistra nella pista indicata dalla freccia Stagno di Pioglio, detto anche Piscina Nera.

Questa palina ci ricorda che esiste, appunto identificata da un sistema segnaletico composto di portali, pannelli informativi, segnaletica direzionale e segnavia, l'Alta Via dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea, itinerario escursionistico la cui traccia principale parte da Andrate per terminare a Brosso dopo un lungo giro che ha il suo punto più a sud al ponte sulla Dora Baltea nelle vicinanze di Mazzè; fatta conoscere inizialmente con una cartina corredata da notizie essenziali, l'Alta Via è stata successivamente supportata da un bel libro con la descrizione dell'itinerario principale e di quelli di collegamento allo stesso da diverse località, molte delle quali biellesi, corredata da numerose foto a colori.

Lungo la bella pista, sovente delimitata da muri a secco, troviamo delle altre diramazioni che ignoriamo tenendoci sempre sulla destra e purtroppo, data la totale assenza di precipitazioni in questo inizio di 2022, anche lo Stagno,



ubicato poco prima di una stradina proveniente da destra, è totalmente asciutto. Ad un bivio successivo con diverse indicazioni ed un vistoso P9 svoltiamo a sinistra ed il bosco lascia lo spazio ad una bella radura coltivata a vite mentre sentiamo il ronzio dei kart che inanellano giri nel vicino circuito. Ignoriamo poi la pista che a destra ci riporterebbe a Roppolo e raggiungiamo la SP 226 del Lago di Viverone che, a sinistra, attraversiamo poi sulle strisce pedonali in prossimità della caserma dei Carabinieri. Imbocchiamo ora la strada asfaltata per Morzano, per altro con traffico automobilistico quasi inesistente, che permette di raggiungere un numero considerevole di cascate come da indicazioni poste al bivio; sfiorata la “Cavallina”, adagiata su un bel prato e protetta posteriormente da una cortina di alberi, dopo circa millecinquecento metri deviamo a sinistra per Lovizzo e lasciamo definitivamente il percorso dell’Alta Via. Prima del gruppo di case che costituiscono la frazioncina troviamo sulla sinistra una coltivazione di Actinidia (kiwi) e sulla destra un vigneto dal quale spunta in lontananza l’azzurro del Lago di Viverone. Prendiamo ora la sterrata che a sinistra delimita gli Stagni di Lovizzo, ignorando la freccia che a destra destina alla Polveriera, ed in una ventina di minuti, attenzione ad immettersi a sinistra al bivio non segnalato ai confini del bosco che stiamo lasciando, arriviamo all’Oratorio dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia della già citata frazione Montemaggiore. L’edificio, ben restaurato,

ed il campanile, risalgono ai primi anni del XVIII secolo ed è caratterizzato dal bel porticato aggiunto successivamente oltre che dal dipinto raffigurante i tre santi.

Seguiamo ora le indicazioni leggermente discoste per Cascina Ramella e Cascina Ariella, sapientemente restaurate anch'esse, e quando l'asfalto cede il posto alla terra troviamo finalmente le piante di pesco e, superate le Cascine Pino, con all'orizzonte la gigantesca cupola di Santa Maria di Babilone, entriamo nella periferia di Cavaglià percorrendo Via Monte Maggiore. Quando questa si immette sulla circonvallazione per Viverone, andiamo a sinistra al semaforo e, dopo pochi metri ancora a sinistra, sulla destra imbocchiamo Via Martiri della Libertà al cui culmine troviamo la Via Francigena che scende a destra verso il centro del paese. Andando a sinistra faremo parte dell'ottava tappa della Via, da Viverone a Santhià, seguendo l'indicazione successiva per Moncavallino e Duà Superiore. L'asfalto lascia nuovamente spazio allo sterrato e, dopo un tratto pianeggiante, proprio di fronte alla Cascina Moncavallino inizia una moderata ascesa che ci porta al tratto in piano, da ignorare una pista a sinistra, del Campo Olengo in fondo al quale una serie di curiose frecce ci danno le distanze per diverse località (ad esempio S. Maria di Leuca dicono si trovi a 1740 chilometri). Brevemente raggiungiamo la strada tra Roppolo e Salomone che seguiamo a sinistra per quindi immetterci sul sentiero con indicazione per Stagno di Pioglio che a sinistra scende fino ad incrociare la pista inizialmente da noi percorsa. A destra ritroviamo nuovamente l'asfalto e ripercorrendo prima in salita Via Pioglio ed in discesa Via Castello arriviamo al parcheggio.

Abbiamo camminato piacevolmente per undici chilometri coprendo un dislivello totale di 230 metri. Chissà se dato che da Cavaglià secondo gli storici transitava la Via Romana per Ivrea e quindi le Gallie anche noi ne abbiamo percorso un tratto!!

Silvio Falla

Il manto per l'Incoronazione del 2021

Il manto di Oropa è esito di un cammino: un cammino lungo, avventuroso e, per certi aspetti, misterioso. I primi passi di questo cammino risalgono al 2014 - sembra passato un secolo ! - monsignor Gabriele Mana, all'epoca vescovo di Biella, aveva manifestato l'intenzione di offrire alla Madonna una corona nuova in occasione della sua V Centenaria Incoronazione.

Fu don Angelo Stefano Bessone, il grande storico di Oropa, ad innescare la miccia: se si fosse fatta una corona nuova, occorreva pensare anche a un manto nuovo : e, tra



il serio e il faceto, mi disse: *fàlu ti*, fallo tu. Don Bessone aveva premuto l'interruttore che aveva fatto accendere la lampadina. Tre giorni dopo l'idea c'era. Quasi per gioco, nella totale libertà della fantasia e del desiderio, immaginai un manto che potesse essere un simbolo in grado di unire fisicamente tutto il popolo, dando a ciascuno la possibilità di dire *ci sono anch'io*, in modo che nessuno, proprio nessuno, fosse "escluso" dalla festa e dalla gioia del grande giorno.

Pensai il manto come alla trasposizione tessile dei quadri dedicati alla Madonna della Misericordia. Dove si vede una folla di uomini e donne, appartenenti ad ogni categoria sociale, radunati, stipati, sotto il manto della Madre di Dio. Questi dipinti si diffondono in Italia a partire dal Medio Evo e, a loro volta, sono l'illustrazione della più antica preghiera mariana (II-III secolo) quella che in italiano inizia con queste parole: «Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio o Madre di Dio».

Nei quadri della Madonna della Misericordia, Maria tiene le braccia spalancate e distende il manto sul popolo, trasformando il mantello in una tenda, un luogo di rifugio e protezione per tutti quelli che, stringendosi a Lei, si pongono sotto la sua custodia.

L'immagine del manto come "cattedrale tessile", in cui c'è posto per tutti e in cui tutti possono "toccare" la Madonna, è intimamente connessa con il fatto che Oropa è *casa*. All'inizio l'idea parve troppo stravagante, sembrava non interessasse a nessuno. Dopo tre anni, nel 2017, feci un estremo tentativo e la presentai personalmente a monsignor Gabriele Mana, che ne rimase come folgorato.

Alla fine del 2018 l'iniziativa venne ufficialmente comunicata: la proposta era semplicissima, per partecipare al manto della Madonna di Oropa bastava che chi lo desiderasse offrisse un suo pezzetto di tessuto "vissuto". La raccolta iniziò nel dicembre 2018, l'esecuzione dei lavori fu affidata al *Laboratorio di Restauro tessili Antichi* dell'abbazia benedettina Mater Ecclesiae a San Giulio di Orta: suor Maria Lucia Ferrari, responsabile del laboratorio, definì l'idea «profetica». Immediatamente nacque tra noi una sintonia profonda, saldatasi poi in un'amicizia dove tutto veniva condiviso, non solo il lavoro, ma anche confidenze intime, lacrime, risate, silenzi. Questa sorel-

lanza divenne poi l'ordito su cui si sono intrecciati tanti altri rapporti con persone che, strada facendo, hanno dato il loro contributo alla Fabbrica del Manto.

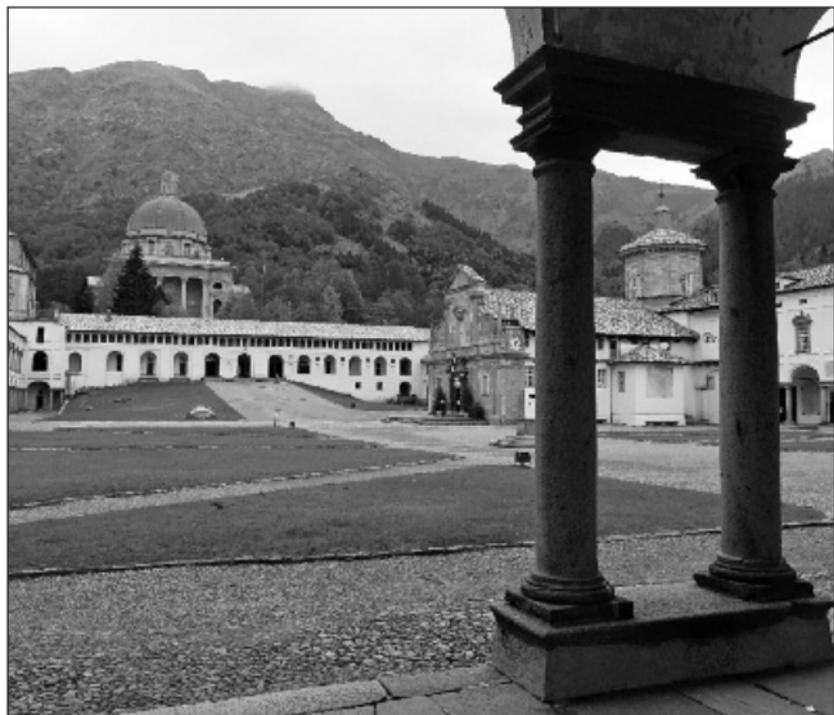
Il manto di Oropa è un manufatto straordinario, che ha richiesto un lavoro titanico ma che, fin dall'inizio, ha costretto chi se ne occupava a "navigare a vista": malgrado l'idea di fondo fosse chiara, non è stato possibile fare un progetto "a tavolino": Per capire come fare, cosa fare, come fare fronte alle tante incognite e difficoltà emerse nella sua fase di realizzazione, si sono dovuti decifrare dei segni, piccoli e grandi, seguire dei fili, per capire dove e a chi avrebbero portato, per questo definisco il cammino *misterioso*.

È misterioso perché il dato fondamentale (il numero dei pezzi di stoffa) che avrebbe determinato le dimensioni finali del manto, non lo conoscevamo: i tempi erano strettissimi e bisognava comunque mettersi subito a lavorare siamo rimasti fino all'ultimo momento con il fiato sospeso. È misterioso il fatto che la maggior parte dei tessuti sia arrivata alla fine del periodo stabilito per la raccolta: nel dicembre 2019, il Santuario è stato sommerso e abbiamo capito che il manto sarebbe stato grandissimo.

La mole di lavoro e la ristrettezza dei tempi, ha messo in difficoltà il Laboratorio di Orta, ma ha condotto alla meravigliosa, feconda collaborazione tra le monache e le madri di famiglia: basti pensare più di settemila tessere (circa la metà del manto) sono state lavorate a Biella e cucite, tutte, da una sola donna, Carmela Bongiovanni. È misterioso poi il fatto che il primo, terribile lockdown non abbia bloccato il lavoro, nemmeno la tessitura della parte esterna, che è stata fatta a Biella, appena prima di diventare zona rossa.

Quindicimila tessere, venticinque metri di strascico, più di ventimila ore di lavoro, sono i numeri impressionanti di un grandissimo lavoro patchwork che, di fatto, è una Cattedrale Tessile, costruita non con le pietre ma con i "tessuti della memoria".

Tessuti che parlano di momenti di gioia, di dolore, di malattia di quotidianità, di nostalgia. Tessuti appartenenti ai vivi e ai morti. Ogni frammento offerto porta con sé la



sua storia, la sua supplica, il suo ringraziamento: i messaggi che spesso accompagnavano i tessuti erano indirizzati direttamente a Maria, la *mamma* a cui ci si rivolge in tutta tenerezza e confidenza.

Vale infine la pena di sottolineare che questo Manto-Cattedrale è un'opera di donne. Una donna lo ha immaginato, le donne hanno offerto la maggior parte dei tessuti che lo compongono (per sé stesse, per mariti, figli, nipoti). E sono le donne ad averlo cucito, in una sorellanza complice e gioiosa, che ha legato monache e madri di famiglia, nonne e ragazze, addirittura bambine e bambini.

Per cucirlo sono stati necessari i talenti femminili della relazione e della pazienza: una pazienza infinita, fatta di migliaia e migliaia di ore di lavoro e migliaia e migliaia di minuscoli punti che hanno costruito un unico tessuto facendo convivere insieme frammenti diversissimi, - la seta con il jeans, il cappotto con l'abito da sposa, la tuta da operaio con la tovaglia della festa - segno della diversità di ciascuno di noi.

E che strumenti sono stati usati per un lavoro così regale e, nello stesso tempo umile? L'ago e il filo. L'ago e il filo, sono strumenti "misericordiosi" uniscono, riparano rammendano. Tengono insieme un popolo.

Alessandra Alberto

Boschi ed altro tra Dorzano e San Secondo

Dorzano dalle colline terminali della Serra si allarga verso la pianura del Brianco ed è un antichissimo abitato di origine gallica. Entro i confini del suo territorio, verso Sallussola San Secondo, si trovava Vittimula, una città un tempo di diverse migliaia di abitanti, centro di smercio dell'oro che si estraeva nelle aurofodine della Bessa e vicinissima alla via «Francisca», la strada romana che univa Vercelli con Ivrea ed Aosta; nel secolo II dopo Cristo, fu centro romano di notevole importanza mineraria e sede del "ponderario": esso era un edificio in cui venivano conservati una stadera e tutti i campioni dei pesi e delle misure per i liquidi. Si trovava in località Porte e si seppe della sua esistenza in seguito al ritrovamento di una lapide in marmo bianco in cui si diceva che un certo Tito Sestio Duumviro di Ivrea ne aveva provveduto alla costruzione a sue spese. Nella stessa località si trovano i resti delle fondamenta della Pieve di San Secondo Vittimulo che visti dall'alto danno la misura del perimetro del tempio.

Arriviamo a Dorzano svoltando a destra, per chi proviene da Biella, in Via Crocetta poco prima del supermercato e seguendo poco dopo l'indicazione per Municipio e Cimitero. Sulla sinistra si può lasciare l'auto e raggiungere l'imminente piazza sede appunto del Municipio. Qui troviamo un tabellone che illustra diversi itinerari del "Buon Cammino", contraddistinti dalle orme nere di un piede, e ci dà notizie storiche sul paese; inoltre sul lato di fronte alla fontana circondata da panchine ci sono due dipinti del XVIII secolo piuttosto mal messi che, come apprendiamo dal prezioso libro "I Santi sui Muri" edito dal DocBi, quello di destra rappresenta il Martirio di San Lorenzo e quello di sinistra il Beato Amedeo di Savoia.

Iniziamo la passeggiata su Via Leto e dopo un duecento metri si impone una sosta nella piazza dedicata a Mons. Delmo Lebole, nato nel 1927 appunto a Dorzano e morto nel 2014; storico ed autore dei volumi sulla Storia della Chiesa Biellese, dai quali attingiamo notizie, fu per lungo tempo parroco di Benna e nella chiesa parrocchiale si adoperò per rimettere in luce degli affreschi cinquecenteschi.

Di fronte alla piazza, già in Via Beduglio, all'interno di un cortile, notiamo un dipinto di Sant'Antonio con Bambino e sulla stessa casa in cui è apposta la targa in ricordo del Lebole, ma su Via Leto, vediamo una Madonna del Rosario. Proseguiamo in direzione cimitero e prima di raggiungerlo imbocchiamo la pista a sinistra in leggera salita che diventa poco dopo sentiero, per poi attraversare una zona disboscata e finire in un'altra pista perpendicolare. La prendiamo a destra e dopo pochi metri ci troviamo ad un quadrivio: a destra ritorneremo a Dorzano, mentre svoltando a sinistra, indirizzati anche da un "ometto" di pietre, in breve raggiungiamo il Lago Bosi, totalmente asciutto data la siccità di questo inizio 2022 (oggi è il 27 marzo). Seguendo la bella pista lo aggiriamo sulla sinistra e avendo davanti le prime case della frazione Salomone di Roppolo ci inoltriamo sulla prima deviazione a destra. La abbandoniamo quando lateralmente c'è un ruscelletto per seguirne un'altra a destra in salita ed al bivio svoltiamo a sinistra e quindi a destra quando vediamo una nuova piantagione di alberi. Qualche minuto ci consente di trovare la sterrata vicino alle visibili case di regione Scivico, che a sinistra raggiunge Peverano, ed a destra siamo ai ruderi di Sant'Elisabet risalente al 1600 e ricca di affreschi, che dal 1931 è stata abbandonata alla rovina di sé stessa. Seguiamo per qualche centinaio di metri la GTB (Grande Traversata del Biellese), proveniente dal Lago di Bertignano, fino alle Cascine San Lo-



Trumpa

renzo dove la stessa svolta a sinistra per il Roc della Regina; noi aggiriamo le costruzioni sulla destra e sempre in mezzo al bosco troviamo ciò che resta di un secolare castagno con vicino una piccola area pic-nic siglata CF. Questo castagno è detto “Trumpa” in quanto per poter far pascolare le capre nel bosco anche dopo il taglio delle piante, evitando che queste mangiassero le più tenere, fu studiato il sistema della capitozzatura, utilizzato per il castagno da frutto e da legna. A questo punto il castagno veniva capitozzato, cioè tagliato di netto ad un'altezza di circa due metri da terra; i nuovi polloni nascevano al di sopra del taglio e rimanevano così protetti dagli animali, che potevano pascolare liberamente nel sottobosco. Nei boschi della zona si trovano ancora alcune di queste piante vecchie di centinaia di anni. Le Trumpe sopravvivono molto a lungo anche perché il loro legno, così vecchio, diventa meno pregiato e non vale più la pena tagliarle. Poco dopo, ignorata una deviazione a sinistra, arriviamo ad una nuova palina con freccia .

Prima di imboccare il sentiero in discesa a sinistra, si può fare una digressione con un tempo di 15 minuti alla Torre di Montalto o di San Lorenzo, che è un rifacimento settecentesco sui resti di una torre medioevale chiamata di San Lorenzo perché nelle immediate vicinanze sorgeva l'antico villaggio di San Lorenzo (oggi Comune di Roppolo), scomparso e abbandonato dai suoi abitanti nel XIV secolo. È di struttura quadrata e possente, è cieca e priva di finestre, con due feritoie sopra l'architrave della porta d'ingresso. La data 1776, scolpita sull'architrave della porta d'ingresso, potrebbe essere quella del suo rifacimento. Usata anche durante l'ultima guerra, è oggi un punto segnaletico sul territorio dell'Esercito Italiano.

Scendiamo dunque sulla pista accatastata come S594 che ci porta alla Cascina Carenghino sovrastata dall'ex monastero della Cascina Carengo già esistente agli inizi del 1500. Siamo nel comune di Salussola e come ci spiega il pannello calchiamo l'antica Strada delle “Crocì di Carengo” che percorriamo in discesa prima sull'acciottolato a fianco della Carenghino, che era la casa del fattore, e poi a lato di un bel prato fino alla cappella denominata Croce di Carengo. Dedicata alla Madonna degli Angeli sul basamento si legge «Sotto l'occhio di Maria soffermarti



Dorzano

ti conviene mira i prati i boschi i cieli e vedrai che starai bene»: mai motto fu più veritiero. Svoltiamo sull'asfalto a destra ed il cartello stradale ci annuncia che stiamo entrando nella frazione San Secondo di Salussola. Al culmine del breve strappo compaiono le case e la piana ricca di storia come già anticipato in apertura. Stiamo percorrendo Via Capoluogo e girando a sinistra in Via Roppolo perveniamo al nuovo oratorio che dà il nome all'abitato. Originario del 1600, soprattutto dalla metà del 1800 assunse via via le sembianze attuali grazie alle elargizioni di diverse famiglie; il campanile del 1789 ha una visibile lapide che ne ricorda in latino la posa della prima pietra e la possiamo ammirare continuando il nostro cammino seguendo Via Dorzano. Superato un antico pozzo lasciamo l'asfalto, siamo in regione Ardizzone, imboccando a destra la sterrata che in mezzo alle vigne ci porta alla provinciale tra Dorzano e Salussola, l'antica strada per Biella. Girando a sinistra più o meno a trecento metri potremmo vedere le fondamenta della antica Pieve di San Secondo; seguendo la strada a destra possiamo invece ammirare un'imponente cappella dedicata alla Madonna d'Oropa e l'oratorio di San Rocco del XVI° secolo vicino al cimitero. Chiudiamo l'anello escursionistico e ripercorrendo la strada fatta all'andata concludiamo la nostra passeggiata al Municipio dopo aver percorso nove chilometri con un dislivello complessivo di 190 metri.

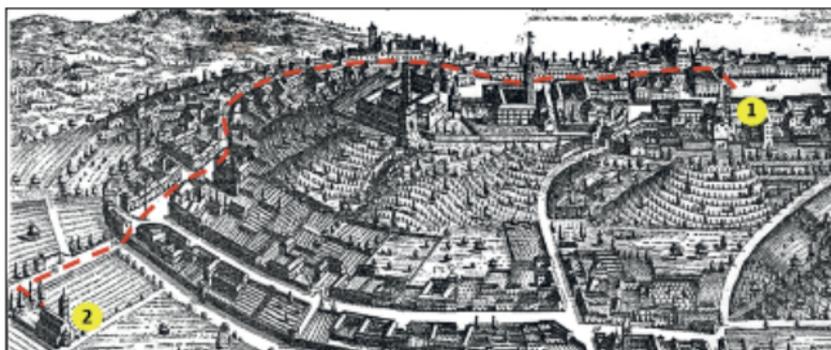
Silvio Falla e Luciano Panelli

1772 ...una passeggiata di 250 anni fa

Sogniamo spesso camminate in luoghi selvaggi o suggestivi. Ma la pandemia ci ha insegnato ad apprezzare gli spunti che offre il luogo in cui viviamo. Addirittura il CAI di Milano ha tracciato il primo sentiero urbano (“Milano in cima”), con tanto di segnaletica a norma e riferimenti culturali. Anche nella nostra piccola città potremmo *guardare con occhi diversi* il contesto di un percorso che è alla portata di tutti e si può svolgere in qualsiasi momento. Lo spunto è venuto dall’osservare la rappresentazione della città nella veduta del Borgonio (intorno al 1668): ampi spazi ancora verdi e insediamenti raggruppati su vie di comunicazione interna. Un centinaio di anni dopo, una Biella non molto cambiata rispetto a quella della veduta a stampa accoglie il suo primo Vescovo. La cronaca di quell’arrivo è alla base della passeggiata proposta. Partiamo dal Piazza, da san Giacomo, una delle tre parrocchie della nostra nuova diocesi (la pieve cattedrale era la prima). A fianco, il vecchio municipio (nel sottoportico gli stemmi di alcuni “sindaci”) e l’antico Ospedale degli Innocenti, ristrutturato nel 1662 (ora, in parte, è una pizzeria).

Scendiamo lungo costa del Vernato, passando davanti a S. Rocco all’Ollera, dove una scomparsa porta nelle mura dava accesso alle campagne ad ovest; e poi davanti alle medievali case su travi del Vernato, antico comune indipendente fino al 1421.

Piazza Cossato, con i resti della porta “Hipporediensis” e delle mura demolite dagli spagnoli ci ricorda che da qui si apriva lo sguardo sulla campagna e sulla chiesa di S.

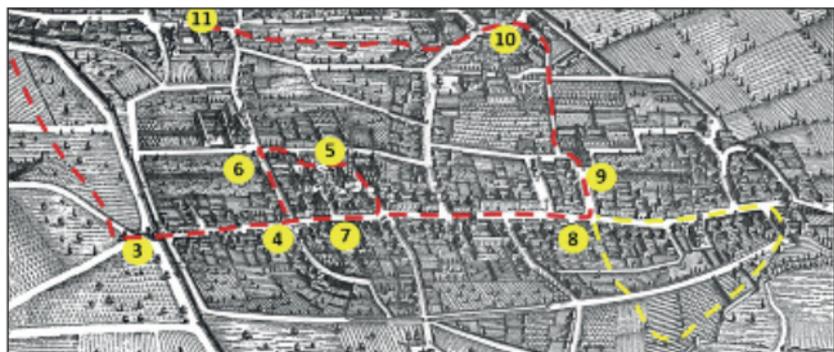


Biagio. Nel 1772 era la terza parrocchia cittadina e, isolata, testimoniava un nucleo abitato poi abbandonato per trasferirsi più a nord, dentro le mura cittadine. Percorriamo tutta l'attuale via Delleani, immaginando di attraversare campi lavorati, per arrivare fino a via Torino; non senza aver notato che fra il retro del supermercato e la Questura un condomino sorge su uno strano cocuzzolo roccioso affiorante dalla piana alluvionale della città: in cima, al tempo, ci stava il sacello di S. Eusebio.

Da lì provengono più antichi reperti romani. Ci riavviciniamo ora alla città antica fermandoci alla Fons Vitae di piazza Vittorio Veneto.

Il nuovo Vescovo, proveniente dal castello di Gaglianico dove aveva pernottato, il 29 Ottobre 1772, avrebbe visto alla sua destra uno dei cinque oratori di san Rocco (più o meno dove ora c'è un bar); un gran padiglione provvisorio con le autorità ed un'orchestra di almeno 40 elementi ad accoglierlo; e poi, davanti a sé la cadente porta di Rossigliasco (demolita intorno al 1870) e, forse, mulino di Santo Spirito che i biellesi avevano costruito senza autorizzazione ducale, sfruttando la roggia che percorreva la via Maestra, e che avevano poi donato in riparazione al Duca stesso. Un centinaio di popolani avrebbe salutato, "giubilando" per il suo arrivo, da un padiglione alla sua sinistra, più o meno all'altezza degli attuali giardini. Entriamo in città, percorrendo la via Maestra fino all'altezza della demolita chiesa di santa Marta.

Il Vescovo l'avrebbe vista tutta adornata di "tappezzeria di brocadello in seta e intrecci di sandalline fastonate". Passando per l'attuale via Duomo entriamo poi con lui nelle due piazze a fronte del vecchio S. Stefano (demolito) e della cattedrale di S. Maria (oggi duomo di S. Stefano nuovo).



Il percorso prosegue ricordando ora le dimore del Vescovo: scendiamo per via Seminari fino a via Vescovado, soffermandoci davanti a Palazzo Sapellani e immaginando a sud qualche basso edificio e una vigna di 8 giornate, fino agli attuali giardini. Ritorniamo sulla via Maestra (oggi via Italia) passando, a fronte della chiesa della Trinità, davanti a palazzo Bertodano di Tollegno (prima provvisoria dimora vescovile, ristrutturato nell'Ottocento, ma allora con una bella facciata quattrocentesca ornata di cotto).

Proseguiamo fino all'incrocio tra via Italia e via Belletti Bona svoltando a sinistra: siamo passati davanti (sulla destra) a palazzo Petiva (un capitello del demolito S. Stefano è finito a sostenere le volte del negozio di oreficeria al piano terra), alla piazza Primo Maggio (allora occupata dalla poi demolita chiesa di S. Paolo e ci ritroviamo ora di fronte a ciò che resta della chiesa degli Agostiniani (altro capitello). Proseguiamo sulla via Belletti Bona oltrepassando anche via Cavour per raggiungere la salita dei Capuccini e via Cerino Zegna (a sinistra). Passiamo davanti a ciò che resta del vecchio Ospizio di carità e chiudiamo la nostra passeggiata al Chiostro di S. Sebastiano. In Museo del Territorio possiamo ammirare da vicino altri reperti del vecchio S. Stefano, il filmato che ci ricorda le trasformazioni di piazza del Duomo, i reperti romani da S. Eusebio e alcune mappe della città nel tempo.

Possiamo anche pensare di allungare il percorso percorrendo tutta via Orfanotrofio per raggiungere il bordo del piano della città, nei pressi di quella che era la porta di S. Cassiano, per risalire a via Galilei (al fondo della quale c'era la chiesa della Madonna della Pace, dove si volevano spostare sepolture che stavano nella nuova eletta chiesa cattedrale) e per rientrare sull'attuale via Italia dalla demolita porta di Andorno. I diversi volumi di don Lebole sulla Pieve di Biella ci possono accompagnare per approfondimenti e ricerche.

Ermanno Bonicatti

Neve!!!

Può sembrare fuori luogo parlare di neve alla fine di un inverno che di neve ne ha vista proprio poca: secondo i dati dell'Osservatorio Meteorosismico di Oropa negli ultimi centodieci anni solo in un caso si è avuta meno neve che fra il novembre 2021 e l'aprile 2022. A rigore quando si parla di *fioca* più che di inverno si deve parlare di periodo nevoso: i centodieci anni e un pezzo di ininterrotto funzionamento del citato Osservatorio documentano infatti che la *fioca* può cadere da ottobre a maggio inoltrato (l'inverno meteorologico, e del comune parlare, corrisponde invece al trimestre dicembre, gennaio, febbraio). La storia ci dice che maggio può essere nevoso anche a quote inferiori: alla mattina del 2 maggio 1945 i tetti di Biella erano ricoperti da un paio di centimetri di neve ed è documentato che a Borriana il 7 maggio 1691 nevicò ma «non fece danno alle Campagne». La storia ci dice anche che nelle nostre «terre alte» solo in agosto, a quanto se ne sa, non cade neve. E non c'è riscaldamento climatico che tenga: nonostante i «numeri» della temperatura facciano rilevare che questa è decisamente aumentata a partire da una quarantina d'anni nei primi giorni del luglio 2000 il piano delle vette biellesi si presentava ricoperto dalla neve.

L'Osservatorio di Oropa rimarca anche come nel corso del tempo varia decisamente la quantità di neve caduta: l'apporto corrispondente al periodo nevoso, che sempre ad Oropa è pari in media a circa due metri e mezzo, si colloca infatti fra il massimo di 628 centimetri di neve fresca caduti al suolo dall'ottobre 1940 all'aprile 1941 (di cui ben 3 metri solo nel gennaio 1941) ed il minimo di 38 centimetri dal dicembre 2006 all'aprile 2007 (a febbraio 2007 solo 1 cm), il che vuol dire che il massimo è stato pari a 16,5 volte il minimo!

È il repentino alternarsi del passaggio fra situazioni d'abbondanza e situazioni di scarsità a caratterizzare l'andamento nel corso del tempo della quantità di neve fresca caduta. Ciò è dovuto alla maggiore o minore frequenza di verifica della condizione ambientale favorente la caduta della neve, condizione ambientale che si riconduce



Pian Musin

sostanzialmente alla combinazione fra temperatura dell'aria in quota ed al suolo e quantità di vapor d'acqua dispersa nell'atmosfera (in altre parole tasso di umidità dell'aria).

La temperatura delle nubi ottimale per favorire la formazione di neve si attesta intorno a -12°C , mentre il valore-soglia della temperatura dell'aria a livello del suolo al disotto del quale può nevicare è di 4°C . Se l'aria è sufficientemente ricca di vapore d'acqua e la temperatura al suolo è al disotto di 4°C si ha neve, in fiocchi tanto più "umidi" quanto più si è prossimi a questo valore-soglia e che perdono tale caratteristica con il diminuire della temperatura, cosicché intorno a 0°C si hanno fiocchi grandi e ramificati mentre se si scende decisamente sotto zero la neve si presenta sotto forma di aghetti o piastrene. A ben vedere l'elemento maggiormente condizionante non è tanto la temperatura quanto l'umidità: infatti se l'aria è sufficientemente ricca di vapor d'acqua nevicata dai 4°C fino a temperature decisamente sotto i 0°C .

Il valore-soglia di temperatura favorente la caduta di neve determina anche un altro valore-soglia, quello della quota-

neve, identificabile nell'altitudine in cui, nello stesso momento, al di sopra nevicata ed al disotto piove. Osservazioni anche nel nostro territorio identificano la quota-neve intorno ai 200-300 metri al disotto della quota dello zero termico, il che significa che sui versanti esposti a Nord, a mezzanotte, la quota-neve è più bassa che in quelli esposti a mezzogiorno e che a parità di esposizione l'interno delle valli è più nevoso che l'esterno.

Facendo riferimento sempre all'Osservatorio di Oropa si constata che nel corso degli anni l'andamento della quantità di neve caduta è caratterizzato da una significativa tendenza alla diminuzione. Questo non è dovuto tanto ad una variazione delle precipitazioni totali durante i mesi freddi, infatti la loro quantità non varia di molto nel corso degli anni, quanto al fatto che il periodo di riscaldamento climatico in atto, particolarmente evidente nei mesi primaverili (soprattutto in marzo) ed invernali (con apice in gennaio), favorisce il deciso innalzamento della quota-neve: in altre parole la quota-neve media di gennaio degli anni Venti del secolo scorso si è significativamente innalzata all'inizio del terzo millennio, tant'è che ad Oropa c'era il trampolino per il salto con gli sci e si sciava sui pendii di Cossila, e non solo.

Nelle nostre contrade quando la temperatura è decisamente fredda è facile sentir dire che *sa mola fioca*, che se il livello termico si addolcisce si avrà neve. In realtà può nevicare anche con temperature particolarmente rigide ma solo se l'aria è sufficientemente umida, situazione che nella nostra posizione geografica è cosa abbastanza infrequente se le temperature sono decisamente basse (attenzione: il freddo-umido percepito dal nostro corpo è cosa ben diversa dal freddo-umido favorente la neve). Il dire che *sa mola fioca* si basa allora sul verificarsi di quelle che i climatologi chiamano nevicata da raddolcimento termico: se fa freddo ed una corrente d'aria proveniente dal Mediterraneo raggiunge le nostre terre si ha sì un lieve innalzamento termico ma se questa massa d'aria è decisamente ricca di vapor d'acqua ("raccolto" nel passaggio sul Mediterraneo) ecco che si ha la caduta di neve. In altre parole *sa mola fioca* dipende più che dall'essere in montagna dalla relativa vicinanza... al mare.

Pier Luigi Perino

Ritorno a Masserano

Nel notiziario del 2019 avevamo descritto un itinerario a Masserano incentrato sulla ricerca in varie frazioni di dipinti, prendendo ispirazione dal libro “I Santi sui Muri” edito da DocBi, valutando fotograficamente lo stato di conservazione degli stessi.

Anche se inevitabilmente toccheremo luoghi già visti nella precedente passeggiata vogliamo scoprire qualcosa di diverso magari sconosciuto a parecchi di noi.

Raggiungiamo quindi il parcheggio, a servizio del Palazzo dei Marchesi Ferrero-Fieschi ora Comunale, di Piazza Avv. Edoardo Boggio, proprio di fronte alla farmacia di Via Roma 249, e ci inoltriamo nella sterrata in leggera discesa a sinistra dello stesso. Ignorata una deviazione a sinistra compiamo un semicerchio che ci porta alla Frazione Mombello passando vicino alla Cascina Monzano, ormai in rovina, ed ad un vigneto con relativo tabellone, denominato “Il Lavoro”, che illustra le varie fasi che dal dissodamento del terreno per piantare la vite portano ad un buon bicchiere di vino sulle nostre tavole. Notiamo nelle costruzioni il largo impiego di mattoni che ci ricordano che questa zona è stata ricca di aziende specializzate in laterizi; percorrendo a destra la via principale cubettata troviamo di fronte la Chiesa barocca di San Defendente, con pianta esagonale ed arricchita da un grande rosone in vetri dipinti, che Mombello divide con l'attigua frazione di Baltera. Seguiamo ora le frecce dell'itinerario R22 per Casapinta in leggera salita costellato da curiose piccole sculture e quando arriviamo ad un bivio non segnalato ci teniamo sulla pista a sinistra che diventa un sentiero ricoperto da foglie; al bivio successivo ci aiuta a trovare la giusta strada un vecchio pozzo in pietra che ci fa capire di essere vicino alla prossima meta, la frazione Mongrandi, non prima di aver notato tra gli alberi lo specchio d'acqua del Lago delle Piane. Questo minuscolo abitato ci accoglie con la desolazione di case ormai fatiscenti prima delle poche ristrutturate; scendiamo su asfalto fino alla provinciale per Casapinta ed imbocchiamo la sterrata che vediamo dipartirsi dalla stessa alla sua sinistra poco più avanti. In una decina di minuti ci troviamo sul sagrato della Chiesa Madonna degli Angeli,

seicentesca costruzione voluta dalla Marchesa di Masserano, che nelle intenzioni doveva diventare un santuario annunciato con una serie di 17 cappelle fino appunto alla chiesa; sulla destra, oltre al campanile, è addossata la piccola sacrestia e la facciata a capanna è caratterizzata da una lunetta dipinta e da un crocefisso. Seguendo la pista, al culmine della collina svetta una grande croce in ferro su basamento in cemento innalzata per celebrare l'Anno Santo 1933 indetto da Papa Pio XI per celebrare i 1900 anni della redenzione, della morte e della resurrezione di Gesù Cristo. Il panorama che vi si gode è veramente stupendo.

Ritorniamo sui nostri passi fino alla strada asfaltata, ignorando un sentiero a destra troppo ripido, che seguiamo a destra passando davanti ad una bella cappella dedicata a Maria e deviando per la frazione Costa per ammirare la bella chiesa di San Bernardo, anch'essa posta su una collina dominante l'intero paese. Si tratta di una costruzione in stile barocco realizzata completamente con mattoni a vista e ricca di elementi architettonici sulla facciata, con alla sinistra la torre campanaria in cotto a pianta quadrata. Scendiamo ora lungo il sentiero accanto alla foglia di vite in ferro e attraversiamo la frazione Perini a sinistra fino a scendere la scaletta che ci porta sulla strada di accesso alla frazione Baltera; seguiamo la via principale unitamente a quella di frazione Mombello e ci dirigiamo verso il parcheggio percorrendo le poche centinaia di metri di Via Lamarmora e Via Roma.

Abbiamo camminato per sette chilometri con un dislivello complessivo di circa 200 metri.

Alla fine della nostra passeggiata occorre ricordare che Masserano, che merita una visita particolare nel suo centro storico, è stato protagonista nei secoli di diverse vicissitudini che sono state efficacemente riassunte nel libro "Il Biellese" di Pietro Torrione e Virgilio Crovella edito dal Centro Studi Biellesi nel 1963; essi ci ricordano anche che in Masserano per ben 169 anni, fino al 1690, funzionò la zecca ed i Ferrero-Fieschi coniarono una ricca serie di monete. Curioso è il fatto che, pur essendo in provincia di Biella, la parrocchia di Masserano dipende dall'Arcidiocesi di Vercelli, probabile retaggio della storia remota.

Silvio Falla e Luciano Panelli

Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B.

Vi preghiamo di telefonare a:

Barolo Sergio		335391433
Boggio Viola Marcella		3398725328
Falla Silvio		3358164249
Frignocca Franco	01531465	3387494842
Gambarova Giuliana	01523006	3338353318
Gibello Vanni	0152532022	3406458948
Lima Maria		3475428098
Maffeo Brunello	01534901	3487387166
Manfreda Giovanni	0152496015	
Nalin Oliviero		3409207069
Panelli Luciano	015562486	3485524985
Penna Carlo		3385248857
Vaglio Luigi	015561439	3356970386
Zerbola Marco		3299635052
Zorzi Renzo	0152420193	3358068192

Oppure di scrivere a: casb.biella@gmail.com

o a:

C.A.S.B. c/o C.A.I. Sez. di Biella **3703666636**

Via Pietro Micca, 13 - 13900 Biella

Fotografie di:

Boggio Viola Marcella	Nelva Claudia
Borrione Martino	Panelli Luciano
Brini Carlo	Penna Carlo
Falla Silvio	Rolando Paolo
Gibello Vanni	Vaglio Luigi
Gilardino Giuseppe	

In redazione Silvio Falla, Vanni Gibello, Luciano Panelli, Marcella Boggio Viola. © Copyright 2014 CASB Tutti i diritti riservati. Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la CASB, che benvolentieri la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta. La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

Stampato Luglio 2022: presso Arte della Stampa s.a.s. di Renato Miglietti
Via Carlo Felice Trossi 143 - 13894 Gaglianico (BI)



Sala - San Grato



Mongrando/Curanuova - Bosco del Vallino



Netro con Bielmonte e Burcina



Ponte Vecchio sull'Oropa